CE FASTU?

(Dante, De vulgari eloquentia, I, 11)

Rivista della Società Filologica Friulana
"Graziadio I. Ascoli"

XCIV (2018) 1-2

Indice

Studi

Barbara Cinausero Hofer - Ermanno Dentesano
Per una nuova ipotesi interpretativa
del nome *Pradamano* 7

Annalisa Baldassi
Il territorio di Codroipo alla fine del Trecento.
Da un quaderno del notaio Giorgio Dell'Oste 15

Enrica Capitanio
Prediche e catechismi in friulano
dall'archivio della parrocchia di Rivignano 41

Stefano Aloisi
Notazioni su di alcuni episodi di pittura tardomanierista
nel Friuli occidentale 57

Sebastiano Blancato
Di un 'epitaffio' conservato nel castello
di Artegna: *Legenda aurea* 69

Interventi

Lorenzo Di Lenardo
La biblioteca del condottiero:
un inventario dei libri del capitano di Gradisca
Niccolò della Torre (1489-1557) 83

Taro Hyuga
La prima traduzione giapponese
della *Historia Langobardorum* 105

Enrico Maso
Cors pratics e comportamenti linguistici
dei giovani in Friuli Venezia Giulia 111

Recensioni

Il fuoco della parola, David Maria Turoldo (1916-1992), a cura di Raffaella Beano, Sotto il Monte (Bg), Servitium, 2017, pp. 364.
Angelo Vianello 125

Giorgio Faggin, *Biele lenghe. Versioni poetiche in friulano*, Vicenza, Tipografia Editrice Esca, 2017, pp. 144.
Gabriele Zanello 134

Fabiana Fusco, *Le lingue della città. Plurilinguismo e immigrazione a Udine*, Roma, Carocci editore, 2017, pp. 253.
Luca Melchior 136

Gelsomino Molent / Ugo Perissinotto, *Vocabolario del dialetto concordiese*, Concordia Sagittaria (Ve), tip. Sagittaria, 2015, pp. 469.
Federico Vicario 140

BARBARA CINAUSERO HOFER - ERMANNO DENTESANO
Società Filologica Friulana
barbara.cinausero@gmail.com - ermannodent@gmail.com

Per una nuova ipotesi interpretativa del nome *Pradamano*

Pradamano è un nome apparentemente semplice, che però già al primo avvicinarcisi comincia a dare qualche problema, come la forma friulana per esempio. Quella ufficiale friulana è *Pradaman*[1] ma si tratta di una forma moderna, a quanto pare. Localmente è infatti pronunciata anche *Predemàn*, che è quasi certamente più affine alla forma originale del toponimo, come avremo modo di vedere fra poco.

La spiegazione di questo nome è stata affrontata, più o meno esplicitamente, da alcuni secoli. L'ultima volta lo ha fatto Franco Finco alcuni anni addietro, con un esame attento, minuzioso e approfondito, su un testo che illustra gli aspetti toponimici e antroponimici del comune omonimo (Finco 2003, pp. 25-28).

Attingendo abbondantemente a questo studio e aggiungendo qualche maggior dettaglio, riassumiamo dunque le interpretazioni che sono state date in passato per questo nome, dall'apparente forma di un prediale romano.[2]

Per la comprensione dei tentativi di etimologizzazione che sono stati avanzati in passato riteniamo sia necessario a questo punto esaminare preliminarmente l'evoluzione storica della forma del nome. Sempre consultando il lavoro citato poco sopra, apprendiamo che «oltre il 90% delle occorrenze è riconducibile al tipo *Predemano*, seguono i tipi *Predamano* e *Prademano* con meno del 3% ciascuno e infine il tipo meno frequente *Pradamano*» (*ivi*, p. 26). Dopo la prima incerta forma *Predemano/Predamano* (di Prampero 1882, p. 147), un *Predamano* del 1170 (*ibidem*) e un *Prademani* nel 1298 (CST) si stabilizza infatti la forma *Predemano*, che compare in numerose attestazioni (Finco 2003, p. 26). Per trovare la forma *Pradaman* dobbiamo andare agli anni 1548-1557 (*ibidem*), ma presto ritroviamo *Predeman* (a. 1598, *ibidem*); ecco poi *Prademano* (aa. 1635, 1667) e nuovamente *Pradamano* nel 1686 (*ibidem*). La forma riportata nei documenti è ora stabile, ma quella orale doveva essere incerta con forme come **Predaman*/**Prademan*, ma con prevalenza di **Predeman*, se la *Kriegskarte* lo riporta come *Predamano* (KK XVII.10), Pirona (1871, p. 620) scrive *Prademàn* e *Predemàn*, e infine la carta Marinelli-Pellis (1925) ancora *Predemàn*.

---

1 Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, Decreto n. 016 del Presidente della Regione, in data 13 febbraio 2014.

2 Diamo di seguito solo alcuni cenni di queste interpretazioni. Chi volesse approfondire la questione, potrà consultare il citato testo Finco 2003.

In ordine cronologico la prima interpretazione, seppur non dichiarata, è contenuta nella citazione *predij magni* 'podere grande' a proposito di alcuni fattacci avvenuti in una villa sopra Cividale nel corso degli avvenimenti del 1511, fatta da un famoso cronista dell'epoca (SANUDO 1886, vol. XIII, col. 386). Si tratta ovviamente di una comprensibile paretimologia senza alcun fondamento scientifico.

Dovevano passare tre secoli e mezzo perché qualcun altro si cimentasse nell'impresa, tentando una prima spiegazione come prediale di origine romana. Ecco così che «Praedia Ammiana aut *Manliana* oggi Predamano» (ANTONINI 1865, p. 44) diventa una spiegazione meno fantasiosa, ma ancora lontana dal vero. L'ipotesi del prediale tornerà in auge più tardi con altri antroponimi, come vedremo.

Va su un'altra strada il DELLA PORTA (1928, p. 240), che a proposito di *Via Pracchiuso* divaga con alcuni esempi e dice che «poco più lungi esiste il Villaggio di Pradamano o *pratum demanii* tutte circostanze che inducono nella convinzione che in quella zona esistesse, da tempi antichissimi, anche anteriori al potere temporale dei patriarchi, un vasto possedimento demaniale direttamente amministrato e goduto dal principe [...]».

Un *pratum* o *praedium ad manum* 'prato vicino' viene alla ribalta con cautela con la tesi del professor G. FRAU (1965, p. 415), che nel 1978 ribadisce l'ipotesi, dicendo che «sembrerebbe un prediale, ma non c'è alcun nome di persona che si presti alla spiegazione» (FRAU 1978, p. 96). L'ipotesi è ripresa anche da CESCHIA (1982, p. 30) e da Marcato nel DTGI, p. 610; con essa concorda infine DESINAN (2002, p. 93), che esclude un prediale da *Manlius*. La congettura è suggestiva e sembrerebbe trovare conferma nel *Braidamano* di Feletto, così citato dal Corgnali, che però un successivo studio di COMUZZO/GABBINO (2000, p. 185) dimostra essere *Braida Mana* e oralmente anche *Braida mala*, che spiega così in modo totalmente diverso quest'ultimo toponimo.

L'ipotesi del prediale, mai scartata da Frau, è ripresa da FINCO (2003, p. 28), che individua un gentilizio *Portimus* (SALOMIES/SOLIN 1994, p. 148) come unico nome che, attraverso una metatesi *-or*>*-ro-*, potrebbe aver generato il nostro. Lo studioso suggerisce la seguente trafila: **Portimanum* >**Portimanu* >**Prodeman* >*Predeman*; della metatesi abbiamo già detto; nella trafila sarebbero presenti anche due altre mutazioni linguisticamente plausibili, ovvero la sonorizzazione intervocalica *-t->-d-* e la mutazione vocalica *-o- >-e-*, piuttosto comune nel friulano specie se in posizione pretonica. In sostanza doveva in origine trattarsi di un **Praedium Portimanum*. Vi sono due punti deboli in questa spiegazione: il primo è dovuto al fatto che la morfologia del toponimo mal si accorda con le attestazioni antiche; il secondo sta nel fatto dell'estrema incertezza sul gentilizio latino.

Esso compare infatti una sola volta nella sua forma femminile di *Portima* (CIL XI 5566), su un'epigrafe rinvenuta nei pressi di Assisi, ora perduta e quindi non più controllabile.

Un gentilizio *Portumius* (CIL XI 3254) non è proponibile.

È arrivato ora il momento di esaminare altre ipotesi.

Vogliamo innanzitutto far notare che il nostro nome è molto simile a *Predamasco*, frazione del Comune di Travacò Sicomario (PV), per il quale è ipotizzabile ancora una volta una formazione prediale con il noto suffisso *-asco*, di matrice ligure.[3] Resta purtroppo sempre l'incertezza sulla base antroponimica e non è accettabile quanto riportato da VIDARI (1891, I, p. 70): «Predamasco, la regione del Siccomario più prossima a Pavia, verosimilmente e come appare da carte topografiche e da nomenclature antiquate, tolse il nome di Pradimarte dall'essere stata quella campagna o landa che fosse, nell'ultimo delta tra Ticino e Po, in antico designata ad esercizi militari, o il campo pretorio di qualche armata d'assedio. / Nella carta degli Stati del duca di Savoja edita nel 1676 quella regione è denominata infatti *Pra-di-Marte*». È evidente che la dicitura del 1676, se mai è esistita, è una paretimologia dotta prescientifica.[4] La spiegazione è riportata senza commenti anche da OLIVIERI (1931, p. 451). Resta tuttavia il fatto che il confronto con questo toponimo rafforza l'ipotesi del prediale, anche se dobbiamo ancora una volta ribadire che fino ad ora nessun nome di epoca romana soddisfa con certezza l'ipotesi.

Nello studio della toponomastica è prassi normale, quando non si trovano etimi recenti che soddisfino, ripercorrere all'indietro la linea del tempo, alla ricerca di basi che spieghino la formazione di un nome. In questo caso crediamo sia stato fatto abbastanza in tal senso e non osiamo addentrarci nella 'sabbie mobili' delle basi prelatine. Oltretutto non ci sembra che il nostro nome abbia una aspetto così arcaico. Risaliamo dunque verso epoche più recenti e, nella considerazione che ci troviamo in un'area di contatto di tre registri linguistici – romanzo, slavo, germanico – e che in quello latino-romanzo la ricerca è stata infruttuosa, proviamo a sondare gli altri due.

Iniziamo da quello slavo. Ci viene spontaneo iniziare da qui perché in regione i toponimi extra-romanzi sono per la maggior parte slavi e in misura minore germanici. La terminazione *-man* è però formante di antroponimi nelle lingue germaniche e a questo punto sorgono due difficoltà. Innanzitutto i toponimi di origine antroponimica slava sono decisamente meno frequenti di quelli germanici con analoga formazione. V'è inoltre da dire che tale formante, essendo germanico, non ha agito in ambiente slavo se non in aree di contatto. Ecco allora che in aree slovenofone troviamo nomi come Ažman, Jerman, Jurman, Lukman, Kocman, Kolman, Križman, Oman, Ražman, Resman, Rosman, Thoman, Trkman ecc., ma non ne troviamo con forme che si adattino al nostro. Per la verità esistono nomi come Predimir e Predislav, formati con altri suffissi e quindi si può pensare, almeno in linea teorica, a realizzazioni simili al nostro.

Rivolgendoci al mondo germanico, scopriamo che FÖRSTEMANN (1856-1859, I, p. 901), alla voce *man* elenca ben 132 formazioni di nomi personali, fra i quali troviamo

---

[3] Per questo suffisso si vedano OLIVIERI 1931, p. 41 e PETRACCO SICARDI/CAPRINI 1981, p. 22.

[4] La spiegazione fa parte di quel gruppo di etimologie pseudodotte molto in voga fino al Settecento e che interpretavano molti toponimi attingendo alla mitologia e alla storia del periodo classico (es. *Udine* da *Odino*, *Sedegliano* da *sedes Iani*, *Glemone*/*Gemona* da *Claudia Emona* ecc.).

Pradamano in una mappa del 1831 (Catasto Napoleonico).

anche *Beredhman*, che potrebbe fare al caso nostro. Ma non possiamo di certo fermarci qui, perché comprendiamo che la strada è molto promettente e potrebbe condurci a non poche positive sorprese. In effetti, andando al nome citato (*ivi*, I, p. 248), leggiamo che esso è attestato fin dall'866 ed è seguito da altri nomi simili come *Berehtmar*, *Peretmar*, *Bertemar*, che però debbono essere scartati perché il formante è del tutto diverso. Proseguendo nella nostra ricerca troviamo anche *Biedermann* (Pott 1859, pp. 70, 606), che ha il significato di 'uomo onesto, retto, sincero' e che ben presto da nome personale diventa cognome (Heintze 1908, p. 115), presente attualmente peraltro anche in Carinzia (Feinig A. e T. 2004-2005, p. 27). Un altro cognome che potrebbe fare al caso nostro è *Petermann* (<*Petrus*; Heintze 1908, p. 222).

Dobbiamo ora cercare di capire se nomi personali sulla falsariga di quelli appena citati esistono o sono esistiti in Friuli e, in caso di risposta positiva, se la formazione è abbastanza antica da giustificare una derivazione del nostro toponimo da un simile nome. Gli aspetti da considerare sono due: il formante *man*[5] e la base che sia adatta al nostro toponimo. Quanto al formante non vi sono problemi. Spulciando il CSO, troviamo attestazioni molto numerose, talune anche piuttosto antiche. Le riportiamo in ordine cronologico fino al secolo XIII: sec. XII *Curmanno de Utino* (5)[6], sec. XII *Spilleman* (Casarsa; 15), a. 1172 *Carzman* (Cividale; 4), a. 1184 *Gramonus* (8), a. 1198 *Ardimanni de Cemolaiso* (1), sec. XIII *Armanno de Cormons* (1), sec. XIII *Curman de Monteselo* (Cividale; 5), sec. XIII *Caçamannus* (Gemona; 4), a. 1242 *D. Suarçmanno* (Cividale; 5), a. 1255 *Gardamono scolasticus* (Cividale; 8), aa. 1257-1258 *Suarsmano de Cormono*, *Suarzmano* (15), a. 1273 *Ghermanni* (8), a. 1280 *Gilelman* (8), a. 1286 *Hermannus de Midea* (9), a. 1292 *Colomano de S. Stephano* (5); a. 1292 *Aynçmannus de Venchinberch* (1), a. 1293 *Ardemanno de Vilesio* (1), a. 1295 *Çuçmannus, Peçmanni* (zona di Gemona; 3, 5), a. 1297 *Gremanus* (8)[7]. Crediamo che questo elenco sia sufficiente a confermare la prima parte dell'assunto.

Passiamo ora alla base antroponimica ovvero all'antroponimo con formante *man*, che potrebbe aver generato il nostro toponimo. Ne troviamo due documentati nella nostra regione. Uno di questi, il meno interessante invero, è *Peterman*, forse di etnia slava, presente a Turriaco nel sec. XV (Puntin 2010, p. 184). L'altro è *Piderman*, documentato negli anni 1388-1389 a Gemona (Vicario 2007-2013, p. III, 89).

---

[5] Questo formante ha agito con molte funzioni: dando nomi di mestiere (es, *Dienstmann* 'facchino'), come patronimico (es. *Petermann*), come etnico (es. *Münstermann*), come indicativo di possesso (es. *Bachmann*; proprietario del rio), come portatore di caratteristiche (es. *Altmann* 'anziano') ecc. In un secondo momento molte di queste formazioni sono diventate cognomi (Abraham 2010, p. 30).

[6] Fra parentesi abbiamo inserito il numero della cassetta del CSO.

[7] Ringraziamo l'amico Maurizio Puntin, che ci ha messo a disposizione un più ampio elenco, risultato di un lungo e paziente lavoro di spoglio del CSO, dal quale abbiamo tratto questo che presentiamo. A lui dobbiamo anche l'idea di sondare il terreno degli antroponimi germanici per tentare una nuova spiegazione del nostro toponimo.

Non ne siamo certi, ma riteniamo che per quest'ultimo non si tratti altro che della resa grafica del già citato *Biedermann*, prima nome personale e poi cognome. La consonante bilabiale iniziale si assorda infatti facilmente in [p] nelle aree del tedesco meridionale (Baviera, Tirolo, Carinzia ecc.) mentre il dittongo *-ie-*, pronunciato [i:], viene ovviamente trascritto *-i-*. I passaggi ipotetici per giungere al nostro toponimo sono i seguenti: *Piderman* >**Prideman* >*Predeman* >*Predaman* >*Pradaman*. Nel primo passaggio ha operato un metatesi abbastanza comune (es. *rotondo* >*torondo*); successivamente si ha un mutamento vocalico *-i-* >*-e-* per attrazione della seconda vocale sulla prima, anche questo facile da reperire (es. *fraxinētum* >*frassenêt*, qui favorito dalla *-e-* tonica). La posizione dell'accento tonico sulla radice, tipico delle lingue germaniche, non ha retto al contatto con il friulano e da ciò lo spostamento sulla parte suffissale. Qui potremmo fermarci perché la forma *Predeman* è ancora viva; diciamo però che si sono verificati altri due mutamenti vocalici *-e-* >*-a-*, dei quali il primo in ordine cronologico ha interessato la seconda *-e-* per attrazione della *-a-* tonica.

Non dobbiamo stupirci della presenza di toponimi con terminazioni *-man* in Friuli, considerata la presenza stabile per due secoli dei Longobardi, cui si è succeduto il dominio franco, per ricordare poi l'influenza dei patriarchi di origine tedesca, degli imperatori e di gran parte della nobiltà dei primi secoli del millennio. Non ve ne sono molti, ma ricordiamo tutti i derivati da *arimanm* (es. *Bosco Romagno*, qualche *Romans* e forse *Ramandolo*), *Colosoman*, *Sacchemana* (sec. XVII, Juanac), *Gozman* (Ugovizza) e qualche altro.

Il toponimo *Predeman*/*Pradaman* trova comunque qualche confronto, oltre al già citato e dubbio *Predamasco*. Ecco allora *Biedermannsdorf*, posto immediatamente a sud di Vienna; *Biedermannswustung* è una località minima nei pressi di Sonneberg, in Turingia. In area tedesca vi sono anche alcuni *Peterman*, *Petermann* e *Petersmann*, ma per la spiegazione che abbiamo avanzato, riteniamo che non si possano confrontare.

Per concludere diciamo che, se l'ipotesi è vera, ci troviamo davanti a un probabile – anzi quasi certo – prediale medievale a suffisso zero, creatosi su una base antroponimica di origine germanica. Per la precisione, considerata l'epoca della prima attestazione, sicuramente preceduta da qualche secolo di esistenza non documentata, diciamo che dovrebbe trattarsi di un nome personale.

Bibliografia e fonti

ABRAHAM, J.A.M.M., *Familiennamen in der Stadt Eisenstadt* [Cognomi nella città di Eisenstadt], tesi di laurea discussa presso l'Università di Vienna, Wien 2010.

ANTONINI, P., *Il Friuli Orientale*, Milano 1865.

CESCHIA, W., *Storia di Lovaria e Pradamano: dalla preistoria ai giorni nostri*, Pradamano 1982.

COMUZZO, S./GABBINO, L., *Toponomastica storica del Comune di Tavagnacco*, Tavagnacco 2000.

CIL XI = BORMANN, E., *Corpus inscriptionum latinarum / XI, Inscriptiones Aemiliae Etruriae Umbriae Latinae*; 3 voll., 1888-1926.

CSO = CORGNALI, G.B., *Schedario onomastico*, 147 cassette custodite presso la Biblioteca Civica di Udine.

CST = CORGNALI, G.B., *Schedario toponomastico*, 240 cassette custodite presso la Biblioteca Civica di Udine.

DELLA PORTA, G.B., *Toponomastica storica della città e del comune di Udine*, Udine ²1991 (1928).

DESINAN, C.C., *Escursioni fra i nomi di luogo del Friuli*, Udine 2002.

DI PRAMPERO, A., *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*, «Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», s. 5, voll. 7-8 (1882), pp. 1-236 (ristampa con correzioni, aggiunte, bibliografia e indice generale dei toponimi a cura di G. Frau, Tavagnacco 2001).

DTGI = GASCA QUEIRAZZA, G. et Alii, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino ²1997 (1990).

FEINIG, A./FEINIG, T., *Familiennamen in Kärnten und den benachbarten Regionen* [Cognomi in Carinzia e nelle regioni circostanti], (numero dedicato di «Studia Carinthiaca», volume 26), Klagenfurt 2004-2005.

FINCO, F., *Nomi di luogo e di famiglie a Pradamano e Lovaria*, Udine 2003.

FÖRSTEMANN, E.W., *Altdeutsches Namenbuch* [Dizionario dei nomi del tedesco antico], 3 voll., 4 tomi, Nordhausen 1856-1859.

FRAU, G., *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica del Friuli*, tesi di laurea, Padova, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1964-1965.

FRAU, G., *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978.

HEINTZE, A., *Die deutschen Familiennamen* [I cognomi tedeschi], Halle a.S. 1908.

KK = (*Kriegskarte*): *1798-1805. Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach - Das Herzogtum Venedig auf der Karte Antons von Zach*, 2 voll., Treviso-Pieve di Soligo 2005.

MARINELLI, O./PELLIS, U., *Carta del Friuli con la provincia di Trieste della Società Filologica Friulana*, Udine 1999 (1925).

OLIVIERI, D., *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano ³2001 (1931).

PETRACCO SICARDI, G./CAPRINI, R., *Toponomastica storica della Liguria*, Genova 1981.

PIRONA, J., *Vocabolario friulano*, Venezia 1871.

POTT, A.F., *Die Personennamen insbesondere die Familiennamen und ihre Entstehungsarten auch unter Berücksichtigung der Ortsnamen* [I nomi di persona in particolare i cognomi e le loro origini anche con riferimento ai toponimi], 2 voll. (secondo di indici), Leipzig 1859.

PUNTIN, M., *Dei nomi dei luoghi. Toponomastica storica del territorio di Monfalcone e del comune moderno di Sagrado*, Gradisca d'Isonzo-Ronchi dei Legionari-Monfalcone 2010.

SALOMIES, O./SOLIN, H. (a cura di), *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim 1988.

SANUDO, M., *I diarii*, più volumi, Venezia 1886.

VICARIO, F. (a cura di), *Quaderni gemonesi del Trecento*, 5 voll., Udine 2007-2013.

VIDARI, G., *Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese*, 2 voll., Pavia ²1891.

Riassunto

Il toponimo Pradamano è sempre stato interpretato, almeno dalla linguistica scientifica, come un prediale di origine romana. In questo articolo, dopo aver evidenziato i punti deboli di tale etimologia, si propone una diversa ipotesi, sempre di tipo antroponimico, ma basata su un nome personale germanico, ipotesi che conduce a una formazione prediale moderna a suffisso zero.

Sunt

Pal non dal paîs di Pradaman al è simpri stât dit, almancul de linguistiche sientifiche, che al diven di un non roman, tant che prediâl. In chest articul, dopo di vê marcât i ponts debii di cheste etimologjie, si burìs fûr un altri supuest, simpri di stamp antroponimic, su la fonde però di un non personâl gjermanic. Tant a dî che si trate di un prediâl moderni cence sufis.

Abstract

Scientific linguistics has so far considered the place name Pradamano as a predial of Roman origin. After showing the weakness of such etymology, the present article offers a different hypothesis, still anthroponymic, but based on a Germanic personal name. This hypothesis suggests a modern predial without suffix.

ANNALISA BALDASSI
Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
annalisa.baldassi@alice.it

Il territorio di Codroipo alla fine del Trecento. Da un quaderno del notaio Giorgio Dell'Oste

1. La fonte e il suo autore

Di un quaderno in formato tascabile (mm.143 x 112) si serviva il notaio Giorgio di Codroipo per le sue imbreviature.[1] Così erano denominati gli atti dati in forma breve dai quali trarre la redazione finale da trascrivere in bella copia, *in mundum* e da consegnare alle parti che eventualmente la richiedevano. Non solo il documento definitivo in pergamena, ma anche la minuta, che il notaio raccoglieva nel proprio registro, aveva valore probante in quanto redatta da persona che godeva di «publica fides».[2] «Atto vergato di propria mano dal sottoscritto notaio» («Instrumento scripto manu mei infrascripti notarii»)[3] annotava Giorgio nell'escatocollo di una dichiarazione di pagamento e l'imbreviatura, come *instrumentum*, garantiva la certezza giuridica del negozio registrato.[4]

Dal 1370 al 1372 sono 81 gli atti rogati da Giorgio, di cui 77 trascritti sul quaderno e 4 su un foglio sciolto a questo aggiunto. La maggior parte di essi inizia con la dicitura «Anno Domini» cui segue la data espressa con il numero ordinale dell'anno,[5] l'indizione,[6] il mese e il giorno; quest'ultimo deve essere desunto dall'espressione «intrante», dall'inizio o «exeunte», dalla fine rispetto al numero dei giorni del mese

---

1 Archivio di Stato di Udine, *Notarile Antico*, 1764, Dell'Oste 1370-1372, d'ora in poi ASU, *NA*, 1764. Questo articolo è tratto dalla tesi di laurea dell'autrice: *Il quaderno d'imbreviature del notaio Giorgio Dell'Oste da Codroipo, 1370-1372. Studio ed edizione*, Udine, a.a. 2015/16, relatore Flavia Maria De Vitt. Il riferimento a questo contributo sarà abbreviato in T.d.l. cui seguirà il numero del documento contenuto nell'edizione.

2 Pratesi 1987, pp. 54-57, 87.

3 T.d.l., 56.

4 Bortolami 1997, p. 18.

5 Cappelli 2012, pp. 6-8. Nella datazione degli atti il notaio fa riferimento al calendario dell'Era cristiana. Nel passaggio dal 1370 al 1371 egli adotta lo stile moderno, o della Circoncisione, con inizio d'anno l'1 gennaio; dal 1371 al 1372, lo stile cosiddetto della Natività, con inizio d'anno il 25 dicembre.

6 Pratesi 1987, pp. 129-132; l'indizione indica il numero progressivo di un determinato anno nell'ambito di un ciclo quindicennale, senza riferimento alla successione dei cicli stessi; Cappelli 2012, pp. 5-6.

di riferimento, secondo la *consuetudo Bononiensis*.[7] La data cronica (indicazione del giorno, mese e anno) è in genere disgiunta dalla data topica (indicazione del luogo), che in pochi casi è stata omessa. In calce sono indicati, oltre al nome del centro abitato, il luogo specifico in cui è stato stipulato l'atto: se in una casa, in una canipa o su un sedime, è indicato il nome del proprietario; se nella chiesa, viene riportata la sua dedicazione; se in luogo pubblico, si fa riferimento ad un manufatto o ad uno spazio identificabile come il ponte o la porta della cortina, il macello, la piazza.

Segue l'elenco dei testimoni che variano di numero: di solito 4 persone per gli atti di affitto e di compravendita, solvibilità di debiti, dichiarazione di pagamento, immissione nel possesso corporale, 6 o 7 nelle sentenze arbitrali, da 8 a 10 nei testamenti. Coloro che assistono alla formazione dell'atto sono scelti nell'ambito delle relazioni di parentela o di conoscenza con i contraenti, spesso abitanti nello stesso luogo. Anche il proprietario dell'immobile ove si svolgeva il contratto talvolta partecipava come testimone al rogito.

Il testo,[8] cioè il contenuto giuridico di ciascun documento si riferisce a: compravendite, affitti, testamenti, accordi, quietanze, immissioni nel possesso corporale, debiti, sentenze arbitrali, causa giudiziaria, designazione di manutentori, dichiarazioni, nomina di arbitri e testimonianze, mutuo, pagamento di affitto, rinuncia a beni. Esaminiamo alcune tipologie dal contenuto particolare.

Le compravendite e gli affitti riguardano: un maso, «mansus» (un'azienda agricola con appezzamenti non contigui),[9] un sedime (complesso abitativo del contadino con casa, stalla, magazzini ed altre pertinenze o il terreno accanto alla casa),[10] una casa, una *bura* (deposito)[11] o metà di essa, con piano superiore in muratura, una canipa (cantina, magazzino),[12] una braida (podere in prossimità della villa protetto da chiusure permanenti)[13], un campo, un prato, un bosco, un mulino, una decima (la decima parte del raccolto da pagare come tributo alla chiesa o al signore feudale).[14]

Il testamento comprende dapprima la scelta, da parte del testatore, del luogo di sepoltura. Segue la disposizione di un'offerta per la chiesa, a favore della propria anima, in denaro o in libbre d'olio destinato all'illuminazione di un altare o di tutto l'edificio sacro, i lasciti per la moglie, per i figli e per fini pii e la designazione dell'erede universale.[15]

---

7 Pratesi 1987, p. 134.
8 Paoli 1987, p. 25.
9 Cammarosano 1988, pp. 118 e 125; Baseotto 1997, p. 49.
10 Perusini 1961, p. XV; Degrassi 1988, p. 276; Baseotto 1997, p. 49; Piccini 2006, sub voce *sedimen*.
11 *Ivi*, sub voce *burra*.
12 Degrassi 1988, p. 363; Piccini 2006, sub voce *canipa*; De Vitt 2014, p. 56.
13 Degrassi 1988, p. 282; Piccini 2006, sub voce *braida*.
14 *Vocabolario Treccani*, sub voce *decima*; De Vitt 1983, pp. 33-34.
15 Cherubini 1984, p. 363; De Vitt 1983, p. 17; De Vitt 2011, pp. 116-127.

Gli accordi e le quietanze riguardano i diritti dei fratelli sull'eredità paterna e materna che vengono soddisfatti con la rinuncia ad essi o con il versamento di denaro alla parte che cede il diritto.[16]

Gli atti di immissione nel possesso corporale[17] (che consistevano nel gesto di mettere nelle mani dell'acquirente per tre volte una manciata di terra o di paglia o entrambe, raccolte dal sedime del maso venduto, per il riconoscimento del passaggio di proprietà) riportano la presenza del «tenute nuncius», rappresentante dei proprietari.[18] Questa figura interviene in alcuni atti di vendita in cui sono coinvolti degli aristocratici.[19]

Le sentenze arbitrali, che riguardano omicidi, richiedono la presenza di due uomini saggi («providi viri»), ognuno dei quali scelto come arbitro da una delle parti. Essi emettono la sentenza che prevede, per il colpevole, il versamento di pene pecuniarie, il bando da un determinato luogo, ma anche comportamenti di ravvedimento come versare offerte alla chiesa, far celebrare al sacerdote *vigilie* (veglie religiose)[20] sulla tomba del defunto e compiere di persona, o delegare ad altri, un pellegrinaggio.[21] La parte offesa deve fare pace e, per attestare la sua benignità, il segno della croce.[22]

Nell'avvicendarsi dei documenti, si assiste ad una sequela di nomi di venditori, acquirenti, testimoni, testatori, parti chiamate a giudizio e parti lese. Sono citati anche i conduttori, cioè coloro che si dedicavano al lavoro dei campi, i cui nomi sono introdotti dall'espressione «quod solebat laborari per» oppure «rectum e laboratum per»;[23] i «fideiussores»[24] (i garanti in solido) e, anche con atto apposito o all'interno di un atto di compravendita, i «manutentores»[25] (i garanti dei diritti).[26]

Il nome «Georgius», privo del patronimico, compare sulla coperta del più antico dei due quaderni del notaio, quello qui esaminato: dalle loro datazioni si deduce che egli svolse la sua attività sicuramente per più di un trentennio, almeno dal 1370 al 1403, meritando anche il titolo di «ser».[27] L'annotazione scritta sulla vacchetta del figlio Giacomo: «ego Iacobus filius ser Georgii notarii de Hospitis in Quadruvio» ha

---

16 T.d.l., 4, 17, 50, 63, 73.
17 De Vitt 1990, pp. 83, 212; Perusini 1961, p. 103.
18 De Vitt 2007, p. 39.
19 T.d.l.,10.
20 *Graduale triplex*, pp. 678-681.
21 De Vitt 2011, pp. 178-182.
22 T.d.l., 42.
23 T.d.l., 10, 31.
24 T.d.l. 2, 38, 42; Pani 2009, p. 63; De Vitt 2007, pp. 39-40.
25 T.d.l., 32.
26 *Vocabolario Treccani*, sub voce *manutenzione*.
27 Il nome di Giorgio non compare mai negli atti, ma in alcuni di questi (T.d.l. 2, 10) il notaio si qualifica con l'espressione «me notario» o «me infrascripto notario». Egli è citato nel manoscritto BCU, *Fondo Principale,* 1476, ma il suo *signum tabellionis* è mancante nel manoscritto BCU, *Fondo Principale*, 3849 che riferisce su cancellieri e notai.

suggerito di attribuire al notaio Giorgio l'appellativo Dell'Oste.[28] Con questo cognome i suoi due quaderni sono inventariati nel fondo *Notarile Antico* dell'Archivio di Stato di Udine. Nulla si sa della sua formazione culturale. Certo è che l'uso dell'espressione «me notario» porta a considerare che Giorgio fosse ben consapevole del ruolo istituzionale che ricopriva.[29] Dall'analisi degli atti contenuti nel quaderno oggetto di studio si evince che egli non dipendeva da una cancelleria: agiva da libero professionista e conosceva la prassi da seguire nel processo formativo del documento.[30] Si può pertanto ritenere che avesse frequentato l'insegnamento previsto dalla cattedra di *ars notarie* o quello di diritto civile e canonico dello *Studium generale tam in artibus quam in utroque iure* la cui esistenza è ipotizzata a Cividale per la metà del Trecento. Anche la presenza, fin dal XIII secolo, di docenti di chiara fama in grammatica, retorica, logica, diritto civile e canonico, teologia fa supporre l'avvio di studi superiori nella città.[31]

Nell'esercizio della sua professione Giorgio non aveva una sede fissa: scriveva gli atti a Codroipo e nelle zone limitrofe. I contraenti e i testimoni venivano da varie località: in Friuli le più lontane sono Villafredda di Tricesimo a nord, Dolegnano a est, Aquileia a sud, Prata a ovest. Non manca però la citazione di persone provenienti dalla Baviera e da Venezia.

I contratti venivano redatti prevalentemente all'aperto: nella cortina, ovvero nel recinto fortificato e luogo di rifugio della popolazione rurale in caso di pericolo,[32] presso la porta o vicino al ponte della stessa, lungo una porca («converia»),[33] davanti a una casa, una canipa o una *bura*, nella piazza, sopra un sedime, vicino al macello.[34] Mai nella sua casa a Codroipo.[35] La chiesa era preferita come luogo per emanare sentenze arbitrali o dirimere controversie.

Tra i suoi clienti non mancano alcuni nobili o notabili, donne coinvolte prevalentemente in testamenti e accordi per eredità e membri del clero.

Il notaio Giorgio scriveva nella lingua latina del tardo medioevo, introducendo occasionalmente termini mutuati dal volgare friulano: «la plêf» (la pieve), «masanare» (macinare), «converia» (porca, cioè la striscia rialzata di terra che si forma tracciando con l'aratro i solchi per predisporre il terreno alla coltivazione), «tabela» (tavella), «braida» (terreno chiuso e situato in prossimità del villaggio). Anche la toponomastica agraria risente degli influssi della lingua friulana: «Pratus de Venchar» (Prato del

---

[28] ASU, *NA*, 1764, Giacomo (Dell'Oste), 1403-1409.

[29] Bartoli Langeli 2006, p. 9: «l'*ego* notarile è inderogabile, non dipende dalla volontà del singolo o dalle occasioni».

[30] Pratesi 1987, pp. 47-61.

[31] Dolcini 1999; *Introduzione* di C. Scalon, in *Nuovo Liruti*, pp. 74-75.

[32] Settia 2017, p. 125.

[33] Pirona 1967, sub voce *cumierie*.

[34] Piccini 2006, p. 295.

[35] Ma nel 2° registro di Giorgio (1402-1403) alla carta L si legge «Actum in burgo Quadruvii sub fraschuta hospicii mei Georgii» (Redatto nel borgo di Codroipo sotto la frasca del mio alloggio).

Salice),[36] «Pratus qui apelatur Lu-Bayarçut» (Prato chiamato del Baiarzetto, terreno erboso chiuso e attiguo alla casa, anche coltivato come orto).[37]

Nel quaderno non mancano errori di concordanza, di declinazione del termine dopo le preposizioni «in» e «supra» e di distrazione come ripetizioni di lemmi, omissioni o scambio di lettere nella parola. Sono evidenti anche espunzioni, aggiunte interlineari, correzioni, richiami di parti di testo.

2. Il territorio

2.1 I centri abitati

I luoghi di abitazione o di provenienza delle persone che, a vario titolo, sono nominate negli atti, sono oltre 120. Generalmente sono indicati con il solo toponimo; in alcuni casi questo è accompagnato da un appellativo che specifica la tipologia dell'insediamento.

La clientela di Giorgio risiede per la maggior parte in una «villa» ovvero «villaggio, gruppo di case con chiesa, di carattere rurale».[38] Alcuni documenti del quaderno evidenziano la stretta relazione fra l'abitato e la campagna circostante.[39] Le espressioni «maso situato nella villa di San Vidotto»[40] o «nella tavella della villa di Varmo»,[41] oltre a delineare la configurazione del territorio organizzato per villaggi e masi, sottolineano l'interdipendenza tra il nucleo di residenza, con le relazioni familiari e di comunità e la campagna come fonte di reddito.[42] Giorgio attribuisce la denominazione di «villa» ad alcuni centri abitati,[43] per altri è taciuta, probabilmente per una maggior scorrevolezza del testo. Il lemma «villa» origina i nomi composti di «Villafreda», «Vilachacil» e «Villaorba»;[44] per Varmo si mantiene nell'espressione friulana «Vildivar».[45]

Ma quando e come si sono formate le ville? La toponomastica ci viene in aiuto. I nomi degli abitati con suffisso in -icco e -acco, ascrivibili alle popolazioni dei Gallo-Carni, risentono degli influssi della colonizzazione romana avvenuta con la fondazione

---

36 PIRONA 1967, sub voce *venciâr*.
37 *Ivi*, sub voce *bearz*, *bajarz*.
38 *Ivi*, sub voce *vile*.
39 ZACCHIGNA 2007, p. 35.
40 «…mansum situm in villa Sancti Vidoti»; T.d.l., 22.
41 «…in tabela ville Varmi»; T.d.l., 43.
42 CAMMAROSANO 1988, pp. 118-119.
43 Bertiolo, Galleriano, Goricizza, Gradisca (di Sedegliano), Grions, Lonca, Malazompicchia (ora Zompicchia), Mereto (di Tomba), Pantianicco, Passariano, Pozzecco, Pozzo, Rivolto, Roveredo di Varmo, San Lorenzo (di Sedegliano), Santa Marizza Inferiore (ora Santa Marizzutta), San Martino (di Codroipo), San Vidotto, Straccis, Varmo, Vissandone e Vivaro. Codroipo è denominato «burgo» nel 2° quaderno del notaio Giorgio.
44 FRAU 1978, sub voce *Villafredda*, *Villacaccia* e *Villaorba*.
45 FINCO/CINAUSERO/DENTESANO 2004, sub voce *Varmo*.

di Aquileia nel 181 a.C. Essi, assieme ai nomi terminanti in -ana, -ano, di origine latina, sono per la maggior parte toponimi prediali, legati cioè alla centuriazione dell'agro pubblico (la campagna conquistata).[46] I poderi («praedia»), ricavati dalla parcellizzazione della pianura friulana e distribuiti ai coloni romani, soldati e ufficiali, a presidio della terra conquistata, hanno assunto il nome dal proprietario, come, per esempio, Beano (da *Bellius*), Passariano (da *Perserius*), Sedegliano (da *Setilius*).[47] Questi poderi erano organizzati secondo le regole dell'economia agraria romana: le terre coloniche e la parte servile erano rette dalla *villa* padronale (da qui il termine friulano *vile*, paese) dove c'erano l'abitazione, i depositi del proprietario e le case dei coltivatori.[48]

Dal latino «Quadruvium», punto d'incrocio tra la via Postumia e «la strada che da Julia Concordia puntava al Norico»,[49] deriva l'attuale denominazione di Codroipo.[50] Da reminiscenze greco-bizantine, filtrate dal latino, si sono formati i toponimi Basagliapenta, Basiliano, Basaldella, Baseglia.[51]

Nel territorio lungo l'antica via Postumia, denominata «strata Ungarorum» in un diploma imperiale del 1028 e corrispondente per un tratto all'attuale "Stradalta" che da Palmanova raggiunge Codroipo, si riscontrano ville i cui nomi rivelano l'origine slava. La tradizione attribuisce la loro fondazione alle genti di tale etnia, chiamate probabilmente dai patriarchi a ripopolare il territorio dopo le incursioni degli Ungari del X secolo. Ma non vi è certezza che i nuovi insediamenti siano sorti in sostituzione di villaggi precedenti distrutti. Si potrebbe pensare anche ad un'azione di dissodamento di una vasta area di paludi e incolti concessa al patriarca da Ottone I nel 967, oppure ad un'immigrazione più tardiva, posteriore al XII secolo. Sono ipotesi.[52] Di certo il quaderno riporta toponimi di origine slava, anche se per alcuni di essi l'etimologia non è del tutto certa. Eccone un elenco: Pasiglano Sclavanesco (ora Basiliano); Gradisca, luogo fortificato; Goricizza, collina; Iutizzo, selvaggio, desolato; Lonca, prato paludoso; Malazompicchia (ora Zompicchia), piccolo cespuglio; Santa Marizza e Santa Marizzutta, agiotoponimi; Sella, villaggio; Straccis, posto di guardia o edera terrestre; Virco, sorgente.[53]

Grazie all'attività notarile di Giorgio si apprende che 8 centri abitati avevano la cortina:[54] le ville di Beano, Bertiolo, Gradisca, Malazompicchia, Pantianicco, Ri-

---

46 Paschini 1990, pp. 13-16; Frau 1978, pp. 10-17.

47 Frau 1978, sub voce *Beano*, *Passariano*, *Sedegliano*.

48 Leicht 1970, pp. 27-41.

49 Marchetta 2008, p. 74.

50 Cammarosano 1988, p. 26; Zaccaria 1981, p. 63.

51 Frau 1978, pp. 10-16.

52 Settia 1984, pp. 217-223.

53 Frau 1978, sub voce *Gradisca*, *Goricizza*, *Iutizzo*, *Lonca*, *Santa Marizza*, *Santa Marizzutta*, *Sella*, *Straccis*, *Virco*, *Zompicchia*; Costantini 1995, p. 137.

54 Altan 1981, p. 186, nota 26b: «Già durante lo Stato patriarcale le autorità nutrivano dubbi sulla capacità di difesa di questi manufatti contadini, ma la Serenissima considera idonee alla custodia delle biade, tra le altre cortine, quelle di Zompicchia, Beano, Pantianicco, Sedegliano, Rivolto e Codroipo».

volto, Sedegliano e il borgo di Codroipo. Si trattava di una fortificazione rurale su terrapieno a forma generalmente circolare, con perimetro munito e circondato da fossato che all'occorrenza si riempiva d'acqua. L'accesso era consentito da un ponte e dalla porta. All'interno la chiesa, il cimitero e depositi (canipe) di proprietà privata, accostati al muro di recinzione ed adibiti successivamente a uso abitativo.[55] Nelle campagne la chiesa costituiva il primo rifugio in caso di pericolo. Il diritto di asilo, connesso agli edifici ecclesiastici, favorì l'erezione di recinti fortificati in cui persone ed animali trovavano riparo.[56] Per Malazompicchia e Gradisca si nomina il ponte d'accesso alla cortina, per Sedegliano la porta d'ingresso al luogo fortificato e per Beano, Codroipo, Pantianicco, Rivolto e Sedegliano il fossato. Su Pantianicco il quaderno di Giorgio riporta la documentazione della cortina a data anteriore rispetto al Miotti che cita pubblicazioni che riferiscono dell'assalto a questa, da parte dei Turchi, nel 1477 e nel 1499.[57]

La diffusione delle fortificazioni rurali avvenne attorno al Mille «a motivo di un'insicurezza permanente provocata non già da incursioni esterne, ma da disordini endogeni via via crescenti»,[58] unita alla «capacità di organizzazione autonoma delle comunità rurali»; da non trascurare l'evoluzione degli antichi castelli, da luoghi di ricovero per le popolazioni dei centri abitati vicini a castelli di abitanza.[59]

Successiva alle incursioni ungare è da ritenere la nascita del castello di Belgrado.[60] In un documento redatto da Giorgio in cui l'abitato è ricordato nella data topica: «Fatto nel borgo di Belgrado davanti il ponte del castello di Belgrado»,[61] si evidenzia come il borgo, più compatto e accentrato rispetto alla villa disposta a maglie larghe, si sviluppi in posizione esterna al castello, ma da questo dipendente.[62] Esso, con torre e cinta fortificata, non è soltanto un elemento materiale, ma anche giuridico. Il comandante del presidio, il capitano, nel raggio di tre miglia ha la piena giurisdizione sui sottoposti e su coloro che abitano nel perimetro castellano e vi si rifugiano in caso di pericolo.[63] Significativa la condanna comminata a Leonardo figlio di Michele da Dolegnano, colpevole della morte di Bicino del fu Paolo da Belgrado: «il detto Leonardo mai in perpetuo debba avvicinarsi a tre miglia dai confini di Belgrado».[64]

I termini «bel», 'bianco' e «grad», 'castello' fanno ritenere che l'abitato sia stato fondato da popolazione slava. Nel XIII secolo il castello e il feudo furono portati in

---

55 Altan 1981, pp. 165-186.
56 Settia 2017, p. 125.
57 Miotti 1978, pp. 242-243.
58 Settia 2017, p. 26: «i nemici identificabili con i "cattivi cristiani" delle città stesse».
59 Settia 1984, pp. 239-241.
60 Miotti 1978, pp. 54-55.
61 T.d.l., 48: «Actum in burgo Belgradi ante pontem castri Belgradi».
62 De Vitt 1990, p. 53.
63 Mor 1978, pp. 8-9.
64 T.d.l., 2: «Dictus Leonardus numquam in perpetuum ire non debeat prope confinibus Belgradi a tribus miliaribus».

dote da Diomunda, figlia di Azzo da Belgrado, sposa di Alberto II conte di Gorizia.[65] Verso la metà del XIV secolo fu concesso in ipoteca a Castrone de' Bardi, fiorentino, dell'omonima compagnia mercantile,[66] per prestiti a seguito d'indebitamenti a causa delle guerre intraprese dal casato goriziano contro i patriarchi.[67] E queste non erano infrequenti; in un documento che riguarda la vendita dell'erba di un campo, Giorgio scrive: «Se a causa della guerra fra il signor patriarca e il signor conte [di Gorizia] il detto Giacomo (l'acquirente) non potesse falciare l'erba, Sabatino (il proprietario) per un altro anno dovrà lasciare libero [il campo]».[68]

Anche Porpetto e Udine sono citati nel quaderno con l'appellativo di «castrum». Il primo riguarda i signori del castello di Porpetto[69] che hanno proprietà nella Passarissa. Si tratta della famiglia di Castello; nel 1386 ne era signore Doimo del fu Odorico di Castello.[70]

Udine è nominata a proposito della provenienza o del luogo di abitazione di testimoni o di contraenti con le espressioni «de Utino», «nunc Utini habitans», «habitator Utini», «de castro Utini». Esse possono assumere sia il significato dell'abitare un luogo come «burgensis», cioè semplice abitante del borgo ai piedi del colle, o come «habitator» con gli obblighi di abitanza. Questi consistevano nel risiedere all'interno dell'area fortificata con il compito di milizia, in cambio dell'usufrutto di fondi rustici da cui trarre una rendita. Il feudo d'abitanza era riservato a persone della classe aristocratica; persone di ceto inferiore non avevano spazio nell'area fortificata.[71] Si può ritenere che «Tommasino del fu Zuanuto del castello di Udine e la signora (*domina*) Duria figlia del fu ser Pertoldo di Montegnacco abitanti di Udine» fossero accasati sul colle.[72] La citazione del castello e l'appartenenza all'aristocrazia della signora Duria ne avvalorano la possibilità. Ma con l'indebolirsi dei rapporti feudali, già dalla seconda metà del XIII secolo, pare che l'obbligo di residenza venisse meno[73] e così la distinzione tra *burgenses* e *habitatores*.[74]

Per quanto riguarda Codroipo si fa riferimento al terreno, situato nella cortina, che era un tempo del *dominus* Federico Savorgnan.[75] Questi nel 1343 aveva ricevuto

---

65 Miotti 1978, pp. 54-56; Baum 2000, pp. 134-144.

66 Figliuolo, in Figliuolo/Pinto 2010, p. 46.

67 Paschini 1990, p. 488.

68 T.d.l., 3: «si per gueram domini patriarce et domini comitis dictus Iacobus segare non posse, quod dictus Sabadinus per unum allium annum sibi emendare debet».

69 T.d.l., 60: «domini de castro Porpeti».

70 Miotti 1978, pp. 121-125; Zacchigna 2007, pp. 92-95.

71 Settia 1984, p. 241.

72 T.d.l., 57:«Tomaxinus quondam Çuanuti de castro Utini et domina Duria filia quondam ser Pertoldi de Montegnacho Utini habitantes».

73 Bergamini/Buora 1990, p. 43.

74 Leicht 1968, 1/I, pp. LXXXXV-LXXXXIX.

75 T.d.l., 17: «Actum in curtina Quadruvii supra teritorium quod fuit olim domini Federici de Savorgnano».

dal patriarca Bertrando in feudo d'abitanza la cortina, con la concessione per la costruzione di un castello.[76] Il conte di Gorizia, «che rivendicava a sé i diritti feudali»,[77] nel 1344 ne impedì il compimento aizzando i Codroipesi contro il Savorgnan[78] oppure, ma non è dato sapere con certezza, con il «rituale lancio del sasso».[79]

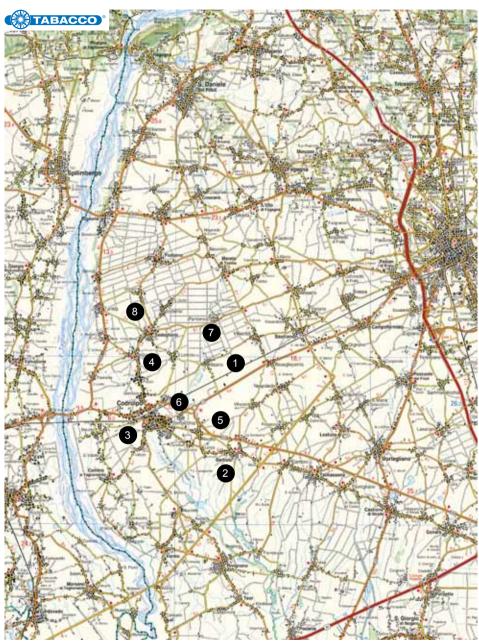
Un atto, che ebbe come testimone un banditore («preco»),[80] fu redatto a San Vito al Tagliamento. Dimora frequente dei presuli aquileiesi, nel 1366 esso ospitò una riunione del Parlamento della Patria.[81] Un testimone proveniente dalla Baviera abitava a Cividale («Civitas Austrie»).[82] Di Aquileia, «l'unica vera e propria civitas del Friuli»,[83] si nomina il *discretus vir dominus* Mainardo il cui figlio Vittore acquista un sedime di una *bura* nella cortina di Codroipo dalle sorelle Blasutta e Cristina.[84] Anche il monastero maggiore della stessa città è coinvolto col suo rappresentante, il vicedomino Bernardo di Strassoldo figlio di Ossalco, in una causa giudiziaria tra Francino del fu Pizulisio e Domenico del fu Leonardo, entrambi da Pantianicco, sul possesso della quarta parte di un maso della badessa.[85] L'ultima villa, assieme a Beano e Malazompicchia, apparteneva alla giurisdizione del monastero di Santa Maria di Aquileia.[86] Giovanni del fu Odorico da Beano, acquirente di una canipa posta nella cortina della stessa *villa*, abitava a Venezia.[87]

A Spilimbergo (toponimo di origine germanica dal suffisso -berg, 'castello'),[88] risiedeva il notaio Supertino a cui Uliano del fu Colussio doveva una decima.[89]

Fra le ville ora scomparse vi è Castellutto, nei pressi di Ariis. Il fortilizio fu demolito nel 1346 in seguito ad una lotta tra i Torriani, fedeli al conte di Gorizia, e i Savorgnan, appoggiati dalle truppe patriarcali. Il terremoto del 1348 ne completò la distruzione.[90]

In un elenco di ville e pievi visitate dall'arcidiacono di Aquileia negli anni 1499 e 1500, sottoposta alla pieve di Moruzzo c'è la «villa Mereti de Cornu».[91] È verosimile la corrispondenza di «Melereto de Quarino», nominata negli atti, con l'attuale

---

76 Miotti 1978, pp. 123-127; Tilatti, *Saint-Geniès (di) Bertrando* in *Nuovo Liruti*.
77 Beltramini 2008, p. 88.
78 Miotti 1978, p. 127; Zenarola Pastore 1984, pp. 76-77.
79 Settia 2017, p. 79.
80 T.d. l., 14.
81 *Ivi*, 13; Miotti 1981a, pp. 348-360.
82 T.d.l., 40.
83 Tilatti 2010, p. 10.
84 T.d.l., 62.
85 *Ivi*, 74.
86 Paschini 1990, pp. 216-217.
87 T.d.l., 5. Paschini 1990, pp. 559-564.
88 Frau 1978, sub voce *Spilimbergo*.
89 T.d.l., 61.
90 Paschini 1990, pp. 483-484; Miotti 1978, p. 107.
91 BCU, *Joppi*, 611.

Centri abitati con Cortina

Legenda: = chiesa; cmt= cimitero

1. Beano cmt, 2. Bertiolo cmt, 3. Codroipo cmt, 4. Gradisca, 5. Rivolto cmt, 6. Malazompicchia cmt, 7. Pantianicco cmt, 8. Sedegliano.

Cartografia: Casa Editrice Tabacco S.r.l. - Tavagnacco (Ud) - autorizzazione n. 2141.

ASUd - Mappa in fogli rettangoli relativa al comune di Rivolto, 1831, f. VII (in evidenza il sito della cortina). Immagine riprodotta su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Archivio di Stato di Udine, n. 3/2018.

Mereto di Tomba, l'antica «Melereto»,[92] paese lambito dal torrente Corno (in friulano «Cuar»).[93] Nello stesso documento risulta dipendente dalla pieve di Codroipo («plebs Quadrivii») la «*villa* di Virmidello», la «Varmidello» del nostro quaderno, per la quale mancano informazioni più circostanziate. Non identificabili sono le ville «Bivincico», «Muluca de Carnea» e «Osuo».

2.2 La campagna

I contratti che hanno per oggetto i terreni ci permettono di rilevare, limitatamente al territorio considerato, alcuni aspetti dell'ambiente agrario e della sua economia.

Le proprietà terriere nominate nel quaderno coprivano un'area estesa da Gradisca di Sedegliano a nord a Santa Marizzutta a sud, da Galleriano a est al fiume

---

92 Miotti 1978, pp. 214-216; Cammarosano 1988, pp. 118-119; Vicario 2001, p. 11.

93 Finco/Cinausero/Dentesano 2004, sub voce *Corno*, *fiume*.

Tagliamento a ovest. La localizzazione di ciascuna di esse non è agevole: i confini erano indicati spesso con i nomi dei proprietari e solo in alcuni casi si faceva riferimento al centro abitato di pertinenza, al toponimo o all'idrografia viciniore.

La denominazione dei vari appezzamenti ci orienta nella comprensione dell'organizzazione agraria del territorio.

Il maso, citato negli atti di compravendita, d'immissione nel possesso corporale, di affitto, di eredità o di prestito (come dato in pegno), non veniva mai descritto nella sua entità. Esso era da considerarsi un'azienda agricola la cui unità era data dal riferimento al proprietario o al conduttore, di certo con appezzamenti non contigui e quindi frammentato sul territorio. Comprendeva anche un sedime che non era mai isolato rispetto alla villa di pertinenza: infatti non compare mai la dicitura «loco et foco» che indicava la residenza del conduttore appartata dal nucleo abitativo.[94] La coltivazione del maso prevedeva produzioni diversificate nelle specie seminate e nella ripartizione territoriale, che riducevano il rischio di mancato raccolto, a garanzia della sussistenza del colono, dei suoi familiari e della rendita attesa dal proprietario.[95] Dal testamento con il quale Giacomo del fu Marquardo da Rivolto, proprietario di un maso, lasciava in eredità alla moglie vino e misture, grossami, agnelli, una vacca, un manzo, un porco e al prete del frumento, si può dedurre il tipo di coltivazione e di allevamento in esso praticati. Dopo la raccolta dei grossami, ovvero i cereali principali di maggiore pregio economico e di semina autunnale come frumento, orzo, segale, avena,[96] il contadino otteneva maggiori quantità di cereali coltivando i minuti, grani minori a ciclo breve, come miglio e sorgo. In alcuni appezzamenti si praticava anche la policoltura dei cereali, soprattutto per specie affini come avena e *pira* (farro), oppure frumento e segale, le cui consociazioni erano dette «misture».[97]

La proprietà terriera garantiva una rendita anche per il sostentamento del clero:[98] un maso viene donato da parte dei nobili di Pers[99] al prete Pietro, cappellano di Madrisio di Varmo e un altro, da parte dei nobili di Fagagna,[100] al prete Vittore da Codroipo. I due ecclesiastici risultarono immessi nel possesso corporale di quei beni.

Fra le zone agricole coltivate nelle vicinanze dell'abitato c'era la tavella: nei documenti sono nominate quelle di Varmo, Galleriano, Varmidello e Malazompicchia. La braida, collocata nelle tavelle o in prossimità della *villa* e generalmente chiusa da siepi o da fossati che impedivano i danni dal libero pascolo degli animali, permetteva una coltivazione intensiva e con colture arboree di pregio, come alberi da frutto e

---

[94] Perusini 1961, p. 9; «Famiglie che mantengano acceso il fuoco: espressione tecnica per indicare l'effettiva residenza», in Miotti 1978, p. 16.

[95] Degrassi 1988, pp. 274-278.

[96] Perusini 1961, pp. 114-115 e 286-287.

[97] *Ivi*, p. 288; Degrassi 1988, pp. 298-299.

[98] De Vitt 1983, pp. 109-110.

[99] T.d.l, 10; Miotti 1978, p. 291.

[100] T.d.l., 65; Miotti 1978, p. 178.

vite («braydam plantatam et vineatam»),[101] che garantivano una maggiore produttività. Alcuni atti riportano l'ampiezza della braida in numero di campi, ma anche se l'estensione consentiva colture diversificate, essa non assunse mai la caratteristica di azienda completa, come il maso.

La frammentazione degli arativi («terre aratorie»), dovuta alla suddivisione nel tempo della proprietà fra gli eredi, caratterizza il campo, il mezzo campo o le strisce di terreno.[102]

I prati permanenti, situati lungo corsi d'acqua o nelle zone umide, detti anche «paludi», sono utilizzati per lo sfalcio dell'erba[103] e la produzione dello strame[104] e costituiscono fonti preziose per l'alimentazione degli animali di grossa taglia, il cui mantenimento può venire compromesso dalla mancata fienagione.[105] Il prato dato in affitto o la vendita dell'erba costituiscono una fonte di reddito per il proprietario, generalmente persona di un certo rilievo dal punto di vista economico e sociale, all'interno della comunità rurale.[106] La mancata o parziale raccolta dell'erba condiziona anche il pagamento, regolato dal contratto, da effettuare al proprietario. Asquino del fu Giacometto da Belgrado riceverà da Tommaso, Michelutto e Paolo da Malazompicchia, per 8 prati, solo metà affitto, in caso di mancato raccolto, intero se questo fosse della quantità di un carro.[107]

Anche il bosco («silva») è una risorsa economica: soprattutto il legname è indispensabile alla costruzione degli edifici, alla fabbricazione di mobili e oggetti per la casa e fonte di energia per le attività artigianali e il riscaldamento delle abitazioni. Il patriarca, il maggiore proprietario di boschi, li sfrutta in modo commerciale o vendendo il legname alle città portuali per le costruzioni navali o dandoli in affitto in cambio del taglio degli alberi e del loro trasporto.

Le terre comuni della villa di Varmo, indicate come confinanti di un bosco venduto, sono aree incolte destinate allo sfruttamento da parte degli abitanti del luogo che, grazie alla cacciagione, al pascolo, alla raccolta di funghi, frutti o bacche, integrano la loro alimentazione. Con il taglio delle fronde e dell'erba si provvede al sostentamento degli animali durante tutto l'anno.[108]

---

101 Baseotto 1997, p. 50.

102 Degrassi 1988, pp. 287-288.

103 Degrassi 1988, p. 278.

104 Perusini 1961, p. 5.

105 I fattori climatici, ma anche le guerre potevano condizionare negativamente il raccolto; cfr. Degrassi 1988, pp. 289-290.

106 *Ivi*, pp. 278-279.

107 T.d.l., 52: «Si dicti conductores dictos pratos segare non possent culpa alicuius guere, de fictu tenetur solvere medietatem et si segarent solumodo unum churum tenetur solvere integrum fictum».

108 I vassalli liberi della Chiesa aquileiese, sotto il governo di Bertoldo di Andechs, reclamavano il diritto di disporre dei pascoli e di altre terre pubbliche, in Leicht 1970, pp. 112-113; Degrassi 1988, pp. 279-280; Casadio, *Andechs-Merania (di) Bertoldo*, in *Nuovo Liruti*.

I corsi d'acqua, nominati ai fini della localizzazione di alcuni appezzamenti, sono tuttora esistenti. Il «Choseglach» oppure «Choxeach», oggi Coseat, scorre a ovest degli abitati di San Vidotto e Camino al Tagliamento, fra questi e il fiume Tagliamento. La «Warosiça» potrebbe essere identificata con l'attuale roggia di Varmo,[109] a ovest di Gradiscutta. Una «aqua de Mieç», ora denominata Roggia di Mezzo, si trova sulla destra del Tagliamento, in prossimità dell'abitato di San Paolo.[110] Il canale attualmente denominato Cragno Piccolo, che scorre a est di Varmo, è l'antico Lu-Cray.[111] I mulini di Rivis e quello di Vittore di Codroipo sono situati sulla Roggia del Tagliamento.[112]

2.3 Toponomastica rurale

Alcuni toponimi rurali, presenti nel quaderno, trovano riscontro sia nelle mappe dei Censi provvisori dei Comuni censuari,[113] sia nelle tavolette della CTRN (Carta tecnica regionale numerica) della Regione FVG aggiornata al 2006.[114] Se la denominazione antica e l'attuale possono in alcuni casi corrispondere, non vi è però la certezza della localizzazione. L'approssimazione nella definizione dei confini indicati nel quaderno, la terminologia rurale comune a diverse zone, la trasformazione del territorio avvenuta nei secoli non permettono un sicuro riscontro della posizione delle antiche proprietà. Un confronto fra i dati è però opportuno.

Il nome del proprietario del «pratus Nigri» può essere individuato ancora nella toponomastica del Casale Nigris affiancato alla roggia di Bugnins, a sud del paese omonimo.[115] Il nome di una selva detta «Lu-Çuglan» si riscontra nella mappa del Comune censuario di Codroipo del 1811 come Zuliana, oggi Palazzat a ovest di Biauzzo.[116] Il prato detto «La-Meyntat» o «La-Meytat» potrebbe corrispondere alla località oggi chiamata 'Lemitas' che si trova fra la roggia Coseat e il Tagliamento, a sud ovest di San Vidotto.[117] Anche «La-Pasarica», «Pasariça» o «Pasarica» ora 'Passa-

---

[109] Carta tecnica regionale numerica 086080, d'ora in poi CTRN, 086080. «Da base idronimica preromana *wara*, indicante acqua», in GOVER 1985, p. 9; «Nella bassa friulana, con l'esclusione dell'area perilagunare, il termine [roggia] è giunto ad indicare, più estensivamente, tutti i corsi d'acqua minori e, più specificamente, quelli naturali, essendo il termine stato sostituito, per quelli artificiali, dall'italianismo canâl», in DENTESANO 2006, p. 409.

[110] Prima dell'alluvione del Tagliamento del 1596 l'abitato di San Paolo si trovava sulla sponda sinistra del fiume: MARCARELLI 2015, p. 21; CTRN, 086124, Bando.

[111] CTRN, 086121, Varmo.

[112] CTRN, 065163, Rivis.

[113] ASU, *CN*, 1811.

[114] Riduzione digitale della carta tecnica regionale numerica a scala 1:5000.

[115] CTRN, 086083, Glaunicco.

[116] ASU, *CN*, 1811.

[117] CTRN, 086080, Camino al Tagliamento.

rissa' è una zona agraria fra Pieve di Rosa (frazione di Camino) e il Tagliamento.[118] L'antico «Pratus de la Riva» avrebbe potuto trovarsi nell'attuale 'Riva' a nord ovest di Pozzo,[119] mentre «Le Code» a sud di Biauzzo.[120] Con tale nome si indicano strisce di terreno coltivato lunghe e strette.[121] Le denominazioni «La Thieça», «La Forassa», «Lu Bayarçut», «Pratus de Venchar» non rivivono nella toponomastica attuale.

3. Luoghi sacri e istituzioni religiose

3.1 Chiese

La deferenza delle persone verso la chiesa della propria *villa* si può rilevare dalla richiesta di farne il luogo di sepoltura e dalle offerte, anche perpetue con garanzia di una proprietà, ad essa devolute. Aspetti strettamente personali come quelli appena ricordati convivono, nello stesso documento, con altri dati oggettivi. La chiesa o una sua proprietà è un riferimento per determinare il confine di un immobile in un atto di vendita o di affitto. Anche la conclusione di un accordo, la soluzione di una sentenza arbitrale o la deposizione di testimonianze possono essere effettuate in luogo sacro («in ecclesia») o davanti ad essa («ante ecclesiam»). Per un atto di vendita un punto di ritrovo certo è fissato presso di essa («iuxta ecclesiam»). Ecco che emergono informazioni sull'esistenza dell'edificio di culto, la sua collocazione rispetto al territorio e la *villa* di riferimento, la sua denominazione e la sua tipologia.

L'attività notarile di Giorgio ci permette di conoscere la presenza e l'intitolazione delle chiese di 18 luoghi. Esse appartenevano generalmente al territorio in cui furono stipulati gli atti. Solo quella di Rosazzo[122] risulta dislocata. Dal titolo di «plebanus» attribuito al suo rettore si può arguire che essa era non solo una chiesa monastica affidata a benedettini,[123] ma anche una pieve dotata di fonte battesimale e cimitero e quindi centro di riferimento per le comunità cristiane delle *ville* vicine. Infatti essa, attraverso i suoi camerari e il pievano, doveva ricevere frumento e denari per assolvere parte della pena comminata a seguito di una sentenza arbitrale a Leonardo di Michele da Dolegnano. Proprio la vicinanza tra quest'ultima *villa* e Rosazzo, luogo in cui sorgeva la chiesa abbaziale dedicata a San Pietro,[124] ha fatto sì che le due località fossero accomunate nello stesso atto.

Il quaderno non nomina la pieve di San Daniele, bensì il suo pievano Giovanni. Così quella di Flambro è citata grazie a Martino del fu Nusio, cappellano di Bertio-

---

[118] CTRN, 086083, Glaunicco.
[119] CTRN, 086044, Casali Loreto.
[120] CTRN, 086043, Biauzzo.
[121] Frau 1978, sub voce *Coda*.
[122] Miotti 1980, pp. 369-376.
[123] De Vitt 1988, pp. 183-184.
[124] *Stato personale e locale dell'Arcidiocesi di Udine*, p. 160.

lo, lì detentore di un beneficio, rendita annessa all'esercizio del culto.[125] In un altro atto il notaio precisa che il luogo di abitazione dell'acquirente, Gervaso del fu Satto, è Villafredda e aggiunge che essa appartiene alla pieve di Tricesimo.[126] Di queste tre pievi non si esplicita l'intitolazione.

Le pievi menzionate nel quaderno di Giorgio evidenziano la collocazione lungo le principali vie di comunicazione rappresentate dalle antiche strade romane[127] o importanti tracciati come quello che da Gemona si dipartiva dalla via *Iulia Augusta* in direzione del Tagliamento, toccando Osoppo, San Daniele e Codroipo. Esso, parallelo al corso del fiume, favoriva, all'altezza di Pinzano o Dignano, il collegamento con la sponda occidentale, grazie ai battellieri. Anche lungo la strada che costeggiava la parte inferiore dello stesso corso d'acqua, dal XII secolo si assiste ad un'intensificazione dei traffici, in direzione del terminale di Latisana, punto di imbarco di crociati e pellegrini. Pieve di Rosa era una tappa lungo questo percorso.[128] Flambro affiancava la *Strata Hungarorum* e Tricesimo la *Iulia Augusta*.

La pieve è la circoscrizione di base di una diocesi, preposta, attraverso il pievano e i sacerdoti suoi collaboratori, alla cura d'anime. Ad essa i fedeli ricorrevano nei momenti più importanti dell'esistenza (nascita e morte); per tale motivo il fonte battesimale e il cimitero erano i riferimenti che la connotavano. Il forte aumento demografico avvenuto prima della metà del XIV secolo, unito ad un «ineludibile interesse per la pratica liturgico-sacramentale»[129] da parte degli abitanti delle comunità sia rurali sia cittadine, portò alla nascita delle parrocchie, dotate anch'esse di fonte e cimitero, pur se ancora con legami ed obblighi verso le matrici.[130] Possono considerarsi filiali le altre chiese. Sant'Andrea a Basiliano è ricordata solo come luogo di registrazione di una sentenza arbitrale.

Dagli atti esaminati si rileva che molte chiese e gli annessi cimiteri erano posti all'interno delle cortine. Si intendeva così difendere ciò che di immobile era più sacro.[131]

Anche la chiesa di Santa Maria di Beano si trovava nella cortina dove aveva proprietà: una non precisata e una casa. Davanti a questo edificio di culto si redigeva un atto per la nomina di arbitri e la raccolta di una serie di testimonianze.[132] A Bertiolo il cimitero della chiesa di San Martino, posto nella cortina, confinava con la canipa venduta.[133] Una *bura* e due canipe situate nella zona cintata di Codroipo furono vendute con obbligo di livello perpetuo, cioè un affitto permanente, generalmente in

---

125 Chittolini, pp. 415-468; De Vitt 1990, pp. 250-252.
126 De Vitt 1990, pp. 44-55.
127 De Vitt 1983, p. 38; De Vitt 1990, p. 48.
128 Degrassi 1988, pp. 318-319.
129 De Vitt 1983, p. 99.
130 De Vitt 1990, pp. 42-44; 94-97.
131 De Vitt 1983, p. 45; Settia 1984, p. 242.
132 T.d.l., 5, 6, 70; Mizzau 2016, pp. 97-98.
133 T.d.l., 37.

denaro, da devolvere ogni anno alla chiesa di Santa Maria.[134] Ben due edifici religiosi sono annoverati a Rivolto nella cortina: San Michele e San Mauro. Il primo, con una sua proprietà a confine di un sedime venduto, fu scelto da Giacomo del fu Marquardo da Rivolto come luogo della sua sepoltura. Esso era destinatario di un livello perpetuo annuale di due denari e di un legato finalizzato all'illuminazione dell'altare di Santa Maria. Anche San Mauro aveva il cimitero.

Nicolò del fu Misone da San Lorenzo lasciò una sua canipa alle chiese di San Pietro e di San Lorenzo[135] nella *villa* omonima nel caso in cui l'erede designato fosse morto in troppo giovane età, senza aver fatto testamento; dispose per quella di San Paolo di Sedegliano una libbra d'olio ogni anno. Da un atto di vendita conosciamo l'intitolazione a Santo Stefano dell'edificio di culto di Gradisca di Sedegliano. La più citata negli atti che riguardano Malazompicchia è la chiesa di San Paolo nella cortina. *La Plêf*, dedicata a Santa Maria, era destinataria di 3 marche di denari nel caso in cui la figlia di Giacomo del fu Pietro fosse morta senza testamento («absque testamento»).[136] A San Canciano, a Santa Maria, a San Michele erano intitolate rispettivamente le chiese di Pantianicco, Sterpo e Vissandone. Due sentenze arbitrali, emesse a favore di Blasutto e Giusto de fu Vinosio da Vissandone e di Pietro del fu Nicolò da Pozzalis, decretarono per i colpevoli pene da scontare consegnando, alle rispettive chiese di San Michele e di San Floriano o al sacerdote, denari per i ceri e la celebrazione di messe.[137]

Anche beni non sempre definiti e indicati solo con «possidet» fanno parte del patrimonio delle chiese. Di proprietà terriere godono la chiesa di San Paolo e di Santa Maria (*La Plêf*) di Malazompicchia, Santa Maria di Pieve di Rosa, Sant'Andrea di Straccis. Anche San Martino di Bertiolo ha beni nella *villa*. San Michele di Rivolto, Santa Maria di Beano e Santa Maria di Codroipo hanno proprietà nelle rispettive cortine. Per l'ultima si tratta di una canipa: deposito per prodotti agricoli necessario per contenere le decime in natura e i censi versati dai massari.

3.2 Cimiteri

Il cimitero, assieme al fonte battesimale, era prerogativa delle pievi e delle parrocchie.[138] Il quaderno lo cita negli atti come confine di proprietà o nei testamenti come luogo scelto dal testatore per la propria sepoltura. Un solo atto di vendita fu redatto proprio nel cimitero della chiesa di San Paolo di Malazompicchia. Di un luogo sacro di sepoltura erano dotate le chiese delle pievi di Codroipo e Malazompicchia e le filiali nelle *ville* di Beano, Bertiolo, Rivolto, Pantianicco, Rodeano. Tutti i cimiteri si trovavano, con le rispettive chiese, all'interno della cortina.

---

[134] Beltramini 2007, pp. 23-25.
[135] *Il Catapan di San Lorenzo di Sedegliano*, pp. 21-22.
[136] T.d.l., 41.
[137] *Ivi*, 38, 42.
[138] De Vitt 1990, p. 42.

In realtà, il termine «cimiterium» è adoperato solo in atti di vendita per indicare i confini delle proprietà o il luogo di stipulazione del contratto; i cinque testamenti riportano, come prima volontà, il luogo eletto di sepoltura usando l'espressione «apud ecclesiam», presso la chiesa.

3.3 Confraternite

Erano associazioni corporative laicali legate ai mestieri o alle pratiche religiose. Quelle nominate nel quaderno appartenevano probabilmente alle seconde. Non si conoscono i loro statuti, ma generalmente avevano lo scopo «di promuovere l'esercizio della pietà cristiana, di favorire la mutua assistenza in vita e in morte e la pace in pubblico e in privato».[139]

A Rivolto la confraternita di Santa Caterina aveva una canipa proprio nella cortina, così come a Malazompicchia ne possedeva una quella di Santa Maria Maddalena. Nella chiesa di San Paolo vi era anche un altare dedicato alla stessa santa, cara al culto longobardo, legato alla confraternita, per la celebrazione della messa fraternale a cui gli associati avevano probabilmente l'obbligo di assistere.[140] Odorico del fu Ermacora comperò, a nome e per conto della confraternita di Santa Maria Maddalena, una braida di 8 campi nella tavella di Malazompicchia.[141] A San Giovanni era intitolata la confraternita di Codroipo. Ma il titolo ad un santo patrono non è sufficiente a determinare le caratteristiche peculiari di ciascuna associazione pia.[142]

4. La società

4.1 Mestieri e professioni

Gli atti contenuti nel quaderno ci orientano ai fini di una ricognizione delle attività lavorative intraprese dalle persone che affidarono al notaio Giorgio la regolazione giuridica dei loro atti. In apertura, un elenco di 23 persone che assolsero al pagamento di affitti dei campi in concessione, alcune di loro per un campo solo e Michele invece per 8 campi, conferma una vocazione soprattutto agricola degli abitanti del territorio in cui operava il nostro notaio. Considerando l'intero quaderno, quasi un terzo degli atti riguarda affitti, vendite, immissioni nel possesso corporale di campi, prati, paludi, masi, terreni, braide e selve. In quattro atti compaiono i nomi dei rettori,[143] cioè degli affittuari di masi («rectum per»): Giovanni, sarto di Bertiolo, Pietro del fu Zuliano da Pozzecco, Filippo e Francesco della Dota a San Vidotto.

---

[139] Meersseman 1977, p. 10; Paschini 1990, pp. 341-342.

[140] De Sandre Gasparini 1979, pp. 127-136.

[141] T.d.l., 76.

[142] Meersseman 1977, p. 32.

[143] Perusini 1961, pp. 104-105; Vicario 2001, p. 10.

Questi ultimi, oltre ad affittuari, erano anche coltivatori («rectum e laboratum»). Pure Vidussio da Madrisio lavorava personalmente il maso («quod solebat laborari») entrato nel possesso corporale del cappellano di Madrisio (di Varmo), Pietro.[144]

La zona, particolarmente ricca di acque, si prestava anche all'attività molitoria. Fra Rivis e Codroipo si trovavano ben 4 mulini. Uno di questi apparteneva a Martino e Tommaso del fu Pilino che, nella vendita di una canipa nella cortina di Sedegliano al prezzo di 9 marche, impegnarono la terza parte del loro mulino di Rivis e una casa a Valvasone. I due fratelli, mantenendo i due terzi della proprietà, intendevano probabilmente garantirsi il lavoro come mugnai.

La concorrenza non mancava. A nord, attiguo al loro, c'era il mulino di Baldasio da Rivis e a sud quello di Vittore da Codroipo.[145] Anche Giovanni, abitante in questo borgo, era un mugnaio con proprietà nella cortina.[146] Dello stesso mestiere Nardo da Passariano, che mise a disposizione la sua canipa nella cortina di Rivolto per una dichiarazione di pagamento redatta dal notaio.[147]

Maggiori informazioni sulla conduzione e sul funzionamento del mulino di Poglano, situato nella palude di Codroipo, sono fornite da un contratto di affitto fra i quattro figli del fu Marquardo da Rivolto, Giacomo, Domenico, Venuto e Michele, e Odorico del fu Ermacora da Malazompicchia, locatori e Lorenzo del fu Giacomuzzo da Passariano, locatario. Dopo una descrizione delle sue caratteristiche, «molandinum unum cum IIII^or^ mollis, IIII^or^ ferris, V maleis» (un mulino con 4 macine, 4 nottole,[148] 5 magli), le clausole esplicitano alcune operazioni necessarie alla sua manutenzione.[149] Sia i locatori sia il conduttore dovevano provvedere, quanto prima gli uni, entro tre anni l'altro, cioè entro la fine del contratto d'affitto, all'acquisto di un macina e di un buon sodo, cioè della sua base d'appoggio. Ancora a carico dei proprietari era l'operazione di picchiettatura delle macine da effettuare due volte l'anno che favoriva il trituramento del cereale. La presenza di cinque magli fa supporre che il mulino fosse adoperato anche da fabbri per lavori di carpenteria. Lo stesso mestiere era esercitato anche da Martino del fu Giovanni da Bivincicco e Giovanni del fu Pietro che abitavano a Codroipo e sono nominati come testimoni in un atto di vendita e da Giovanni del fu Pascutto da Malazompicchia. Iacopo, testimone per la vendita di una canipa a Codroipo, è indicato come calzolaio, «cerdo».[150]

---

144 T.d.l., 10.
145 *Ivi*, 30.
146 *Ivi*, 29.
147 *Ivi*, 56.
148 *Vocabolario Treccani*, sub voce *nottola*: barretta che impedisce il moto retrogrado all'albero che fa ruotare la macina.
149 T.d.l., 25; Zoratti 1969, pp. 172-178.
150 T.d.l., 75. Piccini 2006, sub voce *cerdo*.

Il quaderno cita un solo fornaio, Gerardo da Udine, padre del prete Pietro che aveva a Codroipo un beneficio.[151] Il mestiere di panettiere era rilevante dal punto di vista sociale:[152] un aumento del prezzo di vendita dell'alimento poteva compromettere la sopravvivenza delle persone indigenti. Proprio la fornitura di pane, assieme ad altri viveri da distribuire ai poveri di Vissandone, costituì la pena comminata dagli arbitri a Flumo del fu Moretto da Villacaccia, colpevole di omicidio.[153]

Tra gli artigiani, un sarto e un pellicciaio/pellaio. Giovanni da Bertiolo è anche l'affittuario di un maso «rectum per Iohannem sartorem» per conto di Rodolfo del fu Varnerio da Treppo, abitante a Udine. Gigliardo del fu ser Bartolomeo di Arcano Inferiore chiamò il sarto Doto del fu Pidrusio da San Daniele come testimone di una vendita di un maso a Odorico del fu Ermacora da Malazompicchia. Minisino, anch'egli sarto, usufruiva invece della rendita di due campi ricevuti in affitto. Il pellicciaio/pellaio Giacomo del fu Enrico, fu «tenute nuncius» (rappresentante del proprietario) per Polonio del fu ser Odorico di Prata in occasione della vendita di una decima,[154] posseduta nella villa di Gradisca assieme agli eredi di Castrone de Bardis[155] e ai signori di San Daniele. Tra gli artigiani si trova, come testimone in una sentenza arbitrale, Vidussio del fu Zunuto, un barbiere («barbitonsor») di Basiliano. Un oste di Codroipo, Uliano del fu Dietrico, vendette una braida di 8 campi nella tavella di Malazompicchia a Odorico del fu Ermacora, che l'acquistò a nome della confraternita della *villa*.

Un'attività essenziale nella vita quotidiana e che richiedeva l'apporto di più persone si svolgeva presso il «macelum» di Malazompicchia.[156] Nulla viene riportato sugli addetti in questo settore lavorativo attorno al quale ruotavano allevatori, sensali, macellai, venditori e funzionari comunali per la vigilanza sul rispetto delle norme igieniche.[157]

Un incarico pubblico ricopriva Bania, banditore di San Vito, probabilmente al Tagliamento, considerata la consuetudine di identificare una persona anche con il luogo di sua provenienza, ma qui in veste di testimone per una lite tra Odorico di ser Armano e Odorico del fu Ermacora da Malazompicchia.

Nulla si conosce dell'attività sul posto di Leonardo detto Deserto, pittore, abitante a Cividale, ma proveniente dalla Baviera. Proprio a Malazompicchia fu testimone per l'esistenza di un debito di Tommaso del fu Paviglusio da Varmo nei confronti di Giovanni detto Violino, persona del luogo.

I notai sono i soli professionisti nominati nel quaderno. Giorgio ricevette una dichiarazione da Francesco, notaio di Udine abitante a Castellutto, a proposito della

---

151 De Vitt 1990, pp. 251, 252.
152 De Vitt 2011, pp. 211-212.
153 T.d.l., 38.
154 De Vitt 1990, pp. 244, 250.
155 Figliuolo, in Figliuolo/Pinto 2010, pp. 35-54.
156 Piccini 2006, sub voce *macellum*.
157 Degrassi 1988, p. 382.

vendita di un maso al prezzo di 12 marche e mezza e annotò che la somma fu pagata solo in parte.[158] Così Giovanni Ceterante da Fagagna, con atto scritto («instrumento scripto»), dichiarò che Tuotero da Fagagna era stato nominato «tenute nuntius» e il notaio Giorgio immise nel possesso corporale di un maso a Passariano il prete Vittore da Codroipo. Sempre grazie al documento rogato da Giovanni, notaio di Moruzzo, Giorgio, alla presenza di Giacomo, «tenute nuncius» dei signori di Pers, immise nel possesso corporale di un maso a Madrisio il cappellano Pietro del fu ser Antonio da Borgo Sansepolcro. Nicolò, notaio designato «comissarius», registrò l'atto di vendita di una canipa nella cortina di Codroipo da parte di Paolo del fu Filippo, detto Cochul, da San Martino, che agì col consenso delle sorelle Leonarda e Caterina, a Olvrando del fu Pertoldo da Coderno. Supertino notaio da Spilimbergo, invece, fu destinatario di una decima su un campo e mezzo venduto da Driussio del fu Pietro da Straccis a Uliano del fu Colussio da Rividischia.[159]

4.2 Aristocrazia

Il titolo di *ser* e *dominus*, che precede il nome, differenzia dalle persone comuni coloro che lo portano e li colloca in una gerarchia aristocratica.

Furono chiamati col titolo di *ser*: Durico di Prata, Pertoldo di Attimis, Bartolomeo di Arcano Inferiore, Guarnerino da Solimbergo, Giacomo da Campeglio, Pertoldo da Montegnacco. Col titolo di *ser* e *dominus* Nicolussio e Duringusio di Attimis.

Portavano il titolo di *dominus*: Giovanni di Fagagna abitante a Udine, Payer da Gramogliano, padre di Giovannetto, Detalmo di Pers e il figlio Francesco, Castrone de Bardis,[160] Pertoldo da San Daniele, Bernardo di Strassoldo figlio di Ossalco.[161] Eccetto quest'ultimo, con ruolo di rappresentante del monastero di Santa Maria di Aquileia in una causa giudiziaria, tutti gli altri intervennero negli atti come testimoni, parenti, proprietari confinanti o contraenti di atti di immissione nel possesso corporale, vendita o affitto, mai come acquirenti.

L'appellativo di *domina* è attribuito a 15 donne. Una sola, Caterina, figlia di *dominus* Fanfino, diventando moglie di Francesco di Pers, confermò il grado aristocratico di origine.[162] Duria, figlia di ser Pertoldo di Montegnacco aveva una proprietà, poi venduta, in comune con Tommasino del fu Zuanuto, abitante nel castello di Udine («castro Utini»). Margherita del fu Giovannino da Rodeano fece testamento e Menia moglie di Giacomo del fu Marquardo sarebbe rimasta usufruttuaria dei beni che il marito le lasciava in eredità.

---

[158] T.d.l., 56.

[159] Il diritto di livello perpetuo poteva essere disgiunto dalla proprietà e quindi venduto separatamente: DEGRASSI 1988, p. 293.

[160] PASCHINI 1990, p. 488; FIGLIUOLO, in FIGLIUOLO/PINTO 2010, p. 46.

[161] T.d.l., 2, 10, 15, 35, 57.

[162] *Ivi*, 10.

Nei contratti stipulati dagli aristocratici si nota una maggior cura nella definizione delle garanzie: si fa frequente riferimento ai «manutentores» (garanti dei diritti)[163] e si ricorre al «tenute nuncius» in rappresentanza dei proprietari.[164]

4.3 Donne

Il quaderno del notaio Giorgio da Codroipo fornisce interessanti notizie sulle donne. Quasi un quarto degli atti riporta nomi femminili.[165] In alcuni casi delle donne si conosce lo stato civile di mogli o vedove; in altri solo le loro relazioni familiari di figlie, sorelle, cognate, zie, nipoti. Mai in veste di testimoni, agivano però come testatrici, come contraenti in affitti e nei pagamenti di questi, nelle vendite, negli accordi o nelle liti per eredità.

Alcune sono le sole protagoniste delle loro volontà. È il caso della signora Margherita da Grions, vedova di Nicolò da Cisterna, che dettò il testamento circondata da persone del paese come testimoni. Consapevole delle precarie condizioni fisiche («corpore languens»), dispose per la sua sepoltura nella chiesa del paese d'origine, Rodeano. Proprietaria di una casa, gravata da un livello da pagare alla signora Margherita, moglie del signor Pertoldo di San Daniele, la impegnava per l'offerta annuale di una libbra d'olio a suffragio della sua anima e di quella dei genitori. Designò la figlia Nicolota come erede universale e volle che, nel caso in cui questa morisse senza eredi, i suoi beni passassero al cognato e alla sorella, con l'obbligo di fornire annualmente tre libbre d'olio alla chiesa di Rodeano e distribuire i beni mobili ai poveri nei modi ritenuti opportuni. Stabilì che il cognato fosse d'aiuto a Nicolota.[166]

Altre donne, mogli e figlie, furono destinatarie di lasciti testamentari. Giacomo del fu Pietro da Malazompicchia designò come erede la moglie Luca, signora e amministratrice della casa («voluit et ordinavit Lucam uxorem suam dominam et massariam ac heredem suam»),[167] con l'impegno di accasare la figlia con una dote onorevole, con panni di lino e letto ben fornito, secondo l'usanza del paese. Menia, moglie di Giacomo del fu Marquardo, fu usufruttuaria a vita dell'eredità, in particolare dei prodotti in natura di cui furono esplicitate anche le rispettive quantità che le sarebbero spettate. Ma non era lei l'erede universale, bensì lo erano i cognati, fratelli del marito.[168] La signora Subetta, moglie di Venuto del fu Daniele da Pantianicco, sarebbe stata erede universale a patto che avesse lasciato, a sua discrezione, ai poveri e

---

163 *Ivi*, 21, 31, 32, 57; Perusini 1961, pp. 8-12.

164 T.d.l., 10, 15, 19, 31, 44, 46.

165 Agata, Duria, Subetta, Berta, Bertussa, Blasutta, Bona, Bruna, Candida, Caterina, Cristina, Çuana, Domenica, Filippa, Francesca, Frodala, Fumia, Leonarda, Lorenza, Luca, Lucia, Maddalena, Margherita, Maura, Menia, Miglunne, Mircula, Moronda, Nicolota, Pascuta, Rosa.

166 T.d.l., 35; De Vitt 2011, pp. 189-196.

167 T.d.l., 41; De Vitt 2011, p. 160.

168 T.d.l., 64.

agli orfani metà della masseria, ovvero dell'azienda contadina.[169] Dal marito ereditò anche una *bura* nella cortina di Pantianicco.[170]

Cilia, la moglie incinta e la figlia Lucia furono designate eredi universali da Nicolò del fu Misone da San Lorenzo, in procinto di partire per un pellegrinaggio a Roma e a Bari. La prima sarebbe stata privata della tutela dei due minori se si fosse risposata.[171]

Le signore Blasutta e Cristina, sorelle e figlie di Zunuto detto Clauglano, agirono da sole nella vendita di un sedime vuoto presso una *bura* situata nella cortina di Codroipo, ma stabilirono che Vitale e Colussio ne fossero i manutentori.[172] Due sorelle, Francesca e Margherita figlie di Abramo da Galleriano, ricevettero per 10 anni uno staio di miglio: l'affitto che il fratello avrebbe percepito da un suo campo.[173] La signora Bona, moglie di Birtulisio da Virco, vendette una sua canipa nella cortina di Bertiolo e designò come manutentore Venerio, il figlio di Birtulisio. Chiamò fra i testimoni due preti: Zanino, vicario a Flambro e Martino, cappellano a Bertiolo.[174]

Altre donne intervennero negli atti dando il consenso e dichiarando la propria volontà, ma per loro agirono altri. Leonarda e Caterina acconsentirono che il fratello Paolo del fu Filippo detto Cocul vendesse una canipa nella cortina di Codroipo.[175] Anche Pascuta, moglie di Leonardo, e Candida, moglie di Antonio del fu Francesco da Lonca, permisero a quest'ultimo di vendere una *bura* in muratura a due piani.[176] Tommasino del fu Zuanuto, del castello di Udine, vendette con Duria del fu ser Pertoldo da Montegnacco un manso a Pozzecco.[177]

Con la quietanza di 20 marche al fratello Giacomo del fu Mattia da Goricizza le sorelle Domenica e Miglunne acquisirono i diritti sui beni paterni e materni.

Donne poterono innescare liti per motivi di eredità, come avvenne fra le sorelle Bruna e Berta, figlie di Mosè, abitanti a Beano per le quali agirono i mariti,[178] ma anche accordarsi sulla divisione dei beni, non avanzando altri diritti, come fecero le figlie della defunta Berta, Lorenza, Fumia e Berta che, con le zie Bruna e Mirculina e il consenso dei mariti di queste, posero fine alla controversia giurando sul Vangelo.[179]

---

169 Piccini 2006, sub voce *massaricia*.
170 T.d.l., 67.
171 *Ivi*, 18; De Vitt 2011, pp. 163-164.
172 T.d.l., 62.
173 *Ivi*, 47.
174 *Ivi*, 37.
175 *Ivi*, 75.
176 *Ivi*, 27.
177 *Ivi*, 57.
178 *Ivi*, 70.
179 *Ivi*, 73; Mizzau 2016, pp. 97-98.

Fonti inedite

Archivio di Stato di Udine, *Censo provvisorio*. *Mappa del comune censuario di Codroipo del 1811* (ASUd, *1811*).

Archivio di Stato di Udine *Censo stabile*. *Mappe dei comuni censuari di Beano, Bertiolo, Codroipo, Gradisca di Sedegliano, Zompicchia, Pantianicco, Rivolto, Sedegliano del 1831* (ASUd, *CA*, *1831*).

Archivio di Stato di Udine, *Notarile Antico*, 1764 (ASUd, *NA*).

Biblioteca Civica di Udine, *Joppi*, 611. *Registro di Atti della Curia patriarcale 1499-1500* (BCU, *Joppi*, 611).

Biblioteca Civica di Udine, *Fondo Principale*, 1476 (BCU, *P*, 1476) e 3849 (BCU, *P*, 3849).

Bibliografia e fonti

Altan, M.G.B., *Nascita e sviluppo dei borghi fortificati*, in Miotti 1981b, pp. 163-186.

Bartoli Langeli, A., *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006.

Baseotto, C., *Ambiente, risorse, economia*, in Bortolami/Baseotto 1997, pp. 48-54.

Baum, W., *I conti di Gorizia. Una dinastia nella politica europea medievale*, Gorizia 2000.

Beltramini, M., *Il Catapan di Codroipo (1551)*, Udine 2007.

Beltramini, M., *La pieve di Codroipo nel Medioevo*, in Vianello/Vicario 2008, pp. 85-97.

Beltramini, M./De Vitt, F., *Il Catapan di Santa Margherita del Gruagno* (1398-1582), Roma 2014.

Bergamini, G./Buora, M., *Il castello di Udine*, Udine 1990.

Bortolami, S., *Il notaio Supertino di Tommaso e il suo registro*, in Bortolami/Baseotto 1997, pp. 18-28.

Bortolami, S./Baseotto, C., *Spilimbergo medioevale. Dal libro di imbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341 –1346)*, Spilimbergo 1997.

Cammarosano, P., *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in Cammarosano/De Vitt/Degrassi 1988, pp. 9-155.

Cammarosano, P./De Vitt, F./Degrassi, D., *Il Medioevo*, a cura di P. Cammarosano, Tavagnacco 1988.

Cappelli, A., *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano ^{7}2012.

Casadio, P., *Andechs–Merania (di) Bertoldo*, *patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, pp. 109-119.

Il Catapan di San Lorenzo di Sedegliano [a cura di E. Capitanio], Tavagnacco 2001.

Cherubini, G., *Parroco, parrocchie e popolo nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale alla fine del Medioevo,* in *Pievi e parrocchie in Italia*, pp. 351-413.

Chittolini, G., *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia*, pp. 415-468.

Costantini, E., *I nomi di luogo nel comune di Camino*, in Ricci, G. (a cura di), *Camino al Tagliamento. Storia e memoria*, Codroipo 1995, pp. 133-157.

Cuscito, G., *Ottocari (degli) Poppone, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, pp. 617-625.

Degrassi, D., *L'economia del tardo medioevo*, in Cammarosano/De Vitt/Degrassi 1988, pp. 269-435.

Dentesano, E., *Gli idronimi di tradizione orale*, in Fantini, E. (a cura di), *Varmo - Vil di Vâr*, Latisana 2006, pp. 407-412.

De Sandre Gasparini, G., *Contadini, chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica. Villa Del Bosco nel Quattrocento*, Roma 1979.

De Vitt, F., *Pievi e parrocchie della Carnia nel tardo medioevo (sec. XIII – XV)*, Tolmezzo 1983.

De Vitt, F., *Vita della chiesa nel tardo medioevo*, in Cammarosano/De Vitt/Degrassi 1988, pp. 157-267.

De Vitt, F., *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medioevale*, Venezia 1990.
De Vitt, F., *I registri del notaio Maffeo d'Aquileia*, Roma 2007.
De Vitt, F., *Famiglie del medioevo. Storie di vita in Friuli (secoli XIV-XV)*, Udine 2011.
De Vitt, F., *La pieve di Santa Margherita del Gruagno fra tardo medioevo e prima età moderna*, in Beltramini/De Vitt 2014, pp. 35-98.
Dolcini, C., *L'Università forogiuliense*, in D'Arrigo, G./Ongaro, D. (a cura di), *L'Università del Friuli*, *Vent'anni*, Udine 1999. pp. 18-23.
Figliuolo, B., *I Toscani a Cividale (metà XIII-metà XV secolo)*, in Figliuolo, B./Pinto, G. (a cura di), *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medioevale*. Atti del Convegno di Udine (19-21 giugno 2008), [Udine] 2010, pp. 35-54.
Finco, F./Cinausero, B./Dentesano, E., *Nons furlans di lûc. Nomi friulani di luogo*, Udine 2004.
Frau, G., *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978.
Gover, F., *Toponomastica urbana del Comune di Varmo*, Udine 1985.
Graduale triplex, Paris-Tournai 1979.
Leicht, P. S. (a cura di), *Parlamento friulano*, Bologna, 1-2/I, 1917-1925, II, 1955 (= Bologna 1968).
Leicht, P.S., *Breve storia del Friuli*, Udine [4]1970.
Marcarelli, M., *I Savorgnan e il contado di Belgrado*, «Sot la Nape», 67 (2015), n. 4, pp. 19-24.
Marchetta, F., *Doveva esserci un gran silenzio*, in Vianello/Vicario 2008, pp. 69-83.
Meersseman, G.G., *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel medioevo*, in collaborazione con G.P. Pacini, Roma 1977.
Miotti, T., *Castelli del Friuli. Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale*, 2, Udine [2]1978.
Miotti, T., *Castelli del Friuli. Le giurisdizioni del Friuli orientale e la Contea di Gorizia*, 3, Udine 1980.
Miotti, T., *Castelli del Friuli. Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale*, 4, Udine 1981 (1981a).
Miotti, T., *Castelli del Friuli. Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*, 5, Udine 1981 (1981b).
Mizzau, T., *Un paese friulano tra il 1200 e il 1500*, Udine 2016.
Mor, C.G., *Il feudo in Friuli: tematica di una ricerca*, in Miotti 1978, pp. 7-20.
Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani, 1. *Il Medioevo*, a cura di C. Scalon, Udine 2006.
Pani, L., *I quaderni di Gualtiero da Cividale (1274-1275, 1291-1294)*, Roma 2009.
Paoli, C., *Diplomatica*, Firenze 1987.
Paschini, P., *Storia del Friuli*, a cura di G. Fornasir, Udine [4]1990.
Perusini, G., *Vita di popolo in Friuli*, Firenze 1961.
Piccini, D., *Lessico latino medievale in Friuli*, Udine 2006.
Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV). Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze 21-25 settembre 1981), Roma 1984.
Pirona, G.A., *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine [2]1967.
Pratesi, A., *Genesi e forme del documento medievale*, Roma [2]1987.
Settia, A.A., *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in Fornasir, G. (a cura di), *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*. Atti del Convegno internazionale (Udine 4-8 dicembre 1983), Udine 1984, pp. 205-244.
Settia, A.A., *Castelli medievali*, Bologna 2017.
Stato personale e locale dell'Arcidiocesi di Udine, Arti grafiche friulane, Udine [1978].
T.d.l. = Baldassi, A., *Il quaderno d'imbreviature del notaio Giorgio Dell'Oste da Codroipo, 1370-1372. Studio ed edizione*, tesi di laurea, Udine, a.a. 2015/16, relatore Flavia Maria De Vitt.
Tilatti, A., *Saint-Geniès (di) Bertrando, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, pp. 765-774.
Tilatti, A., *I Toscani e Udine*, in Figliuolo/Pinto 2010, pp. 9-16.
Vianello, A./Vicario, F. (a cura di), *Codroip*, Udine 2008.
Vicario, F., *Annotazioni linguistiche al Catapan di San Lorenzo di Sedegliano*, in *Il Catapan di San Lorenzo di Sedegliano* [a cura di E. Capitanio], Tavagnacco 2001, pp. 9-12.
Vocabolario Treccani, Trento [2]1997.

Zaccaria, C., *Le fortificazioni romane e tardo antiche*, in Miotti 1981b, pp. 61-95.
Zacchigna, M., *La società castellana nella patria del Friuli: il dominium dei di Castello (1322-1532)*, Trieste 2007.
Zenarola Pastore, I., *L'evoluzione del potere*, in Zenarola Pastore, I. (a cura di), *I Savorgnan e la Patria del Friuli*, Udine 1984, pp. 76-77.
Zoratti, V., *Codroipo vita paesana*, 3, Udine 1969.

Cartografia

Particolare della Carta Stradale del Friuli V.G. in scala 1:150.000 della Casa Editrice Tabacco – Via Fermi 78 – 33010 Tavagnacco (UD) www.tabaccoeditrice.com – Aut. n. 2141.
ASUd, 1831, Censo stabile, mappa del comune censuario di Rivolto – Aut. n. 3/2018
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia – Riduzione digitale della carta tecnica regionale numerica a scala 1: 5000 www.regione.fvg.it
CTRN, 086044, Casali Loreto
CTRN, 086043, Biauzzo
CTRN, 086080, Camino al Tagliamento
CTRN, 086083, Glaunicco
CTRN, 086121, Varmo
CTRN, 086124, Bando
CTRN, 065163, Rivis

Riassunto

Gli atti vergati sul quaderno del notaio Giorgio Dell'Oste da Codroipo dal 1370 al 1372 presentano informazioni sul territorio in cui egli operava: emergono aspetti geografici e antropici che restituiscono uno spaccato di vita.

Sunt

I ats scrits dal nodâr Giorgio Dell'Oste di Codroip jenfri il 1370 e il 1372 a dan informazions sul teritori là che lui al lavorà: a saltin fûr aspiets gjeografics e des ativitâts dal om che a fasin cognossi la vite dal timp.

Abstract

The deeds transcribed from 1370 to 1372 by the notary Giorgio Dell'Oste from Codroipo in his notebook provide us information about the area in which he worked. The resulting geographical and anthropical aspects offer us a detailed description of the life at that time.

ENRICA CAPITANIO
Associazione Nazionale Archivistica Italiana
turide@libero.it

Prediche e catechismi in friulano dall'archivio della parrocchia di Rivignano

L'archivio della parrocchia di Rivignano, riordinato e inventariato lo scorso anno da chi scrive, ha restituito un piccolo fondo costituito da prediche e lezioni di catechismo, queste ultime probabilmente indirizzate agli adulti. Materiali di questo tipo sono largamente diffusi sia negli archivi parrocchiali sia, soprattutto, presso istituti di conservazione e fondi privati; ad oggi non è stata ancora compiuta una ricognizione sistematica sul territorio, benché recentemente siano stati fatti passi significativi in questa direzione e siano state promosse pubblicazioni scientifiche ed edizioni integrali o parziali di alcuni autori, per merito in particolare dell'Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli.[1]

I manoscritti di Rivignano, pur essendo là depositati da un tempo non determinabile, non sembrano avere alcun legame con il luogo: è probabile che fossero di qualche sacerdote, non necessariamente uno dei parroci, che li aveva forse ricevuti da altri sacerdoti o raccolti chissà quando e chissà come. Questo tipo di materiale infatti circolava alla stregua di carte private, passava di mano spesso in via di amicizia come strumento utile all'esercizio del ministero.

Il *corpus* è piuttosto articolato e dal punto di vista cronologico è compreso tra la metà del XIX secolo e gli inizi del XX. Non è possibile maggior precisione perché solo alcuni fra i testi sono datati: il più antico è del 1842, il più recente del 1909. La maggior parte di essi è in friulano; due gruppi e due testi isolati sono in italiano. Date successive apposte anche da mani diverse indicano il riutilizzo del medesimo testo, secondo una prassi ampiamente attestata.

Ancora più rara è l'indicazione del luogo in cui le prediche furono pronunciate; talvolta viene segnalato solo in quanto diverso dall'abituale residenza dell'autore, chiamato a predicare in occasioni particolari quali il santo patrono (san Michele a Carpacco, per esempio), le quarant'ore, il mese di maggio.

---

[1] Capitanio 2003; Zanello 2003; Zanello 2007. Quanto alla ricognizione e localizzazione dei testi, ho tentato di darne conto, sia pure provvisoriamente, nella relazione tenuta in occasione della donazione del Fondo Costantini alla Società Filologica Friulana: *Il "Fondo Costantini" e altri materiali in lingua friulana ancora da scoprire e valorizzare*, Udine, 20 febbraio 2014.

Firma di Giovanni Calzutti, 1842. N° 414.1.

Predicatore ignoto, predica per la III domenica dopo l'Epifania, 1869. N° 416.1.

Angelo Del Bianco, predica per la IV domenica dopo Pentecoste, 1885. N° 417.11.

Le carte sono state oggetto di consultazione in passato e non erano suddivise in modo coerente, ma si trovavano in disordine e senza alcuna indicazione; il riordinamento perciò non è stato affatto semplice.

Dall'esame delle grafie, degli elementi materiali ed estrinseci quali tipo di carta, piegature, segni caratteristici, si sono potuti individuare una decina di predicatori diversi. Risalire alle rispettive identità però è quasi sempre impossibile, perché nella maggioranza dei casi non vi sono firme.

Il solo che si sottoscrive è Giovanni Calzutti,[2] nato a Gemona il 28 settembre 1815. Fu dapprima vicario parrocchiale a Gemona, poi per breve periodo vicario sostituto a Coseano; dal 1847 al 1865 fu parroco di Campoformido, dove pare non fosse molto ben voluto, specialmente nella filiale di Bressa; si conservano suoi scritti nell'archivio parrocchiale.[3] Infine divenne canonico dell'Insigne Collegiata di Cividale, nel cui ambito gli venne assegnato l'ufficio di custode. Morì a 67 anni l'8 maggio 1883.[4]

Un altro gruppo di prediche riguarda la parrocchia di Maiano e il territorio limitrofo: sono infatti datate, quando l'autore lo segnala, prevalentemente a Maiano e Comerzo. Qui l'identificazione è stata possibile a partire da un indizio fondamentale, cioè l'autopresentazione del predicatore come cappellano-maestro al termine della predica per s. Martino: «Ecco che iò per le prime volte mi rivolg a voaltris di Majan colle me peraule. Ecco che mi presenti a voaltris e come cappellan e come maestri comunal» (fasc. 417.30). In un'altra predica, tenuta in occasione di esercizi spirituali, si legge un preciso riferimento allo «zelo del vestri parroco» (417.1); è però priva di annotazioni di tempo e luogo. Nella grafia poi è caratteristico il modo di scrivere «quintri»; le date, quando espresse, vanno dal 1875 al 1890. L'insieme di queste informazioni conduce a identificare l'autore in Angelo Del Bianco, cappellano maestro dal 1875 al 1883 e poi parroco di Maiano in seguito alla morte di don Pietro Bortolotti. Nacque a Godia nel 1848, divenne sacerdote nel 1871 e dopo qualche anno di insegnamento in Seminario venne inviato a Maiano, dove fu zelante e amato pastore, iniziando fra l'altro la costruzione del campanile che verrà poi distrutto dal terremoto del 1976. Morì nel 1896.[5]

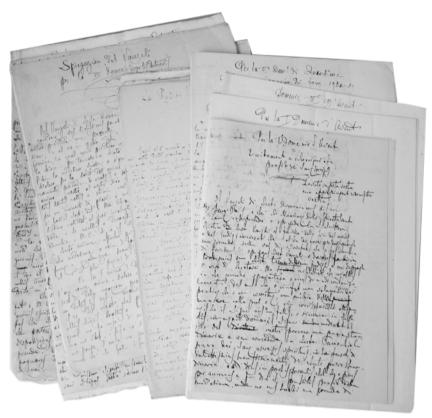
Quasi tutti questi manoscritti recano sul retro titoli e date di mano diversa, indicanti un loro riutilizzo da parte di un altro sacerdote, operante a San Lorenzo di Sedegliano e Pozzo di Codroipo, sua filiale, agli inizi del XX secolo. Questi titoli e

---

2 *Almanacco ecclesiastico* 1840, p. 35; *Almanacco ecclesiastico* 1845, p. 12, 72; *Almanacco ecclesiastico* 1848, p. 15; *Stato personale del clero* 1866, p. 11; *Stato personale del clero* 1889, p. 86.

3 In Biblioteca comunale "V. Joppi" di Udine, *Fondo Principale*, ms. 20 si trovano rime in friulano ferocemente critiche nei suoi confronti. Ringrazio per le segnalazioni il sig. Mauro Romanello.

4 Archivio capitolare di Cividale, Parrocchia di S. Maria Assunta, b. 1104. Ringrazio vivamente Elisa Morandini per l'aiuto nelle ricerche.

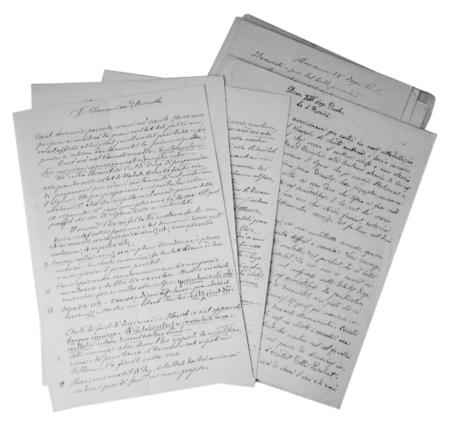
5 [Bazzara] 1897; Tosoratti/Dreosso 1990, p. 44, 53-54.

Prediche di Angelo Del Bianco, n° 417.

date furono aggiunti da don Costantino Cicuttini,[6] al quale sono riconducibili le prediche di un altro gruppo (fasc. 419), datate tra 1901 e 1909.

Nato a Rubignacco il 2 agosto 1847, ordinato anch'egli nel 1871, fu cappellano di Chialminis, nella pieve di Nimis, poi a Trivignano e dal 1884 cappellano e maestro a Maiano,[7] proprio in successione a don Del Bianco divenuto parroco. Alla morte di quest'ultimo svolse il ruolo di economo spirituale «per 13 mesi», fino alla nomina nel 1897 del nuovo parroco.

Nel 1901 Cicuttini divenne parroco a San Lorenzo di Sedegliano, che allora aveva come filiale Pozzo di Codroipo, eretta in parrocchia nel 1914; vi rimase fino al

6 Archivio della Curia arcivescovile di Udine (= ACAU), *Posizioni dei sacerdoti defunti*, "Don Costantino Cicuttini"; *Annuario ecclesiastico* 1878, p. 57; *Stato personale del clero* 1899, p. 51; *Stato personale del clero* 1904, p. 64, 105; *Stato personale ecclesiastico* 1922, p. 87, 213.

7 Tosoratti/Dreosso 1990, p. 56. Qui la data finale è erroneamente indicata come 1906 anziché 1901.

Prediche di Costantino Cicuttini, n° 419.

febbraio del 1920, quando rinunciò al beneficio per motivi di salute.[8] Fu probabilmente per breve tempo a Felettis,[9] poi nell'agosto 1921 venne nominato cappellano curato di Virco – filiale della pieve di Flambro – dove morì il 14 febbraio 1924.[10]

Negli anni trascorsi a Maiano egli poté verosimilmente acquisire le prediche di Angelo Del Bianco, suo coetaneo e probabile compagno di studi. Per esempio, la predica su san Marco tenuta a Comerzo nel 1887 (417.22) venne riutilizzata per la medesima circostanza nel 1898, come testimonia l'annotazione sul retro.

Qui di seguito si fornisce la descrizione analitica dei materiali, con l'auspicio che siano occasione di nuove ricerche ed approfondimenti.

---

8 Archivio della parrocchia di S. Lorenzo di Sedegliano, "Libro storico" (1920-1941), prima pagina non numerata. Il successore scrisse di aver trovato una situazione piuttosto precaria «stanti le tese relazioni fra parroco e parrocchiani».

9 Luogo ove gli è indirizzata la lettera contenente la nomina a cappellano di Virco. ACAU, *Posizioni dei sacerdoti defunti*, "Don Costantino Cicuttini", lettera del 6 agosto 1921.

10 *Bertiûl, Possec, Verc, Sterp*, p. 189. *Necrologio*, p. 63.

Inventario delle prediche

I numeri che contraddistinguono le unità archivistiche (da 414 a 422) corrispondono ai numeri di corda all'interno dell'inventario dell'intero archivio. Segue la descrizione delle singole sottounità.

---

414 1842 - 1849
Giovanni Calzutti.
Prediche e catechesi.
In friulano, datate; 6 quinterni cuciti con filo.

414.1 1842
"Catechismi. N° 29. Decalogo. N° 1. 1842".
"I.N.D.N.I.C.A. Dei comandamenti. Catechismo n° 1. 1842".
Al termine: «Quest'oggi primo giugno 1842 ore 8 pomeridiane. Dolce cuor del mio Gesù […]. P. G. Calzutti».
In friulano.

414.2 1844
"N° 2. Disprezzo del mondo pel Santo Natale. 1844".
Datato «Gemona 18 decembre 1844. P. G. C.»
In friulano.

414.3 1845
"N° 49. Per la festa dell'Imm. Concezione. Divozione di Maria. 1845".
In friulano.

414.4 1846
"N° 5. Purificazione di Maria. 1846".
In friulano.

414.5 1847
"N° ***. Concezione immacolata di Maria. Grazia santificante. 1847".
In friulano.

414.6 1849
"N° ***. Santissimo Natale. Gesù nostro redentore. Gesù nostro maestro. 1849".
In friulano.

---

415 1852 - 1867

Predicatore ignoto.

Prediche.
In italiano; 8 fascicoletti cuciti con filo.

415.1 1852

"Santissimo Natale. 1852".

415.2 1857

"Santissimo Natale. 1857".

415.3 1859

"Santissimo Natale. Esempi e dottrina di G. C. 1859".

415.4 1862

"Per la festa della Concezione immacolata di M. V. 1862. Santificazione delle feste".

415.5 1863

"Concezione Immacolata di M. V. 1863".

415.6 1863

"Santissimo Natale. 1863. Spiegazione dell'Epistola della I messa".

415.7 1864

"Giorno di Natale. 1864".

415.8 1867

"Giorno di Natale. 1867".

---

416 1862 - 1872

Predicatore ignoto.

Prediche e catechesi.
In friulano, con parti in italiano; 19 fascicoletti per lo più cuciti con filo; alcuni sono datati e recano le indicazioni dei luoghi: Coia (predica per il patrono san Lorenzo), Basaldella, San Mar[co?].

416.1 1869

"Dom. III dop. Epif. 69. Matrimonio e modo di prepararvisi".
In friulano; l'ultima parte in italiano.

416.2 seconda metà del XIX secolo
“In fide vivo Filii Dei S. P. Domenica III dop. l’Epif.”.
In friulano; le ultime frasi in italiano.

416.3
“Sessagesima”. Sul retro: “Dom. Sessagesima. Parola di Dio. Efficacia ed inefficacia”.
In friulano; ultime frasi in italiano.

416.4 seconda metà del XIX secolo
“I Dom. di Quares. Fine dell’uomo”.
In friulano.

416.5 1872
“Dom. III di Quares. 1872. Scopo e pratica della divoz. al Cuor Ss. di Gesù”.
In friulano. All’interno opuscolo a stampa: *Notizia dell’Apostolato della preghiera. Santa lega del S. Cuor di Gesù pel trionfo della Chiesa e per la salute delle anime, approvata da sua santità*, Bologna, Tip. Guidetti, 1871.

416.6 1866
“III Dom. di Pasq. 186[6]. Vita di grazia e vita di gloria”.
In friulano; nell’ultima parte passa all’italiano.

416.7 seconda metà del XIX secolo
“Dom. III dopo Pasqua. Ricordo del Paradiso”.
In friulano. Incompleta.

416.8 seconda metà del XIX secolo
“Dom. di Pentecoste. Le sante ispirazioni”.
In friulano.

416.9 1872
“Pent. 72”.
In friulano.

416.10 seconda metà del XIX secolo
“Dom. XVIII p. Pent.”.
In friulano.

416.11 seconda metà del XIX secolo
“Dom. XIX dop. Pentec.”.
In friulano.

416.12 1869 ottobre 10
"Dom. XX dopo Pent. Tribolazioni".
Al termine: «Basald[ella] 3/10 69».
In friulano.

416.13 seconda metà del XIX secolo
"Dom. di Settuagesima. Omilia".
In friulano.

416.14 1872 maggio 18
"18 mag. 1872".
Predica di argomento mariano.
In friulano.

416.15 1872 maggio 24
"24 mag. 1872".
Predica su s. Caterina da Siena.

416.16 seconda metà del XIX secolo
"S. Lorenzo m. in Coja. Vittoria delle passioni".
In friulano. Incompleta.

416.17 [ante 1888]
Sul beato Alfonso Rodriguez [31 ottobre].
In friulano.
Alfonso Rodriguez venne canonizzato nel 1888.

416.18 1862 agosto 3
"Peccato. Quanto sia gran male per il danno che apporta all'anima".
Catechesi in friulano. L'ultima pagina in italiano. Datata «S. Mar[co?] 3/8 62».

416.19 seconda metà del XIX secolo
"I comandamenti".
Catechesi in friulano; incompleta. Le ultime due pagine sono depennate.

---

417 1875 - 1890
Angelo Del Bianco, parroco di Maiano.
Prediche.
In friulano, salvo una; 30 fascicoletti; alcuni testi sono datati a Maiano e altri a Carpacco e Comerzo. Questi ultimi riguardano i rispettivi santi patroni. I titoli e le date sul retro sono di don Costantino Cicuttini che le riutilizzò.

417.1 seconda metà del XIX secolo

“Per la I Domenie d’Avent. Eccitament a intervignì e fa profit dei Sanz Esercizis”. Sul retro: “D. I^{a} di Avent”.

417.2 1884

“Per la I Domenie d’Avent. Il judizi particolar. 1884”. Sul retro: “I d’Avvento”.
Incompleta: contiene solo l’inizio per circa mezza pagina scritta.

417.3 1884

“Domenie III^{e} d’Avent 1884”.

417.4 1889 marzo 19

“Per la II^{e} Dom.^{e} di Quaresime. Sulla prime comunion dei fruz. 19 marz 89”.

417.5 1875

“La Passion di nestri Signor G. C.”.
Sul retro: «Recitata a Maiano 1875, 82, 88». Di altra mano: «1909».

417.6 1882

“Altro esordio per la Passione”.
Sul retro: «Recitata a Maiano 1882 e 1883».

417.7 1884

“Per la Santissime Trinitat. 1884”. Sul retro: “Trinità”.

417.8 seconda metà del XIX secolo

“Per la Ss. Trinitat”. Sul retro: “S. Trinità”.

417.9 1885

“Domenie tierze dopo lis Pentecostis. 1885”. Sul retro: “D. 3^{a} dopo Pentecostis”.

417.10 seconda metà del XIX secolo

“Spiegazion del Vanzeli per la III domenie dopo lis Pentecostis. L’anime”. Sul retro: “D. 3 dopo Pent.”.
Sul retro, a matita: «S. Lor. 02».

417.11 1885 giugno 21

“Per la domenie IV^{e} dopo lis Pentecostis. 21 giugno 1885. Qualchi chiose sun s. Luigi”. Sul retro: “S. Luigi”.

417.12 1883 settembre 2

“Per la domenie XVI dopo lis Pentecostis. Santificazion dellis fiestis. 2.9.83”. Sul retro: “D. 16 dopo Pent. Pozzo 1903-10”.

417.13 seconda metà del XIX secolo
“Per la domenie XVIII dopo lis Pentecostis.”. Sul retro: “D. 18 dopo Pentec. S. Lorenzo 1907”.

417.14 seconda metà del XIX secolo
“Per la domenie XIX dopo lis Pentecostis.”. Sul retro: “D. 19 dopo Pent.”.
Incompleta.

417.16 seconda metà del XIX secolo
“Per la domenie XXIV dopo lis Pentecostis”. Sul retro: “D. 24° dopo Pentecostis. 1901 S. Lorenzo”

417.17 seconda metà del XIX secolo
Predica sulla croce.

417.18 seconda metà del XIX secolo
Senza titolo.
Sunto di parte del Vangelo, con indicazione dei capitoli, in latino. A matita.

Prediche sui santi e in circostanze particolari

417.19 seconda metà del XIX secolo
“Per la fieste di S. Valentin. Sullis murmurazions e imprecazions quintri i predis”. Sul retro: “S. Valentin”.
All’interno su altri fogli: “Sullis imprecazions, maledizions e persecuzions quintri dei sacerdos. Domenie dellis palmis”.

417.20 1890
“Parole ai genitori la sera del giorno della I comunione. 1890”. Sul retro: “I^{a} comunion”.

417.21 seconda metà del XIX secolo
“S. Iosef model di dugh i staz, massime dei genitors”.

417.22 1887
“S. Marco in Commerzo. 1887”. Sul retro: “S. Marco a Comerzo. 1898”.

417.23 1878
“Doi rifles sun s. Antoni di Padue”. Sul retro del foglio interno: “Tre rifles sun s. Antoni di Padue. Maian 6 lui 1878. Recitade a Madris nel 7 dett(o)”.

417.24 seconda metà del XIX secolo
“S. Luigi”. Sul retro: “S. Luigi”.
In italiano.

417.25 1885 giugno 21
Sul retro: “S. Luigi Gonzaga”.
Sul retro la data: «21/6 85».

417.26 1884
“S. Zuan Battiste. 1884”. Sul retro: “S. Giovanni Battista”.

417.27 1887
“S. Ermacora e S. Fortunato. A Majan 1887”. Sul retro: “S. Ermacora 1911”.

417.28 1887
“S. Michel Arcagnul. 1887 a Carpacco”. Sul retro: “S. Michel”.

417.29 seconda metà del XIX secolo
“Quattri peraulis sulla sagre de glesie”.
Minuta con numerose correzioni, su fogli di formato diverso dai precedenti.

417.30 [1875 ca.]
“S. Martin vescul”.
Il titolo è a penna, il testo a matita. Sull’ultima facciata si legge: «Ecco che iò per le prime volte mi rivolg a voaltris di Majan colle me peraule. Ecco che mi presenti a voaltris e come cappellan e come maestri comunal».

---

418 1880 - 1901
Predicatore ignoto.
Prediche.
In friulano; 6 fascicoletti, alcuni cuciti con filo.

418.1 seconda metà del XIX secolo
Sul retro: “Domenica prima d’Avvento”.

418.2 1884
“Passio Domini nostri Iesu Christi”.
In fondo la data «28/3 84».

418.3 seconda metà del XIX secolo
Sul retro: “Venerdì santo”.

418.4 1881
Sul retro: “Invenzione di s. Croce. Maggio 1881”.

418.5 1901
Sul retro: “Trinitat. 1901”.

418.6 1880
Sul retro: “Pel dì di s. Ermagore e Fortunat. 1880”.

---

419 1901 - 1909
Costantino Cicuttini.
Prediche e testi per la catechesi.
In friulano; 11 fascicoletti; alcuni sono datati a San Lorenzo e Pozzo. La scrittura è la stessa che si riscontra sul retro delle prediche del fasc. 417, in particolare è caratteristico il modo di tracciare la “P” maiuscola.

419.1 XX secolo in.
“I domenica d’Avvento”. Sul retro: “Iª domenica d’Avent”.

419.2 1901
“Domenica 3ª d’Avvento”. Sul retro: “Avent. Domenie 3ª. Pozzo 1901”.

419.3 1902
“IIIª d’Avvento”. Sul retro: “III d’Avvento. S. Lorenzo 902”.

419.4 XX secolo in.
“Dom. XIII dop. Pentec. La s. Purità”.

419.5 XX secolo in.
“Domenica XVIII”. Sul retro, a matita: “Domenica XVIII”.

419.6 1909
“Domenie 18 dopo Pent.”. Sul retro: “Domenie 18 dopo Pent. 1909”.

417.15 XX secolo in.
“Il Vanzeli. Quę sunt Cęsaris Cęsari etc.”. Sul retro: “Domenica 22 dopo Pent.”.

419.7 XX secolo in.
Sul retro, a matita: “S. Luigi”.

419.8 XX secolo in.

Sul retro, a matita: “Trasfigurazion”.

419.10 XX secolo in.

“Del Pater noster”.

Lezioni di catechismo che terminato il Padre nostro proseguono con “Dellis indulgenzis” e “Del matrimoni”.

419.11 XX secolo in.

“Fervorino innanzi al Ss. Sacramento”.

---

420 sec. XIX ex.

Predicatore ignoto.

Prediche.

In italiano; 5 fascicoletti.

420.1 sec. XIX ex.

Sul retro: “Domenica III[a] dopo Pentecoste”. Di altra mano: “1901”.

420.2 sec. XIX ex.

Sul retro: “Domenica XVIII dopo Pentecoste”.

420.3 sec. XIX ex.

Sul retro: “Domenica XX[a] dopo Pentecoste.”.

420.4 sec. XIX ex.

Sul retro: “Domenica XXIII dopo Pentecoste.”.

420.5 sec. XIX ex.

Sul retro: “Domenica XXIV dopo Pentecoste.”.

---

421 1857, 1877

Predicatori ignoti.

Prediche.

In italiano e in friulano; 3 fascicoletti.

421.1 1857

Sul retro: “S. Luigi”.

In italiano.

421.2 sec. XIX ex.
"Predica sulla croce. 1877".
In friulano.

421.3 1877
"Nel giorno di Natale. Giustizia e pace. 1877".
In italiano.

---

422 sec. XIX
Lezioni di catechismo.
Testi per la catechesi.
In italiano e in friulano; 4 fascicoletti cuciti con filo.

422.1 sec. XIX ex.
"Catechismo per la classe seconda".
In italiano.

422.2 sec. XIX ex.
Catechesi sul matrimonio.
In friulano.

422.3 sec. XIX ex.
Lezioni di catechismo.
Lezioni numerate 1-39.
In friulano.

422.4 sec. XIX ex.
Lezioni di catechismo.
In italiano. Su quinterni di formato diverso cuciti insieme.

Fonti archivistiche

Archivio capitolare di Cividale, Parrocchia di S. Maria Assunta, b. 1104.
Archivio della Curia arcivescovile di Udine, *Posizioni dei sacerdoti defunti*, "Don Costantino Cicuttini".
Archivio della parrocchia di San Lorenzo di Sedegliano (Ud), "Libro storico" (1920-1941).
Biblioteca comunale "V. Joppi" di Udine, *Fondo Principale*, ms. 20.

Bibliografia

Almanacco ecclesiastico della diocesi vescovile di Udine per l'anno 1840, Udine, per Murero tipografo vescovile, [1840].
Almanacco ecclesiastico della città e diocesi d'Udine per l'anno 1845, Udine, dalla tipografia vescovile, 1845.
Almanacco ecclesiastico della città ed arcidiocesi d'Udine per l'anno 1848, Udine, dalla tipografia arcivescovile, [1848].
Annuario ecclesiastico della città ed arcidiocesi di Udine per l'anno 1879, Udine, Tip. Jacob e Colmegna, 1878.
[Bazzara, A.], *Elogio funebre del rev.mo don Angelo Del Bianco parroco di Majano, letto dal rev.mo don Antonio Bazzara nella veneranda chiesa di detta parrocchia il dì 14 gennaio 1896*, Cividale, Tipografia F. Strazzolini, 1897.
Bertiûl, Possec, Verc, Sterp, Latisana 1998 (La bassa - Collana/38).
Capitanio, E., (a cura di), *Prediche friulane. Fondo Costantini. I. Inventario*, Udine 2003.
Necrologio, «Rivista diocesana udinese», 3 (1924), p. 63.
Stato personale del clero della città ed arcidiocesi di Udine per l'anno 1866, Udine, Tip. Iacob e Colmegna, [1866].
Stato personale del clero della città ed arcidiocesi di Udine per l'anno 1890, Udine, Tipografia Patronato, 1889.
Stato personale del clero della città ed arcidiocesi d'Udine per l'anno 1899, Udine, Tipografia del Patronato, 1899.
Stato personale del clero della città ed arcidiocesi d'Udine per l'anno 1904, Udine 1904.
Stato personale ecclesiastico della città ed arcidiocesi di Udine 1922, Udine 1922.
Tosoratti, R./Dreosso, T., *Majano. Una comunità, le sue chiese, i suoi sacerdoti*, s. l. 1990.
Zanello, G., (a cura di), *Prediche friulane. Fondo Costantini. II. Don Giuseppe Tirelli (1803-1875) e due predicatori non identificabili*, Udine 2003.
Zanello, G., (a cura di), *Prediche friulane. Fondo Costantini. III. Don Ludovico Marpillero (1840-1883). Dalla prima domenica di Avvento alla quinta domenica dopo l'Epifania*, Udine 2007.

Riassunto

In seguito al riordino dell'archivio della parrocchia di Rivignano condotto dall'Autrice è venuto in luce un piccolo nucleo di prediche, prevalentemente in friulano, datate tra la metà del XIX secolo e i primi anni del XX. L'articolo ne illustra le caratteristiche e spiega come sono stati identificati alcuni autori, tracciandone fin dove possibile una sintetica biografia. Segue la descrizione inventariale dei materiali.

Sunt

Daûr dal riordin dal archivi de Parochie di Rivignan par cure de autore di chest articul e je vignude fûr une schirie di predicjis, la plui part par furlan, de metât dal Votcent fintremai ai prins agns dal Nûfcent. L'articul al spieghe lis lôr carateristichis e i mûts doprâts par identificâ cualchi autôr, zontant ancje lis biografiis e la descrizion inventariâl dai materiâi.

Abstract

The reordering of the Rivignano parish archives carried out by the author of this article has led to the discovery of a small bulk of sermons written mainly in the Friulian language which date back to the mid-19th and early 20th century. This essay provides an inventory of the materials discovered and outlines the features of the sermons. It also explains how some of their authors were identified and provides a brief biography.

STEFANO ALOISI
Società Filologica Friulana
aloisi.stefano@gmail.com

Notazioni su di alcuni episodi di pittura tardomanierista nel Friuli occidentale

Nel proscenio della cultura figurativa pertinente al Friuli concordiese, nei decenni che intercorrono tra l'ultimarsi del sedicesimo secolo e l'inoltro del seguente, si assiste, parimenti a ogni altra realtà territoriale sottoposta al potere della Serenissima, all'affermazione dei dettami tardomanieristi. I modi e gli stilemi del Pordenone, di Tiziano, del Tintoretto e del Veronese, a citare solo i maggiori artefici della Maniera veneta, sono per lungo tempo colà reiterati istituendo una vera e propria, nonché durevole, *koinè*.

Nel periodo in argomento il Friuli occidentale, per quel che attiene gli artefici autoctoni, è artisticamente compreso in una fedele rilettura delle regole pordenoniane trasposte nel tempo da Pomponio Amalteo, dal genero Giuseppe Moretto e da una nutrita pletora di pennelli minori; unica eccezione, in tal senso, è rappresentata da Gaspare Narvesa, autore in grado di riproporre seppur in chiave semplificata i costrutti del Veronese.

Migliori aggiornamenti si riscontrano nei molti pittori "foresti" qui attivi. L'eredità tizianesca è riesposta in forma provata nelle opere di Tommaso Vecellio (Maniago), Tizianello (Coltura - Cordenons) e principalmente del Padovanino (Concordia Sagittaria - Pordenone, Comune ora Museo Civico d'Arte - San Vito al Tagliamento, duomo e chiesa dell'Annunciata - Settimo). Certificazione tintorettiana, si evidenzia nel *San Gerolamo* dei Robusti padre e figlio per il duomo di Pordenone. I modi dei Bassano, infine, son dichiarati da Francesco il Giovane (Sacile), Leandro (Portogruaro, San Giovanni - Lison) e dall'emulo Giacomo Apollonio (Cordovado, Santuario).

Dalla triade Tiziano-Veronese-Tintoretto esplicitamente derivano Palma il Giovane e il cosiddetto movimento dei "pittori delle sette maniere". Alle opere del Palma (Morsano al Tagliamento - Porcia - Portogruaro, duomo - Sacile - Spilimbergo) e della propria bottega (Brugnera, San Giacomo - Cordenons e Portogruaro, duomo) si affiancano quelle espresse da Sante Peranda (Portogruaro, duomo). Andrea Vicentino (Lestans - Murlis, ora Museo Diocesano d'Arte Sacra di Pordenone - Stevenà - Vigonovo) e Pietro Malombra (Portogruaro, duomo). Tra gli altri esponenti del tardomanierismo veneto presenti nel territorio in questione si rammentano in ordine sparso i nomi di Gerolamo Gambarato (Maron), Giulio del Moro (Spilimbergo), Baldassare D'Anna (Cordovado, Santuario - Orcenico Inferiore - San Giovanni di Casarsa, ora Museo Diocesano d'Arte Sacra di Pordenone - Villa Sile), Paolo Fiammingo (Maron), Pietro Mera (Portogruaro, San Giuseppe e San Nicolò - Travesio), Matteo In-

goli (Coltura, Santissima Trinità), Filippo Zaniberti (Cordovado, Santuario), Angelo Mancini (Orcenico Superiore - Valvasone) e Francesco Matteazzi (Castel d'Aviano. chiesa delle Sante Maria e Giuliana e oratorio di San Gregorio - Cavasso Nuovo - Colle di Arba - Domanins - Porcia, chiesa della Madonna, Pordenone, santuario della Madonna delle Grazie dall'annesso oratorio di San Gregorio - Ovoledo - Zoppola, chiese di San Martino e di San Valentino).[1]

Il progredire degli studi ha permesso in anni recenti di meglio chiarire e definire contingenze e personalità relative all'argomento in oggetto e intento del presente saggio è di offrire ulteriori precisazioni sulla materia, esponendo una serie di documenti d'archivio e di nuove attribuzioni attinenti singoli pittori partecipi della tarda maniera.

Prendendo il destro da un pregevole contributo che Paolo Goi ha dedicato quasi un ventennio orsono a una silloge di artefici operanti nel pordenonese perlopiù nella seconda metà del Cinquecento, tra matura rinascenza e pittura di maniera, si reputa di qualche interesse presentare qualche pertinente novità documentaria.[2] Del pittore Vincenzo del Sal, genero del Pordenone, se ne anticipa la dipartita, finora ritenuta antecedente al 1574,[3] preso atto che il 27 novembre 1566 *Curtio fiol del qm. Vincenzo del Sal* si sposa con Bartolomea figlia di Mercurio Pasiani, altro pittore di Pordenone.[4] Sempre riguardo gli artisti trattati nel citato lavoro del Goi, si aggiunge al catalogo del veneziano Zorzi Pizzoni[5] un gonfalone da questi atteso nel 1594 per la chiesa di Santa Lucia in Prata di Pordenone.[6] Non partecipe del citato scritto, ma di sicuro coincidente con quanto qui si asserisce, è Pietro Stochetto, figlio di Lazaro, anch'esso pittore veneziano presente in terra concordiese sul volgere del sedicesimo secolo, del quale si rimarca il proprio matrimonio avvenuto il 30 novembre 1596 nel duomo di Portogruaro con Anna Zamula [?] di Sbroiavacca.[7]

Chi del Pordenone è stato modesto ma osservante emulo, tramite un'esemplificata traduzione dei modi dell'Amalteo, è di sicuro Giuseppe Moretto, del quale a suo tempo è stato debitamente reso noto da chi scrive il suo diuturno operare per

---

1 Per una storia della pittura friulana del diciassettesimo secolo, cfr. BERGAMINI 1995. Per lo specifico concordiese tra Rinascimento e Barocco cfr. DELL'AGNESE/ GOI 2000; GOI/DELL'AGNESE 2008. Resta fondamentale per la comprensione del manierismo veneto: *Da Tiziano a El Greco. Per la storia del Manierismo a Venezia*.

2 GOI 1999, pp. 241-264.

3 GOI 1999, pp. 246, 248.

4 Pordenone, Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi, ASDPn), Archivio Parrocchiale di Pordenone-San Marco, b. 8, *Matrimoni 1566-1641*, c. 3*r*.

5 GOI 1999, pp. 246, 248.

6 ASDPn, Archivio Parrocchiale di Prata di Pordenone, [Libro Amministrazione chiesa di Santa Lucia *1586-1633*], c. 34*r*.

7 Portogruaro, Archivio del duomo di Sant'Andrea, *Matrimoni 1567-1799*, c. 52*r*.

il gentiluomo sanvitese Baldassare Altan.[8] Un bel ritratto a penna e matite colorate raffigurante proprio quel nobile, reso in disegno nelle ultime pagine di un registro amministrativo di codesta famiglia conservato presso l'Archivio di Stato di Pordenone, anticipa di ben tre anni l'attività svolta dal Moretto per tale dinastia.[9] Firmato «Iosefus Moretus Pictor» e datato e localizzato «24 settembre 1579 in Pradis», il disegno è stato eseguito dal genero dell'Amalteo, forse *en plein air*, in una località ove gli Altan possedevano una casa e vari terreni. Il ritratto raffigura il nobile friulano a mezzo busto, il bel volto dai vivi occhi incorniciato dalla barba e quasi emergente da una vaporosa ed elegante gorgiera (Fig. 1). Accanto all'effigie il Moretto ha tratteggiato l'arma comitale degli Altan, esponendo un'aquila bicefala coronata recante un cartiglio con il motto DROIT e contenente nell'inquartato, in un cerchio tracciato da un serpente o basilisco nell'atto di mordersi la coda (*urobos*), i blasoni conseguiti dalla famiglia nel corso del quindicesimo secolo.

Fig. 1. Giuseppe Moretto, *Ritratto di Baldassare Altan con arma gentilizia* (1579). Archivio di Stato di Pordenone, Archivio Altan. Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo - Archivio di Stato di Pordenone. Concessione n. 1 del 16.2.2018. È fatto espressamente divieto di ulteriore riproduzione dell'immagine.

Utile a rimpinguare il catalogo di Giuseppe Moretto è pure quanto di seguito si espone: «16 aprile 1592 - …et è gionto di Pradis la carretta di Blas con li duoi Angelli fatti da M° Iseppo per li Padri Capuzzini che sono già passati 4 anni che pigliò il carico di farli…»,[10] ove risulta evidente come il pittore non fosse sempre puntuale nel realizzare le opere (queste verosimilmente destinate ai Cappuccini di Portogruaro e da considerare perdute) a lui commesse.

---

[8] ALOISI 1999, pp. 99-115. Su Baldassare Altan, cfr. ALOISI 2012, pp. 47-48; ID, *"Che invero è cosa miracolosa". 1592 - Diario di viaggio di Baldassare Altan a Roma* (di prossima pubblicazione).

[9] Archivio Stato di Pordenone, Archivio Altan non inventariato, b. 56, *Libro Conti 1574* [1574-1579].

[10] Archivio Stato di Pordenone, Archivio Altan non inventariato, b. 56, *Registro Aprile-Maggio 1592*, c. 36*r*.

Ad accrescere la conoscenza del quotidiano del Moretto e famiglia, si cita come la moglie Quintilia, figlia di Pomponio Amalteo, sia stata presente in veste di madrina al battesimo di Sebastiano Giuseppe, figlio del pittore Cristoforo Diana, avvenuto il 10 settembre 1589 nel duomo di San Vito al Tagliamento.[11]

Esigua, a differenza del Moretto, appare la presenza nel Friuli occidentale del pur prolifico Silvestro Arnosti di Ceneda, portatore, soprattutto nel vittoriese, di una pittura compresa in una provinciale rilettura del palmismo.[12] Di tale autore, nondimeno, si rende nota la tela raffigurante *San Carlo Borromeo e i Santi Francesco d'Assisi e Lucia* (Fig. 2) conservata nella chiesa di San Giacomo in Brugnera.[13] Il dipinto, datato 1619, ripropone in maniera quasi palmare il santo milanese dipinto dall'Arnosti nella chiesa dei Santi Gervasio e Protasio di Corbanese di Tarzo e. per quel che attiene la composizione dell'opera con il santo centrale svettante presso un inserto architettonico e altra coppia di canonizzati effigiati in basso, si riscontra l'utile confronto con una pala dello stesso esistente nella chiesa di Santa Maria della Purificazione di Tarzo. Si approfitta dell'occasione per rendere esplicita una sino ad ora sconosciuta attività ritrattistica svolta dall'Arnosti, qui certificato autore dei ritratti di Gio. Antonio e Bartolino Piazzoni di Serravalle eseguiti tra il 1610 e il 1612 come attestano le seguenti note d'archivio: «8 agosto 1610 - Contadi a' M° Silvestro depentor per il retratto de mio fratello L. 18»; «gennaio 1611 - Contadi al depentor da Ceneda a bon conto del mio ritratto L. 6:4»; «primo agosto 1612 Serravalle - Per contadi a' M° Silvestro depentore per conto del mio ritratto».[14]

Come sopra riferito l'unico pittore friulano in grado agli inizi del Seicento di uscire dalle secche di un attardato pordenonismo fu senz'altro Gaspare Narvesa. Richiamandosi al Veronese attraverso un'esemplificazione dei fasti propri di tale maestro, il Narvesa linguisticamente pure si collega a diversi pittori, tutti a vario titolo usciti dalle botteghe dei maestri manieristi lagunari, quali Giacomo Lauro ad Andrea Vicentino. Se ne osservino, ad esempio, le assonanze esistenti tra le tipologie fisionomiche dei personaggi che il Lauro ha raffigurato nelle ante dell'organo della chiesa di San Nicolò in Treviso (1602 ca.) e la poco anteriore *Pala di San Valentino* dipinta nel 1595 dal Narvesa per la parrocchiale di Domanins. Chiare similitudini si considerano, fra le altre, tra i membri della confraternita di Domanins con le loro insegne e alcune figure che affollano gli sportelli dell'organo di Treviso anch'esse palesanti vessilli e gonfaloni. A siffatte raffigurazioni si attiene, peraltro, anche il veneziano Francesco Matteazzi nel *Battesimo e Consacrazione di Clodoveo da parte di San Remigio* dipinto nel 1639

---

11 ASDPn, Archivio Parrocchiale di San Vito al Tagliamento, b. 1, *Battesimi 1582-1620*, c. 59*r*.

12 Per l'Arnosti, cfr. Menegazzi 1964, pp. 169-170; Mies 1987, pp. 106-109; Id 1991, pp. 31-40; Id 1999, pp. 67-76; De Zorzi 2001, pp. 33-55; Id 2006, pp. 218-229.

13 Aloisi 2006, p. 17 (con attribuzione ad anonimo pittore veneto).

14 Archivio Stato di Udine, Archivio Panigai, b. 5, *Conto della spesa fatta in casa doppo la morte del qm. Gio: antonio mio fratello da me Bartolino Piazzoni - Libro Spese 1610*, cc. 3*v*, 28*v*, 98*r*.

Fig. 2. Silvestro Arnosti, *San Carlo Borromeo e i Santi Francesco d'Assisi e Lucia* (1619). Brugnera, chiesa di San Giacomo (Concessione della Diocesi di Vittorio Veneto. Ufficio per l'Arte sacra e i Beni culturali, Prot. 23/2018 del 2 ottobre 2018).
Fig. 3. Francesco Matteazzi, *Battesimo e Consacrazione di Clodoveo da parte di San Remigio* (1639). Cavasso Nuovo, chiesa di San Remigio (Concessione della Diocesi di Concordia-Pordenone, Curia Vescovile, Ufficio Arte Sacra e Beni Culturali n. SA/2018-0116-UBC del 29.01.2018).

per la chiesa di San Remigio a Cavasso Nuovo (Fig. 3).[15] Nella tela di Domanins, nondimeno, il San Biagio abbarbicato sull'altare dove il collega Valentino benedice i suoi devoti manifesta convincenti affinità con il San Prosdocimo che troneggia tra i Santi Gerolamo e Liberale dipinto attorno al 1598 da Giacomo Lauro per la chiesa dei Riformati del Gesù di Treviso (ora Milano, Pinacoteca di Brera).[16] Con questo non si vuol necessariamente asserire una qualche dipendenza tra i due artisti ma, certamente, l'esistenza di un comune sentire a cui forse non fu estranea una probabile iniziazione artistica da parte del Narvesa in territorio trevigiano.

Di Gaspare Narvesa si vogliono render noti alcuni dati d'archivio che ne possono, seppur in forma minuta, arricchire il catalogo: «31 settembre 1625 - Devo havere per

---

15 Per il dipinto del Narvesa si veda almeno Menegazzi 1974, pp. 32, 56; Bergamini 1993, pp. 44-45. Per le ante di Giacomo Lauro cfr. Fossaluzza 1995, pp. 200-207. Per la tela del Matteazzi, cfr. Aloisi 2010, pp. 501-505 (con precedente bibliografia).

16 Per questo dipinto del Lauro, cfr. Olivari 1990, pp. 466-468.

haver fatto venir M° Gasparo depentor a far le croci nella chiesa della Madonna di strada ordinate da Monsignor Illustrissimo per segno che la chiesa è consacrata contadi lire sie L. 6».[17] Tale rendiconto svela l'autore, Gasparo Narvesa, di un minuto lavoro atteso per Fanna e già in anni recenti reso noto, a spiegare, peraltro, come il pittore friulano non rifiutasse neanche le commissioni di modesto contenuto artistico.[18] A concorrere a una miglior consapevolezza del vissuto del pittore si sottolinea la sua presenza, quale testimone, a un matrimonio celebrato il 7 maggio 1635 a Montereale Valcellina.[19] La cerimonia fu officiata da Francesco Narvesa parroco di San Leonardo che, plausibilmente, è da ritenersi parente (cugino?) di Gaspare.

Ben più probante lavoro del Narvesa si ravvisa nella serie dei tondi effigianti i *Misteri del Rosario* componente superstite di una *Madonna del Rosario* attesa dal pittore pordenonese. Il dipinto fu realizzato per la chiesa della Madonna del Rosario (o del Ponte) di Castions di Zoppola, oratorio sottoposto, come tanti altri, alla soppressione delle corporazioni religiose e degli edifici a queste connesse avvenuta tra la fine del diciottesimo secolo e i primi anni del susseguente. La pala in origine era verosimilmente collocata in un altare ligneo intagliato da Gerolamo Azzano nel 1626 e indorato diversi anni dopo, nel 1637, da Gio.Batta Narvesa figlio di Gaspare.[20] Contestualmente all'abbandono della chiesetta, la tela fu trasferita nella parrocchiale di Sant'Andrea nell'istituendo altare edificato nel 1805 da Giovanni di Cecco. Il dipinto rimase nel nuovo altare, evidentemente in non buone condizioni, fino ad essere surrogato nel 1919 dalla statua intagliata dal veneziano Vincenzo Cadorin ancora oggi *in loco*. Dalla tela, databile tra il 1626 e il 1630, alquanto malconcia, ne furono ritagliati, almeno questa è la memoria a noi pervenuta, quei Misteri rimasti in buone condizioni (Figg. dalla 4 alla 8). I nove tondi superstiti e ciò che resta di un angioletto incoronante la Vergine sono ora custoditi nella Raccolta d'Arte Sacra della Pieve di Sant'Andrea apostolo in Castions di Zoppola.[21] I Misteri in questione ripetono fedelmente, in modo pressoché palmare, quelli eseguiti dal Narvesa nel 1617 per il duomo di Aviano[22] e solo piccoli particolari differiscono tra le due serie.

Diversi anni dopo l'impresa di Castions, nel 1637, Gaspare Narvesa provvide all'esecuzione di un disegno preparatorio per una pala da collocarsi nell'altare maggiore della chiesa di San Remigio a Cavasso Nuovo.[23] Il dipinto, a differenza di

---

17 ASDPn, Archivio del Capitolo Cattedrale di Concordia - Parte X Pievi e Parrocchie, b. 23, *Liber Fraternitatis Santae Mariae in Plebe de Fanna 1477-1625*, c. 301.

18 Notizia riportata senza identificazione dell'autore in Goi 2007, p. 438.

19 ASDPn, Archivio Parrocchiale di San Leonardo Valcellina, b. 3, *Matrimoni 1586-1638*, cnn.

20 Per le vicende artistiche concernenti la perduta chiesa della Madonna del Rosario, cfr. Aloisi 2005.

21 Notizia sui tondi, con una prima prudente assegnazione a Osvaldo Gortanutti, in Aloisi 2015, p. 689, 701 (nota 21). Per la corretta attribuzione al Narvesa cfr. Aloisi 2017 p. 11.

22 Furlan 1958, p. 71; Menegazzi 1974, pp. 38, 94-95.

23 «11 agosto 1637 - Per dati a' ms. Gasparo Narvesa per essere venuto a' Posta a' far un desegno per la Pala del Altar Grande L. 16:8». Archivio Stato di Pordenone, Archivio Montereale-Mantica, b. 73, *1615 usque 1629 Acquisti del Reverendo Don Domenico Segalla Pievani di Fanna*, cnn.

Fig. 4. Gaspare Narvesa, *Cristo nell'orto* (1626-1630 ca.). Castions di Zoppola, Raccolta d'Arte Sacra della Pieve di Sant'Andrea apostolo.
Fig. 5. Gaspare Narvesa, *Incoronazione di spine* (1626-1630 ca.). Castions di Zoppola, Raccolta d'Arte Sacra della Pieve di Sant'Andrea apostolo.

Fig. 6. Gaspare Narvesa, *Andata al Calvario* (1626-1630 ca.). Castions di Zoppola, Raccolta d'Arte Sacra della Pieve di Sant'Andrea apostolo.
Fig. 7. Gaspare Narvesa, *Crocifissione* (1626-1630 ca.). Castions di Zoppola, Raccolta d'Arte Sacra della Pieve di Sant'Andrea apostolo.

Fig. 8. Gaspare Narvesa, *Trasfigurazione* (1626-1630 ca.). Castions di Zoppola, Raccolta d'Arte Sacra della Pieve di Sant'Andrea apostolo.

(Figg. 4-8, Foto Gino Pignat, Zoppola. Concessione della Diocesi di Concordia-Pordenone, Curia Vescovile, Ufficio Arte Sacra e Beni Culturali n. SA/2018-0116-UBC del 29.01.2018).

Fig. 9. Francesco Matteazzi, *San Gregorio in cattedra e i Santi Martino e Rocco e un offerente*. Castel d'Aviano, chiesa di San Gregorio (concessione della Diocesi di Concordia-Pordenone, Curia Vescovile, Ufficio Arte Sacra e Beni Culturali n. SA/2018-0116-UBC del 29.01.2018).
Fig. 10. Francesco Matteazzi, *Santissima Trinità e i Santi Rocco, Sebastiano, Carlo Borromeo, Martino, Valentino e Floriano*. San Quirino, oratorio di San Rocco (concessione della Diocesi di Concordia-Pordenone, Curia Vescovile, Ufficio Arte Sacra e Beni Culturali n. SA/2018-0116-UBC del 29.01.2018).

quello del *Santissimo Nome di Dio* eseguito dallo stesso pittore l'anno seguente,[24] non trovò compimento. La dipartita dell'artefice, avvenuta il 29 ottobre 1639, impedì evidentemente la realizzazione dell'opera, che venne affidata, come riferito in precedenza, a Francesco Matteazzi.

Del Matteazzi, nativo di Venezia, a lungo operante in Serravalle e poi dal 1640 ben attivo nel Friuli occidentale con certificata residenza a Pordenone, chi scrive ne ha tracciato un primo profilo ove, difettando le informazioni sulla formazione, si è stimato un suo approssimarsi ai manierismi propri di Giacomo Lauro e Andrea Vicentino.[25] Il lungo periodo trascorso dal pittore a Serravalle è stato recentemente

---

[24] Menegazzi 1974, p. 51.
[25] Aloisi 2010.

acclarato da Oscar De Zorzi che, con rigore filologico, ne ha messo in luce l'origine cadorina della moglie Gerolama con la quale il Matteazzi, in seconde nozze, visse anche in Pordenone. Ulteriori contributi sono stati apportati dal detto studioso a varie commesse pubbliche affidate all'artista dalla Comunità di Serravalle e ulteriore e importante dato archivistico ci ha svelato che il primo febbraio 1657 i beni mobili del defunto Francesco Matteazzi sono sequestrati in Serravalle dal creditore Girolamo Giudice, permettendo così alla critica di fissare un più preciso termine cronologico relativo alla dipartita del pittore.[26]

Siffatta preziosa sequela di nuovi dati d'archivio ci consente, dunque, di approfondire ulteriormente la conoscenza di un pittore che ancor oggi espone un catalogo tutt'altro che definitivo. A rafforzare il *corpus* dei dipinti ascrivibili a Francesco Matteazzi, si ritiene utile avanzare alcune attribuzioni che, per via stilistica, paiono confacenti al suo pennello. Menzionata la tela con *San Gregorio in cattedra e i Santi Martino e Rocco e un offerente* custodita nella chiesa di San Gregorio a Castel d'Aviano giustamente assegnata di recente al pittore (Fig. 9),[27] si reputa di attribuire al nostro due dipinti geograficamente contigui: la *Santissima Trinità e i Santi Rocco, Sebastiano, Carlo Borromeo, Martino, Valentino e Floriano* allogato nell'altare dell'oratorio di San Rocco in San Quirino e l'*Eterno Padre e i Santi Andrea e Lucia* posto nella vicina chiesa di San Foca. La prima di tali opere palesa le tipiche cifre stilistiche del Matteazzi, dall'affollamento dei personaggi che quasi intasano la tela alle consuete tipologie fisionomiche attinenti candore espressivo e profili affilati con i rilievi dei nasi così propriamente modellati (Fig. 10).[28] La tela di San Foca, pur meno gremita di personaggi, rivela anch'essa le tipologie care al pittore veneziano: se ne vedano, quali esempi, le figure degli angioletti che si librano attorno all'Eterno Padre e le posture conferite ai santi qui effigiati (Fig. 11).[29]

In ultimo, ma consapevoli di quanto il catalogo di Francesco Matteazzi sia ancor suscettibile a più di un'aggiunta, si ascrive al nostro la tela raffigurante *Sant'Antonio abate in gloria venerato dall'omonima confraternita* conservata nel duomo di Sacile e sinora riferita a due distinti pittori: il santo ad anonimo cinquecentesco e le parti superiore e inferiore del dipinto imputabili ad Andrea Vicentino.[30] Il campionario espressivo dispiegato nella sottostante gremita schiera di esponenti della confraternita di Sant'Antonio abate in venerazione del loro santo di riferimento, appare, piuttosto, a tutti gli effetti affine ai comprovati modi del Matteazzi al quale si reputa di assegnare l'opera *in toto* (Fig. 12). Adeguato raffronto, a proposito del gruppo degli

---

[26] De Zorzi 2017, pp. 1-57.

[27] Tangerini 2016, p. 64.

[28] Sulla tela cfr. Metz 2000, pp. 37-43; Goi 2004, p. 466.

[29] Goi 2004, pp. 466-467.

[30] Sulla tela, cfr. Mies 1989, p. 37 (con attribuzione del santo eremita a Gerolamo Dente); Metz 2005, p. 23 (con assegnazione a pittore veneto del Cinquecento e, nelle aggiunte, riferimento ai modi di Andrea Vicentino).

Fig. 11. Francesco Matteazzi, l'*Eterno Padre e i Santi Andrea e Lucia*. San Foca, chiesa parrocchiale (concessione della Diocesi di Concordia-Pordenone, Curia Vescovile, Ufficio Arte Sacra e Beni Culturali n. SA/2018-0116-UBC del 29.01.2018).
Fig. 12. Francesco Matteazzi, *Sant'Antonio abate in gloria venerato dall'omonima confraternita*. Sacile, duomo (Concessione della Diocesi di Vittorio Veneto. Ufficio per l'Arte sacra e i Beni culturali, Prot. 23/2018 del 2 ottobre 2018).

esponenti della congregazione, è pure da farsi con i loro colleghi riprodotti nella *Madonna della Misericordia e i confratelli della Scuola dei Battuti*, tela dipinta nel 1650 (Vittorio Veneto, Museo del Cenedese) di recente avvicinata al nostro pittore.[31]

Acquisizioni archivistiche e silloge di opere, queste al presente esposte, tese a rafforzare l'attuale stato di conoscenza relativa alla pittura tardomanierista nel Friuli occidentale. Sempre consapevoli, in questo, che mentre in altri luoghi d'Italia già tramontava la rivoluzione caravaggesca, qui ancora perseverava la tradizione propria della rinascenza veneziana. Nondimeno, non ci si può esimere dal rammentare che proprio tale durevole perdurare della Maniera, nella sua intrinseca sedimentazione, fu propedeutico per i novelli turgori barocchi che, seppur in ritardo, segnarono, Carneo *in primis*, l'avvio della modernità anche per le arti figurative attinenti al territorio in oggetto.

---

[31] Mies 2004, p. 268; De Zorzi 2017, p. 24.

Bibliografia

Aloisi, S., *Contributi alla pittura friulana del Cinquecento: I - Giuseppe Moretto pittore di corte degli Altan*, «Ce fastu?» 75 (1999), pp. 99-115.

Aloisi, S., *Muri che sussurrano: la chiesa della Madonna del Ponte (del Rosario) di Castions*, «Quaderni Zoppolani» 3 (2005), pp. 49-53.

Aloisi, S., *Le chiese di Brugnera, Maron, San Cassiano, Tamai*, Udine 2006.

Aloisi, S., *Contributo al pittore Francesco Matteazzi*, «Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone» 12 (2010), pp. 493-513.

Aloisi, S. *Udine 1585. Celebrazioni per l'insediamento del Patriarca Giovanni Grimani*, «Vultus Ecclesiae» 10 (2012), pp. 47-48.

Aloisi, S., *Pittura del Sei e Settecento in terra di Zoppola*, in Begotti, P.C./Sclippa, P.G. (a cura di), *Sopula*. Numar unic pal 92. Congrès (Sopula, ai 27 di Setembar dal 2015), Udine 2015, pp. 683-702.

Aloisi, S., *Una raccolta d'arte sacra a Castions di Zoppola*, in Aloisi, S./Borean, E., *La Raccolta d'arte Sacra della Pieve di sant'Andrea apostolo in Castions di Zoppola*, Cordenons 2017, pp. 5-12.

Aloisi, S., *"Che invero è cosa miracolosa". 1592 - Diario di viaggio di Baldassare Altan a Roma* (di prossima pubblicazione).

Bergamini, G., *Momenti d'arte nel Comune di San Giorgio della Richinvelda*, in *S. Giorgio della Richinvelda un comune e la sua gente, storia - arte - cultura*, San Giorgio della Richinvelda 1993, pp. 29-58.

Bergamini, G., *La pittura del Seicento in Friuli*, in Furlan, C. (a cura di), *Antonio Carneo nella pittura veneziana del Seicento*. Catalogo della mostra (Portogruaro, 6 maggio-6 agosto 1995), Milano 1995, pp. 61-78.

Da Tiziano a El Greco. Per la storia del Manierismo a Venezia, Catalogo della mostra (Venezia), Milano 1981.

Dell'Agnese, F./Goi, P., *Itinerari d'arte del Rinascimento nel Friuli occidentale*, Pasian di Prato 2000.

De Zorzi, O., *Alcune note biografiche e documentarie sul pittore Silvestro Arnosti da Ceneda*, «Il Flaminio» 13 (2001), pp. 33-55.

De Zorzi, O., *L'eredità artistica del pittore Silvestro Arnosti da Ceneda*, in *Ceneda e Serravalle in età veneziana 1337-1797*. Convegno Nazionale (Vittorio Veneto, 20 maggio 2006), Vittorio Veneto 2006, pp. 218-229.

De Zorzi, O., *Vita artistica, religiosa, sociale e economica di Serravalle tra il Cinquecento e il Settecento, attraverso i documenti d'archivio*, Vittorio Veneto 2017.

Fossaluzza, G. (a cura di), *Cassamarca. Opere restaurate nella Marca trivigiana 1987-1995*, Treviso 1995.

Furlan, I., *Profilo del pittore Gasparo Narvesa a quattrocent'anni dalla nascita*, «Il Noncello» 11 (1958), pp. 51-84.

Goi, P., *Sui pittori pordenonesi del tardo Cinquecento*, «Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone» 1 (1999), pp. 241-264.

Goi, P., *Note d'arte religiosa*, in Goi, P. (a cura di), *San Quirino. Storia del suo territorio*, San Quirino 2004, pp. 447-478.

Goi, P., *I Momenti dell'Arte sacra*, in Goi, P. (a cura di), *Fanna la sua terra, la sua gente*, Fanna 2007, pp. 393-460.

Goi, P./Dell'Agnese, F., *Itinerari d'arte. Il Sei e Settecento nel Friuli occidentale*, Pordenone 2008.

Menegazzi, L., *Di Giambattista Cima da Conegliano e di Silvestro de Arnosti da Ceneda*, «Arte Veneta» (1964), pp. 169-170.

Menegazzi, L. (a cura di), *Gasparo Narvesa (1558-1639)*. Catalogo della mostra di Pordenone, regesti e bibliografia di Goi, P., Pordenone 1974.

Metz, F., *Il contagio pestilenziale del 1631 nella Destra Tagliamento*. 1. *Il caso di S. Quirino*, «La Loggia» n.s., 3 (2000), pp. 37-43.

Metz, F., *San Nicolò di Sacile*, Udine 2005.

Mies, G., *Arte del '500 nel Vittoriese*, Vittorio Veneto 1987.

Mies, G., *Santi nell'arte fra Piave e Livenza*, Villorba 1989.
Mies, G., *Silvestro Arnosti da Ceneda*, «Prealpi informazioni» (1991), pp. 31-40.
Mies, G., *Per Silvestro Arnosti da Ceneda; ulteriori contributi*, «Il Flaminio» 12 (1999), pp. 67-76.
Mies, G., *Arte e artisti nel territorio cenedese dall'Alto Medioevo ad oggi*, in *Ceneda e il suo territorio*. Convegno Nazionale (Biblioteca Civica Vittorio Veneto, 22 maggio 2004), Godega Sant'Urbano 2004, pp. 247-271.
Olivari, M., *scheda*, in Zeri, F. (a cura di), *Pinacoteca di Brera. Scuola veneta*, Milano 1990, pp. 466-468.
Tangerini, M., *Arte nelle chiese di Castello*, in *Castel d'Aviano percorsi fra storia, fede, arte e tradizioni*, Spilimbergo 2016, pp. 55-65.

Riassunto

Tra il volgere del sedicesimo secolo e i primi decenni del susseguente, la cultura figurativa espressa nel Friuli occidentale, alla pari di ogni altra realtà territoriale sottoposta al dominio della Serenissima, vide l'affermarsi dei dettami manieristi e tardomanieristi. L'eredità del Pordenone, di Tiziano, Tintoretto e Veronese venne divulgata da stuoli di modesti epigoni autoctoni e da molto più dotati artefici veneti e veneziani. In particolare, nel presente contributo si vuol offrire un ampliamento ai cataloghi, tra gli altri, di Giuseppe Moretto, Silvestro Arnosti, Gaspare Narvesa e Francesco Matteazzi. Pittori, a vario titolo, operosi nel territorio in questione e tutti compresi in quel linguaggio di maniera che a lungo colà venne reiterato.

Sunt

Tra la fin dal Cinccent e i prins decenis dal Sîscent, lis arts figurativis dal Friûl ocidentâl e di chei altris teritoris sot de Serenissime a forin sot dal inflùs dai modei manieristics e tart-manieristics. La ereditât dal Pordenon, di Tizian, Tintoretto e Veronese e fo continuade di tancj modescj imitadôrs locâi e di artiscj venits e venezians une vore plui valents. In particolâr, chest contribût al cjape in considerazion l'ampliament dai catalics di artiscj tant che Giuseppe Moretto, Silvestro Arnosti, Gaspare Narvesa e Francesco Matteazzi, pitôrs atîfs te aree in cuistion e influençâts dal stîl manieristic che al durà a lunc tal Friûl ocidentâl.

Abstract

Between the end of 16th and the first decades of 17th century, the figurative arts of western Friuli and all other territories of the Venetian empire were influenced by manneristic and late manneristic features. The artistic tradition of Pordenone, Titian, Tintoretto and Veronese was continued by several modest local disciples and more talented artists from Veneto and Venice This essay also considers the works of painters like Giuseppe Moretto, Silvestro Arnosti, Gaspare Narvesa and Francesco Matteazzi, who were active in western Friuli and influenced by the manneristic style that lasted for a long time in the area.

SEBASTIANO BLANCATO
Istituto Pio Paschini
s.blancato@yahoo.it

Di un 'epitaffio' conservato nel castello di Artegna: *Legenda aurea*

Fra le tante, meritevoli, opere di ricostruzione del Doposisma friulano, un posto di riguardo va assegnato ai lavori destinati al restauro dei monumenti del passato: fra questi è opportuno annoverare l'ultimazione e riapertura al pubblico (2014) del castello di Artegna, che si staglia di nuovo poco al di sotto della cima del Colle di San Martino, tornando a impreziosirne la vista.

Al termine dei lunghi lavori di ricostruzione (ché del corpo di fabbrica ben poco era rimasto, soprattutto dopo la seconda scossa del settembre '76 e i conseguenti lavori di abbattimento delle strutture pericolanti), effettuati a cura del Comune di Artegna e resi possibili grazie alla concessione in comodato d'uso del castello per 60 anni da parte dei proprietari (la famiglia Bonati Savorgnan di Padova),[1] l'edificio è stato destinato a conservare i reperti scavati nel parco archeologico del Colle di San Martino.

Va anche detto subito che la lapide che dà il titolo a quest'articolo, pur esposta nella sala d'ingresso del castello, non rientra nei pezzi della raccolta museale[2] e pertanto non è provvista di alcun cartiglio o scheda didascalica: si tratta, bensì, di una stele che fa mostra di sé, un oggetto di 'decoro' murato alla parete della prima stanza del castello, ove sono esposte fotografie del sisma e altri oggetti estemporanei.

---

[1] Gli attuali proprietari – nonostante le apparenze onomastiche – non sono i discendenti degli antichi castellani. Poco prima del completo abbattimento del maniero in cima al colle (1412), nel 1384 si spense l'ultimo erede della famiglia di ministeriali che ancora teneva il *castrum inferius*, ovvero quel corpo di fabbrica che si era venuto man mano formandosi attorno alla cosiddetta 'torre langobarda' ove si erano ridotti a vivere i consorti castellani. Morto in giovane età e senza figli, Giovanni d'Artegna, figlio del fu Goffredo ed Elisabetta Savorgnan, il castello passò agli zii materni, del ramo Savorgnan della Bandiera. Nel corso del XVII secolo, sempre per linea ereditaria, il castelletto passò alla famiglia Modesti di origine tolmezzina, finché nella seconda metà dell'Ottocento l'ultimo dei Modesti lasciò l'edificio alla pieve d'Artegna che dapprima lo diede in affitto, ma alla fine – visto lo stato miserando delle strutture – divenne un rifugio per i poveri. Negli anni '30 del Novecento il conte Fulvio Bonati Savorgnan acquistò quello che era ormai poco più di un rudere e lo ristrutturò secondo i gusti dell'epoca (Cfr. Miotti 1977, pp. 163-166; Caiazza 1996-97, pp. 100-103, 159-167; Caiazza/Marinig 1999, pp. 29-47; Blancato 2011, pp. 30-31).

[2] L'esposizione – non molto ricca, ma certo interessante per la rarità di alcuni reperti e manufatti che sono organizzati secondo un criterio cronologico – si estende su quattro sale del castello: per uno studio aggiornato si veda l'articolo scritto dall'archeologa Giulia Mattiussi (Mattiussi 2017).

Il reperto mi era già noto nella riproduzione fotografica che ne aveva fatto Gabriele Caiazza, prima all'interno della sua tesi di laurea dedicata al *castrum* di Artegna, poi nella successiva pubblicazione – curata assieme a Cristina Marzocco Marinig – uscita come ventesimo numero della collana "Castelli storici". In entrambi i lavori, la foto è corredata dalla didascalia «pietra recuperata nel 1996 fra i resti del castelletto con iscrizione databile tra metà del XIII secolo e primi decenni del successivo», ma nel secondo l'autore aggiunge trattarsi probabilmente di «una delle pietre angolari della torre 'langobarda'».[3]

In poche parole si avverte lo sforzo di sintetizzare il frutto di varie deduzioni – compatibili, peraltro – che forse andrebbero meglio puntellate da qualche evidenza storica, archeologica ed epigrafica. Da una parte vi è la notizia di una pietra, che presentava delle iscrizioni leggibili, rinvenuta e fotografata dal compianto Tito Miotti, il quale tuttavia non la descrisse nel suo articolo dedicato ad Artegna, all'interno della raccolta dedicata ai *Castelli del Friuli*, e che, «ormai anziano professore», interpellato telefonicamente dal laureando, «non ha potuto essere d'aiuto»; dall'altra, la conversazione con il proprietario-collezionista che «pare [...] non ne fosse a conoscenza» (*ergo*, la pietra non era stata aggiunta dal conte Savorgnan nel corso dei lavori di ristrutturazione degli anni Trenta).[4] Quel che Caiazza non dice è che di questa lapide non fa alcun cenno la più completa, ancorché datata (1901), monografia su Artegna scritta da Giacomo Baldissera, che pure dedica un intero capitoletto alle iscrizioni conservate in paese:[5] se è vero – e non vi è alcun motivo per non crederlo – che il conte Fulvio non era a conoscenza del reperto, e se l'iscrizione non era nota al maggiore storiografo di Artegna, se ne deve dedurre che la pietra sia venuta alla luce proprio in seguito all'evento sismico.

Tralasciando per il momento le dimensioni (lo spessore, soprattutto) del manufatto, che non parrebbero qualificarlo come «pietra angolare»,[6] quel che qui più importa è altro: cosa si legge in questa iscrizione? Nel suo primo lavoro Caiazza pare non avere dubbi sulla pietra che reca,

> sormontata da una croce e da uno scudetto araldico del tutto cancellato, un'incisione inedita molto antica, leggibile a fatica, ma sufficientemente comprensibile che si può restituire così: "+ Amen. Req(ui)esc(at) | sponta d(omi) ni Ioh(annis) [in] Deo et patr(et) | liberationem. Pax. | Rex. Lux. Dux + ".

---

3 Cfr. CAIAZZA 1996-97, p. 113 e CAIAZZA/MARINIG 1999, p. 52.

4 Cfr. CAIAZZA 1996-97, p. 301 con nota 411 a p. 327.

5 Cfr. BALDISSERA 1901, con particolare riferimento al capitolo «Iscrizioni varie» (*ivi*, pp. 241-247).

6 La pietra, murata come si diceva entro la parete lunga a sinistra della prima stanza a destra subito dopo l'ingresso nel castello, misura 27 x 37 cm circa e ha uno spessore aggettante, rispetto al piano verticale della parete, di 4 cm; ovviamente lo spessore reale del blocco lapideo non si può stabilire, ma ammettendo che la parte murata sia pari o doppia rispetto alla parte esterna, si avrebbe una dimensione oscillante fra gli 8-12 cm totali, che non sembrano corrispondere alle caratteristiche di una pietra angolare.

> Dall'analisi epigrafica, la pietra è databile alla seconda metà del Duecento o, al massimo, tra la seconda metà del Duecento e la prima metà del Trecento. In effetti, il testo fa esplicito riferimento alla *sponsa* di un *dominus* di nome *Iohannes* ed è molto probabile che si tratti della lapide funeraria della moglie del feudatario Giovanni d'Artegna, membro del ramo maestro della stirpe, attestato tra il 1291 e il 1328…[7]

L'incisione doveva essere al tempo veramente «leggibile a fatica»; qualche anno dopo, infatti, nel suo secondo lavoro sul castello di Artegna, l'autore aveva perso parte della sua iniziale sicurezza, ammettendo che «attualmente ne è in corso la rilettura»;[8] poiché, tuttavia, da allora sono già passati vent'anni, è forse tempo che questa venga fatta.[9]

Una volta ripulita e illuminata dalle luci della sala espositiva, di quella lettura iniziale dell'iscrizione si accettano solo la prima e l'ultima riga, ovvero la croce e lo scudetto araldico cancellato con le quattro parole latine monosillabiche (PAX. REX. LUX. DUX): il resto del testo porta in tutt'altra direzione.

Fig. 1.
MENTEM·S(AN)C(T)A(M)·
SPONTANEA(M)·HO(NOR)E(M)·
DEO·ET·PATRIE·
LIBERATIONEM·PAX
REX·LUX·DUX·I·

---

7 Caiazza 1996-97, p. 301, aggiungendo a p. 327, nota 412: «Devo ancora una volta ringraziare il professor G. Fiaccadori, il cui contributo è stato decisivo per *decifrare* l'epigrafe».

8 Caiazza/Marinig 1999, p. 82, nota 338.

9 Devo a Giuseppina Cozzutti, allora assessore alla Cultura del Comune di Artegna, la segnalazione della lapide esposta nel museo, a seguito della sua inaugurazione (14 febbraio 2104), assieme ai suoi dubbi circa la lettura precedentemente fattane da Gabriele Caiazza e alla richiesta di un chiarimento o di una conferma. Avendo poi potuto, nelle migliorate condizioni espositive, rileggere l'iscrizione, mi ero premurato, tramite Flavia De Vitt, correlatrice della tesi di laurea, di renderne partecipe il Caiazza, con il quale ho avuto qualche scambio di mail più di tre anni or sono: mi propose allora un articolo in collaborazione, ma non l'ho più sentito e ne ho dedotto che non fosse più interessato alla cosa.

«MENTEM SANCTAM, SPONTANEAM, HONOREM DEO ET PATRIE LIBERATIONEM»: queste le arcane parole sulla cui lettura non mi pare vi possano essere dubbi. Sono le stesse che, a detta di Jacopo da Varazze (e prima di lui, anche nello *Speculum historiale* di Vincent de Beauvais), si leggevano scritte sulla stele marmorea che un giovane in abiti di seta, a capo di uno stuolo di oltre cento uomini bellissimi mai visti dalle parti di Catania, aveva posato sul capo di Agata odorosa di unguenti nel sepolcro, per poi scomparire alla vista di tutti. Entrambi i commentatori, poi, per spiegare anche il senso, forse sibillino, delle parole scritte sulla tavola miracolosa, aggiungevano dei verbi a quella serie di accusativi: ebbe una mente santa, si offrì spontaneamente, rese onore a Dio e compì la liberazione della patria.[10]

La raccolta agiografica nota col nome di *Legenda aurea*, scritta negli anni Sessanta del XIII secolo, fu forse il testo che più di ogni altro colpì l'immaginazione dei fedeli e, in particolare, degli artisti nei secoli più bassi del medioevo e nel primo dell'età moderna, prima di cadere in disgrazia a seguito degli studi storiografici dei padri bollandisti: veramente notevole fu la sua rapida e larga diffusione in latino prima, ma anche nei vari volgarizzamenti, sia in versione manoscritta sia a stampa.[11] Questa circostanza permette, forse, di spiegare la conoscenza abbastanza precoce che di quel testo si sarebbe potuta avere anche in un'area relativamente lontana dai maggiori circuiti librari (ammesso che sia corretta, cosa tutta da dimostrare, la datazione epigrafica al XIII-XIV secolo), ma non dà tuttavia sufficienti ragioni per la scelta proprio di quelle parole riferite alla santa siciliana: a prima vista, infatti, la martire catanese del III secolo sembrerebbe abbastanza lontana e il suo culto non così diffuso

---

[10] «Cum autem fideles cum aromatibus corpus eius condirent et in sarcophago collocarent, quidam iuvenis sericis indutus cum plus quam centum viris pulcherrimis et ornatis ac albis indutis, qui nunquam in illis partibus visi fuerant, ad corpus eius venit et tabulam marmoream ad caput eius ponens ab oculis omnium statim disparuit. Erat autem in praedicta tabula scriptum: *mentem sanctam, spontaneam, honorem Deo et patriae liberationem* [corsivo dell'autore]. Quod sic intelligitur: mentem sanctam habuit, spontaneam se obtulit, honorem Deo dedit et patriae liberationem fecit. Et hoc miraculo divulgato etiam gentiles et Iudaei sepulchrum eius plurimum venerari coeperunt.» (GRAESSE 1851, p. 173). Il testo riprende con maggiore dovizia di dettagli quanto aveva scritto, qualche decennio prima, Vincenzo di Beauvais nel suo *Speculum historiale*: «Quod audientes fideles cum corpus condientes aromatibus in sarcophago collocarent, ecce subito angelus attulit tabulam marmoream et posuit ad caput eius. Erat autem in eo scriptum: *mentem sanctam, spontaneam, honorem Deo et patrie liberationem* [corsivo dell'autore]. Quod sic exponitur: mentem sanctam habuit, spontaneam se obtulit, honorem Deo dedit et patrie liberationem fecit. Et hoc miraculum audientes multi etiam Iudei et gentiles sepulchrum eius multum honorare ceperunt» (BELLOVACENSIS 1494, f. 135*r*, *Liber XI*, *cap. XLIV*).

[11] Per approfondimenti bibliografici sull'autore e sulla diffusione della sua opera che già nel 1275 «a Parigi veniva trasmessa per *pecia*» si rimanda alla voce biografica su *Iacopo da Varazze* (CASAGRANDE 2004, p. 96).

in area friulana. Viene in soccorso, in tal senso, fornendo una molteplice serie di motivi, uno studioso tedesco, Franz Joseph Mone, che più di centocinquant'anni fa curò una raccolta innografica in tre volumi. Al termine del secondo inno dedicato a sant'Agata, nelle note d'apparato, per spiegare i vv. 41-44:

> Dant ad caput continentem
> tabulam marmoream,
> quod honorem deo, mentem
> sanctam et spontaneam

dopo aver menzionato l'opera di Jacopo da Varazze e l'iscrizione sulla stele miracolosa che copriva il sepolcro di sant'Agata, l'editore aggiungeva di aver visto personalmente quella stessa iscrizione, in una versione leggermente modificata e con l'invocazione finale della santa, sulle porte di alcune case di villaggi e castelli della Foresta Nera; riferiva anche la notizia di una campana di Tarascona recante un'iscrizione simile; la frase era poi scritta il giorno di sant'Agata (5 febbraio) sulle candele che erano state benedette poco innanzi, nella festa della Purificazione di Maria (il 2 febbraio); e aggiungeva infine che questa scritta, ripetuta in varie cartelline (*scedulae*), veniva affissa in ogni dove sulle porte delle case contro il fuoco o gli spiriti maligni.[12]

Quattro diverse notizie che a ben vedere sono unificate dalle virtù 'apotropaiche', diremmo così, che sembrerebbero promanare dalla scritta. In tale direzione, significativo mi sembra l'articolo che uno dei maggiori studiosi francesi di epigrafia medievale ha dedicato a questa stessa iscrizione, che ne costituisce anche il titolo con il significativo sottotitolo di *Epigraphie et mentalités*. Osserva Robert Favreau come la frase – che pur si trova iscritta in edifici anche celebri, quali il portale della lanterna sulla cupola del battistero di Firenze o la volta esterna del portale della cattedrale di Esztergom, in Ungheria – trovi tuttavia il suo maggiore campo

---

[12] «Nach der Legende kam ein Engel zu dem Grabe der h. Agatha und legte eine Tafel mit folgender Inschrift darauf: mentem sanctam spontaneam, honorem deo et patriae liberationem. Auf manchen Hausthüren in den Dörfern und Höfen des Schwarzwaldes sah ich dieselbe Inschrift in etwas anderer Fassung also: mentem sanctam spontaneam, honorem deo et sanctis et patriae liberationem, zuweilen mit dem Beisatze: s. Agatha ora pro nobis. In obigem Liede V. 43 steht der Anfang dieser Inschrift, das Wort quod aber gibt einen unvollständigen Sinn, weil ein Verbum fehlt. Jacob. de Voragine in der Aurea legcnda SS. ed. Grässe p. 173. schliesst das Leben der h. Agatha ebenfalls mit Hindeutung auf jenen Spruch also: sanctitatem mentis et patriae indicat liberationem. Es wurde dieser Spruch auch zu Inschriften auf Glocken benutzt, z. B. auf einer Glocke zu Tarascon von 1469: mente sancta spontanea, honore deo et patriae liberatione. [...] Rienecker ad d. 5 Febr. bemerkt in seiner Handschrift: Nota, haec sunt verba, quae super candelas in festo purificationis b. M. v. (2 Febr.) benedictas scribi solent in die s. Agathae: mentem sanctam, spontaneam, honorem deo et patriae liberationem. Et variis in locis scedulas his verbis inscriptas hodie in copia benedicuntur, quae per omnes portas domus affiguntur contra ignem vel spiritus malignos.» (Mone 1855, p. 176).

d'applicazione nell'epigrafia campanaria, ove quell'iscrizione costituisce a partire dal XIII fino al XVIII secolo uno dei testi più frequenti; e spiega poi i motivi per cui quelle parole furono così privilegiate «dans les ateliers des fondeurs de cloches au Moyen âge et à l'époque moderne».[13] A tale scopo l'emerito epigrafista illustra come, oltre a Catania, una tappa importante per la diffusione del culto della martire siciliana sia rappresentata dalla chiesa parrocchiale di Sant'Agata a Cremona, ove è conservata e venerata la tavola lignea opistografa, dipinta cioè su entrambe le facce, nota come *Tavola di Sant'Agata*, che tradizionalmente conserverebbe al suo interno la tavola santa:[14] è proprio nella *summa* liturgica di Sicardo, vescovo di Cremona della fine del XII e gli inizi del XIII secolo, che per la prima volta si fa menzione di una processione per i quartieri (*circa vicos*) con una tavola contenente l'immagine della santa e il testo angelico.[15] Poiché, sempre secondo la leggenda agiografica, un terremoto sconvolse la città di Catania lasciando integre solo le carceri in cui era tenuta in custodia la martire e nel primo anniversario della sua morte la lava dell'Etna poté essere fermata miracolosamente grazie al velo di Agata, la santa cominciò a essere invocata (e le sue reliquie portate in processione) come protettrice da tutto ciò che brucia (dagli incendi e fulmini alle fiamme del purgatorio). Nei luoghi in cui, a differenza di Catania e Cremona, non vi era possibilità di portare in processione le reliquie della santa, la loro virtù apotropaica fu trasferita alla scritta che poteva essere più facilmente 'esportabile'. Quando, poi, l'Occidente, fra la fine del X e il XIII secolo, conobbe un grande sviluppo demografico ed economico, ovunque nelle nuove chiese parrocchiali, abbazie, priorati, monasteri furono le campane ad annunciare le preghiere e scandire il tempo nelle campagne, a invitare i fedeli alle feste liturgiche e, nelle torri di guardia, a essere utilizzate anche per segnalare tutti gli avvenimenti e

---

13 Favreau 1995, p. 130. L'articolo si trova all'interno di un *Festschrift*, dedicato allo studioso in occasione del suo ritiro in pensione, costituito da vari studi dell'eminente epigrafista. In particolare, lo studio in questione era già stato pubblicato in *Clio et son regard. Mélanges J. Stiennon*, Liège 1982, pp. 235-244.

14 A dire il vero, sulla presunta tavola marmorea trasportata a Cremona nell'anno 568 e qui conservata nella chiesa parrocchiale di Sant'Agata, fra due tavole lignee dipinte, la formula sarebbe stata incisa solo in forma siglata «M.S.S.H.D.E.P.L» (cfr. Bautier-Bresc/Bresc 2010, p. 61). La presenza di tale reliquia è stata definitivamente confutata nel corso dei recenti lavori di restauro dell'opera pittorica quando, rimossa la pesante e preziosa cornice in metallo dorato, si è potuto vedere che non di due tavole trattavasi, ma di una sola tavola lignea riportante su entrambe le facce un famoso ciclo pittorico datato fra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo e attribuito all'anonimo Maestro della Tavola di Sant'Agata (cfr. Pace 2015-16).

15 «Beatae Agathae cantualem nobis praebet historiam, quae post alapas, equuleum et tortiones, post mamillarum abscissionem et curationem et in carbonibus volutationem, tandem est in carcere consummata. Ad cuius caput in tumulo posita est visibiliter tabula per Angeli ministerium, in qua erat scriptum: Mentem sanctam spontaneam, honorem Deo, et patriae liberationem. Ideoque inolevit consuetudo circa vicos cum tabula eius imaginem continente processionem fieri» (Sicardus 1975, *Liber IX*, *caput XV*, col. 411). Sicardo di origine cremonese morì nel 1215: il suo *Mitrale* fu senza dubbio una delle opere più importanti per la liturgia medievale.

le assemblee delle comunità e, in particolare, avvisare del pericolo di bande armate e incendi: proprio quella scritta, con le riconosciute virtù di liberazione dai mali, finì per essere incisa su un oggetto di così grande valore per la comunità.[16]

Orizzonti ancora più ampi sull'iscrizione agatina offrono i coniugi Geneviève e Henri Bresc in un bel saggio sulla «cloche [...] qui sonne pour la libération de la patrie», fusa a San Giovanni d'Acri nel 1266 da un maestro campanaro siciliano e da un pisano e ripescata in un isolotto della Dalmazia nella seconda metà del secolo scorso: dopo aver ripercorso la storia di quell'epitaffio – a partire dall'*Enkomion* scritto dal patriarca di Costantinopoli Metodio da Siracusa negli aa. 843-847 fino alla *Legenda aurea* –, ne tracciano la mappa dell'incredibile diffusione in tutta l'Europa meridionale e, soprattutto, in Italia. Tale massiccia diffusione comportò una conoscenza della formula anche da parte degli strati meno colti della società che, in effetti, sembra la adoperassero, assieme ad altre parole e invocazioni, in una sfera d'applicazione non propriamente liturgica, ma più attinente alla cultura magica.[17]

Questo ci riporta a un'altra delle summenzionate osservazioni, ovvero l'esistenza di piccole cedole riportanti la formula agatina, da collocare un po' ovunque, segno certo di devozione, ma anche di una credenza confinante con la superstizione. Tali cedole potevano avere anche un uso più privato e, per così dire, personale: Klaus Düwel, in un suo saggio dedicato alle formule magico-cristiane per aiutare le partorienti, scrive dell'uso di molte formule di benedizione in latino tratte dalla liturgia o da altre scritture. Recitate fino al XIII-XIV secolo dagli stessi ecclesiastici durante il parto, le formule di benedizione furono in seguito – quando la presenza di uomini di chiesa accanto al letto delle future madri fu reputata indecorosa – scritte su pagelline (*Zettel*) poste sul corpo delle partorienti. Fra queste, una del XII secolo riporta la formula agatina a noi ormai ben nota con l'indicazione: «Hec verba scribe in pergameno vel in folio porri et pone super pectus eius».[18]

Per tornare a luoghi a noi più vicini, occorre qui menzionare che una simile strisciolina di carta contenente quell'iscrizione, preceduta da una croce, si trova all'interno di un protocollo del notaio Giacomo di maestro Pellegrino Cirioli da Gemona,

---

[16] Si riassumono qui le considerazioni espresse da Favreau 1995, pp. 130-132.

[17] Bautier-Bresc/Bresc 2010, in particolare i paragrafi: *Mentem sanctam spontaneam…* (*ivi*, pp. 61-63), *La diffusion de l'épitaphe* (*ivi*, pp. 63-66) e *Épigraphie campanaire et culture magique* (*ivi*, pp. 66-70).

[18] «Für gebärende Frauen finden sich in liturgischen und in anderen Handschriften viele lateinische Segensformeln, deren Gebrauch ausser Zweifel steht. Bis in das 13./14. Jahrhundert hinein von Geistlichen am Wochenbett der Frauen verwendet, wurden die Segensformeln später – wohl weil man die Anwesenheit von Geistlichen am Bett der werdenden Mütter als inhonestum empfand – auf Zettel geschrieben und den gebärenden Frauen auf den Leib gelegt (…) Eine solche aus dem 12. Jahrhundert lautet: "Mentem sanctam spontaneam, honorem deo et patriae liberationem (…). In anderer zeitgleicher Überlieferung leitet die Formel "Mentem sanctam […] patrie liberatione" eine Anweisung ein: "Hec verba scribe in pergameno vel in folio porri ["Lauch"] et pone super pectus eius"» (Düwel 2001, p. 173).

Fig. 2. «✣me(n)te(m) s(an)c(t)a(m) spo(n)tanea(m) onore(m) deo et pat(ri)e liberac(i)o(n)e(m)» (ASU, *NA*, busta 2224, fascicolo 20, f. 4bis_*r*)

dell'anno 1325 (vedi fig. *supra*).[19] Il notaio, va detto, non aveva una scrittura perspicua, usava un inchiostro di colore molto chiaro e in questo caso, inoltre, anche lo stato di conservazione non è dei migliori: ma la lettura della formula è sicura. Certo, non sappiamo quale potesse essere l'uso che intendeva farne il notaio, ma è da escludere che essa rappresenti l'invocazione o la formula benaugurale che altri suoi colleghi erano soliti scrivere all'inizio dei propri registri di imbreviature (a Gemona, anche per la presenza della pieve dedicata a Maria Assunta, spesso la formula coinvolgeva anche la madre di Dio);[20] sembra piuttosto essere rimasta lì, ultima di altre

[19] Il protocollo – ASU, *NA*, busta 2224, fascicolo 20 – è costituito da 177 fogli di dimensioni 160 ´ 116 mm e sui ff. 1*r*, 92*r* e 144*r*, in corrispondenza della prima nota degli anni della natività 1325, 1326 e 1327 (che come si sa cominciavano il giorno di natale dell'anno precedente), reca il *signum* del notaio. La formula è scritta all'inizio del registro su una strisciolina di 10 x 116 mm ca. sulla quale di recente è stata scritta a matita la numerazione *4bis*: il tallone che permette alla strisciolina di rimanere attaccata al fascicolo è visibile fra i ff. 8*v* e 9*r*. Sul *verso* della striscia di carta sono rimaste tracce della minuta di una nota scritta da Giacomo di Pellegrino in direzione perpendicolare rispetto alla direzione di scrittura delle rimanenti carte del registro (inclusa la *cedula*). Molti degli atti contenuti nel registro furono scritti non a Gemona, ma nei paesi vicini: a Tarcento, soprattutto, ma anche a Martignacco, Segnacco, Artegna e San Daniele. Per quel poco che ciò possa valere, il documento subito precedente la formula, ovvero l'ultima nota scritta sul f. 4*v*, datata [1325] gennaio 11, Gemona, ha fra i testimoni presenti il prete Paolo d'Artegna e Tramontano di Ravistagno, ovvero due possibili appartenenti alla consorteria castellana di Artegna.

[20] Nessuna invocazione si trova nei quattro protocolli di Giacomo di Pellegrino (ASU, *NA*, busta 2224, fascicoli 1, 7, 18, 20, aa. 1321-1326) né nei 14 registri di suo padre, maestro Pellegrino Cirioli da Gemona (*ivi*, fascicoli 2-3, 5-6, 8-15, 17, 22, aa. 1311-1331), ma – come si è detto nella nota *supra* – il solo *signum* seguito dal millesimo. «Adsit principio Sancta Maria meo» è invece l'invocazione che si trova all'inizio dei protocolli del notaio Francesco Sibelli da Gemona (ASU, *NA*, busta 2223, fascicoli 1-2, 7-9, 11-13, 15-17, aa. 1310-1338). Più articolata la formula che si ritrova nel registro per l'anno 1331 del notaio gemonese Stefano Valconi: «In nomine Domini nostri Iesus Christi qui est verus pater, filius et spiritus sanctus ac beatissime matris sue semper virginis Marie, amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo tricentesimo trigesimo primo, indictione quartadecima. Amen, amen, amen.» (*ivi*, busta 2225, fascicolo 2): non pare, tuttavia, che nei numerosi altri suoi registri avesse più adottato tale invocazione (cfr. *ivi*, busta 2224, fascicolo 16 e busta 2225, fascicoli 1-9, 12-15, 18, 20, 23-26, 28, aa. 1319-1345).

simili striscioline, che venivano approntate e tagliate per essere consegnate a chi ne facesse richiesta.[21]

Parrebbe trattarsi, comunque, di necessità derivanti da quella mentalità magico-cristiana alla quale si crede debba essere riferita anche la lapide conservata ad Artegna, ove la componente magica può non necessariamente prescindere dalla componente devozionale-religiosa. Considerato, infatti, il rinnovato impulso dato al culto agatino dalla città di Cremona, proprio a partire dal XIII secolo, in virtù della tavola santa in quella città conservata e venerata, non va qui dimenticata la rilevante presenza di Lombardi in generale, e Cremonesi in particolare, nel patriarcato del XIII e ancor più nella prima metà del XIV secolo: primi fra tutti i fratelli Guglielmo e Gabriele del fu Enrigino *de Pistoribus* da Cremona, *decretorum doctor* e decano di Aquileia il primo, scriba patriarcale il secondo, seguiti dal medico Giovanni di Egidio, dal notaio chierico Berofino de Giroldi e da altri che, come scrive Andrea Tilatti in occasione della pubblicazione delle note di Gabriele da Cremona, costituirono «la pattuglia di Cremonesi che attorniava Pagano Della Torre».[22] E se ciò non basta, va detto che il nome Agata, certo non fra i più comuni attualmente in Friuli, era comunque presente nel XIV secolo, manifestando una tendenza decrescente con l'andare del tempo: dall'analisi del più antico registro battesimale – quello di Gemona del Friuli degli aa. 1379-1404 – si vede come il nome di Agata, che per le neonate, con solo 3 occorrenze, si trova al 23° posto, nel totale dei nomi femminili (comprese quindi le madri, le madrine o altre presenze femminili adulte) raggiunge il 15° posto con 7 occorrenze.[23] Si consideri inoltre che l'attuale diffusione del cognome *Aita*, relativamente alta nei comuni di Buia e Tricesimo, è rapportabile alla forma onomastica friulana *Ayta/Ayto*, attestata a Gemona nel corso del Trecento nei quaderni dei camerari della pieve di Santa Maria e dell'ospedale di San Michele.[24]

Resta il fatto, tuttavia, che la formula agatina nella pietra conservata ad Artegna non è seguita dall'invocazione diretta alla santa, ma da quattro parole monosillabiche – PAX. REX. LUX. DUX – tradizionalmente associate all'immagine del Redentore. Come ci ricorda ancora una volta l'ottimo Robert Favreau, *rex* era stata la risposta data dallo stesso Gesù Cristo alla domanda di Pilato se lui fosse veramente un re; e Niceta, vescovo di Aquileia nel V secolo, nel suo elenco di appellativi *convenientes* per Nostro Signore cita, fra gli altri, anche *lux* e *pax*;[25] meno frequente *dux*, spesso

---

[21] A favore di questa ipotesi depone anche il fatto che il notaio avesse già usato un lato di quel foglio (l'attuale *verso*) per scrivervi le sue minute, per poi girarlo e usare l'altro lato del foglio ancora bianco. Anche la carta, infatti, e non solo la più costosa pergamena, era un materiale che andava tenuto da conto e sfruttato fin dove fosse possibile.

[22] Tilatti 2006a, p. 25 e segg. Per la biografia del decano di Aquileia, Guglielmo da Cremona, cfr. Tilatti 2006b.

[23] Cfr. De Vitt 2000, p. 58, tab. n. 7 e p. 61, tab. n. 8.

[24] Cfr. Vicario 2013, pp. 199-200.

[25] *Sancti Nicetae episcopi Aquileiensis de diversis appellationibus d. n. Iesu Christo convenientibus*: «[...] Lux dicitur, quia et primas mundi tenebras ipse illuminavit, et noctes mentium

sostituito da *lex*. È interessante, tuttavia, osservare – come illustra lo studioso francese – che fra questi appellativi del Cristo, nel caso di un loro utilizzo per le incisioni epigrafiche, o per realizzazioni grafico-pittoriche, si nota una marcata preponderanza per le parole terminanti con la lettera X, che vengono a costituire, sempre di più, quasi un gioco di parole. Le parole *rex*, *lex*, *lux*, *pax* si trovano già nell'epitaffio che Angilberto, abate di Saint-Riquier († 814), avrebbe composto lui stesso e che fu poi iscritto sulla sua pietra tombale, proprio all'entrata della chiesa abbaziale.[26] L'autore cita poi innumerevoli esempi in cui queste quattro, o simili, parole monosillabiche prendono varie forme (cfr. *infra*, fig. 3, per un esempio estemporaneo di come le quattro parole della lapide conservata ad Artegna potessero essere unite in forma di croce), sia nelle iscrizioni epigrafiche che nei codici manoscritti carolingi, e che rimarranno estremamente in voga fino al XIX secolo. Quindi, sulla scorta di tutti gli esempi che menziona nel suo saggio, l'autore è indotto a riferire l'origine di tutti questi giochi di parole, interessante deduzione, al periodo 'sapiente' della rinascita carolina.[27]

Ritornando, dunque, all'iscrizione da cui è partita la nostra digressione, si capirà bene come la datazione al XIII-XIV secolo – funzionale nel caso di una lapide funeraria dell'anonima *domina*, moglie di Giovanni di Artegna – non ha più motivo d'essere. Certo, anche la strisciolina di carta del notaio Giacomo di maestro Pellegrino da Gemona è del primo quarto del Trecento, ma si può considerare una felice coincidenza e testimonia, in ogni caso, la diffusione *in loco* di questa formula legata forse alla devozione per la santa, ma anche rispondente a esigenze di natura magico-popolare. Resta il fatto che, se da una parte l'analisi testuale della stele può ricondurre a un periodo anche anteriore o posteriore, dall'altra, a una precisa datazione non aiuta il suo ritrovamento, in seguito al sisma, fra i ruderi di una struttura come quella del castelletto inferiore, «tipico esempio di architettura spontanea».[28] Proprio perché non si può ricostruire con esattezza l'ubicazione originaria della pietra – vicino a un ingresso? nella vicina torre campanaria? in una struttura portante? – l'analisi epigrafica in prospettiva di una datazione risulta quanto mai azzardata. Una cosa si

---

humanarum suo adventu fugavit [...] Pax dicitur, quia dissidentes in unum collegit, et Deo patri reconciliavit [...]» (*Patrologiae* 1845, coll. 864-865).

26 Favreau 2003, p. 627. Quanto ad Angilberto di Saint-Riquier, che si fece monaco e divenne abate del monastero anzidetto, da laico era stato uno dei più vicini alla persona di Carlo Magno ed era divenuto amante di una delle figlie dell'imperatore, Berta, da cui aveva avuto due figli. Fu autore di *Carmina*: si veda l'introduzione alle sue opere, scritta in latino dal curatore del volume – Ernst Dümmler – ove fra l'altro viene anche riportato il famoso epitaffio (Dümmler 1881, pp. 355-358: 356).

27 «C'est donc dans cette période savante de la Renaissance carolingienne qu'il faut trouver l'origine de ce jeu de quatre monosyllabe appliqués au Christ» (Favreau 2003, p. 628).

28 «Tipico esempio di architettura spontanea, il castelletto si presta con difficoltà a una datazione delle singole componenti, anche perché i muri sono intonacati e pavimenti e soffitti in gran parte ricomposti negli ultimi anni» (Miotti 1977, p. 170 nota 32).

Fig. 3. Composizione estemporanea che riporta i quattro appellativi cristologici in forma di croce.

Fig. 4. Iscrizione su un pilastrino della balaustra del coro del duomo di Gemona con la 'firma' di maestro Giovanni, attualmente conservata al Museo del Duomo: «Mag(iste)r | Ioh(ann)es | fe[ci]t | hoc op(us) | a(nno) m°cc° | nonag | esimo | tercio».

può affermare con certezza: non vi è in essa traccia di gotico, che pure era la forma scrittoria più usata in quel periodo sia per la produzione libraria che epigrafica. L'epoca proposta inizialmente coinciderebbe, infatti, in zona con l'opera di maestro Giovanni da Gemona, autore del restauro del duomo della sua città, che lasciò la sua 'firma' sia all'entrata dell'edificio di culto (1290) sia in un pilastrino della balaustra del coro, datandolo all'anno 1293 (cfr. fig. 4).[29] Le eleganti forme gotiche delle lettere di maestro Giovanni differiscono dalla scrittura esposta della lapide d'Artegna, contraddistinta non solo da un'esecuzione comprensibilmente molto più rozza, ma soprattutto per gli stili grafici. Con tutte le difficoltà e le cautele appena esposte, la scrittura lapidea arteniese, per la forma delle lettere, semmai, può richiamare la 'capitale epigrafica' (l'uso delle virgolette è qui assolutamente obbligatorio) ed essere

[29] A lui sarebbe riconducibile anche la firma con la scritta *magister Iohannes* e la data 1308 che si legge sulla facciata del portale settentrionale del duomo di Venzone (Cfr. Gaberscek 2006).

quindi parecchio anteriore; ma, in questo caso si avrebbe comunque qualche difficoltà con la componente testuale. Resta quindi preferibile l'ipotesi di una datazione posteriore, quattrocentesca, con la ripresa dei modelli classici da parte degli umanisti: se non fossimo quasi certi che Guarnerio forse mai pose piede nel paese che diede i natali ai suoi avi, sarebbe suggestivo pensare al sapiente umanista come ispiratore di una simile epigrafe, insieme epitaffio apotropaico e *calembour* cristologico, tanto più che lo scudetto araldico – del cui blasone, purtroppo, non rimane più traccia – non è diritto, ma leggermente reclinato, come quello che il bibliofilo pievano di San Daniele amava fare 'illuminare' nei suoi manoscritti.[30]

Ma il giuoco delle ipotesi è andato fin troppo avanti ed è tempo di ritornare alla realtà lapidaria: la stele conservata ad Artegna, con le caratteristiche epigrafiche e contenutistiche sopra descritte, poté essere collocata in un qualsiasi momento a partire dal XV secolo – un secolo particolarmente difficile nella storia sempre travagliata di questa terra – in un qualsiasi luogo nella struttura del castelletto inferiore, preferibilmente non troppo visibile, proprio per non perdere le sue virtù magiche (ciò permetterebbe anche di capire il motivo della sua assenza fra le iscrizioni ricordate da Giacomo Baldissera). Non più valida come reperto testimoniale della morte di un'anonima *locale* castellana due-trecentesca, la pietra acquista un suo significato, forse di più ampio respiro, come segno tangibile di una *generale* mentalità che da una parte collega Artegna (e il Friuli) a Catania-Cremona e dall'altra a Corbie-Aquisgrana, lungo direttrici nascoste, eppur rintracciabili, che vanno dalla penisola Iberica alla Terrasanta. È rimarchevole, infine, osservare lo strano destino di questo manufatto, frutto di quel pensiero magico-cristiano ancora possibile nella sintesi culturale umanistica anteriore alla Riforma, tornato alla luce proprio in seguito a una di quelle ineluttabili catastrofi che avrebbe dovuto, almeno nelle intenzioni originarie, tenere lontane.

---

[30] Se ne vedano, ad es., i facsimili riprodotti in Venier 2018, pp. 310, 335, 339, 343. Quanto alla figura dell'eminente umanista, vicario patriarcale e pievano di San Daniele del Friuli cfr. le voci biografiche curate da Cesare Scalon rispettivamente in *DBI* e *NL* (Scalon 2003 e Scalon 2009).

Bibliografia

ASU, *NA* = Archivio di Stato di Udine, *Notarile Antico*.

Baldissera, G., *Artegna. Antico castello, comune e pieve del Friuli*, Gemona 1901 (ristampa anastatica, Udine 1981).

Bellovacensis, V., *Speculum historiale*, Venetiis 1494.

Blancato, S., *Descrizione delle anime di Artegna. Il censimento del 13-14 gennaio 1500*, Udine 2011.

Bautier-Bresc, G./Bresc, H., *La cloche de Šibenik qui sonne pour la libération de la patrie (Acre, 1266)*, in Montesano, M. (a cura di), *«Come l'orco per la fiaba». Studi per Franco Cardini*, Firenze 2010, pp. 49-71.

Caiazza, G., *Il castello di Artegna*, tesi di laurea, Università degli Studi di Udine, Facoltà di lettere e filosofia, relatore P. Piva, correlatrice F. De Vitt, anno accademico 1996-97.

Caiazza, G./Marzocco Marinig, C., *Castello di Artegna*, Mariano del Friuli 1999 (collana "Castelli storici", 20).

Casagrande, C., *Iacopo da Varazze*, in *DBI*, LXII (2004), pp. 92-102.

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, più voll., Roma 1960-.

De Vitt, F., *Il registro battesimale di Gemona del Friuli. 1379-1404*, Udine 2000 (Pubblicazione della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 28).

Dümmler, E. (a cura di), *Poetae Latini aevi Carolini*, I, Berolini 1881 (MGH Poetarum Latinorum Medii Aevii tomus I).

Düwel, K., *Ein Buch als christlich-magisches Mittel zur Geburtshilfe*, in Stausberg, M. (a cura di), *Kontinuitäten und Brüche in der Religionsgeschichte*, Berlin - New York 2001, pp. 170-193.

Favreau, R., MENTEM SANCTAM, SPONTANEAM, HONOREM DEO ET PATRIAE LIBERATIONEM. *Epigraphie et mentalités*, in Id., *Études d'épigraphie medievale*, Poitiers 1995, pp. 127-137.

Favreau, R., «Rex, lex, lux, pax»*: jeux de mots et jeux de lettres dans les inscriptions médiévales*, «Bibliothèque de l'École des Chartes» 161 (2003), pp. 625-635.

Gaberscek, C., *Giovanni da Gemona, scultore*, in *NL* I, pp. 392-397.

Graesse, T. (a cura di), *Iacobi a Voragine Legenda Aurea, vulgo Historia Lombardica dicta*, Lipsiae ^{2}1851.

Mattiussi, G., *Il castrum di Artegna tra storia e valorizzazione del territorio*, «Forma Urbis», 9 (2017), pp. 30-37.

MGH = Monumenta Germaniae Historica.

Mone, F.J. (a cura di), *Hymni Latini Medii Aevi*, t. III, *Hymni ad Sanctos*, Friburgi Brisgoviae 1855.

Miotti, T., *Castelli del Friuli*, I, *Carnia, feudo di Moggio e capitanati settentrionali*, Udine 1977, in particolare: *Artegna*, pp. 161-170.

NL = *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, I: Scalon, C. (a cura di), *Il Medioevo*, Udine 2006; II: Scalon, C./Griggio, C./Rozzo, U. (a cura di), *L'età veneta*, Udine 2009.

Pace, V., *Scenografia della passione. La tavola cremonese di sant'Agata*, «Rendiconti. Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», s. III, LXXXVIII (2015-2016), pp. 107-135.

Patrologiae cursus completus, t. LII, Parisiis 1845.

Sicardus Cremonensis episcopus, *Mitrale sive de officiis ecclesiasticis summa*, Lutetiae Parisiorum 1855 (ristampa anastatica, Turnhout 1975).

Scalon, C., *Guarnerio d'Artegna*, in *DBI*, LX (2003), pp. 415-419.

Scalon, C., *Guarnerio d'Artegna, vicario patriarcale e bibliofilo*, in *NL* II, pp. 1388-1399.

Tilatti, A., *I protocolli di Gabriele da Cremona. Notaio della curia patriarcale di Aquileia (1324-1336, 1344, 1350)*, Roma 2006 (Fonti per la storia della Chiesa in Friuli. Serie medievale, 1) (Tilatti 2006a).

Tilatti, A., *Guglielmo di Enrigino da Cremona, decano di Aquileia*, in *NL* I, pp. 476-480 (Tilatti 2006b).

VENIER, M., *Guarnerio e i libri degli umanisti*, in SCALON, C. (a cura di), *I libri dei patriarchi. Un percorso nella cultura scritta del Friuli medievale*, Udine [2]2018, pp. 307-351.
VICARIO, F., *Quaderni gemonesi del Trecento. Repertori*, Udine 2013 (Documenti friulani delle origini, 5).

Riassunto

L'articolo dà una nuova lettura di un'epigrafe conservata nel castello di Artegna, finora considerata la lapide funeraria della sposa anonima del feudatario Giovanni d'Artegna, e perciò datata al periodo a cavallo dei secoli XIII e XIV. Si dimostra come la pietra contenga una formula benaugurale e apotropaica, tratta dall'agiografia di Agata, conosciuta in tutto l'Occidente latino, incisa soprattutto sulle campane, ma utilizzata anche su altri supporti (lapidei, membranacei, cartacei), assieme a un gioco di parole, associato alla figura del Redentore, tipico della rinascita carolina. Sulla base di altri documenti/monumenti locali, se ne propone una possibile datazione più tarda e una rivalutazione quale testimonianza di una mentalità magico-cristiana, un aspetto culturale e antropologico meno conosciuto della storia locale.

Sunt

L'articul al da une leture gnove di une epigrafe conservade tal cjistiel di Dartigne, fin cumò considerade la piere tombâl de spose anonime dal feudatari Giovanni d'Artegna, e par chest motîf datade tra la fin dal Dusinte e l'inizi dal Tresinte. L'articul al dimostre che te piere e je contignude une formule di bon auguri e apotropaiche, gjavade de agjiografie di Agata, cognossude in dut l'Ocident latin, incidude soredut tes cjampanis, ma ancje su altris materiâi (pieris, membranis, cjartis), insiemit cuntun zûc di peraulis, colegât cu la figure dal Redentôr, tipic de epoche de rinassite caroline. Su la fonde di altris documents/monuments locâls, l'autôr al propon une datazion plui tarde e une rivalutazion tant che testemoneance di une mentalitât magjiche-cristiane, un aspiet culturâl e antropologjic mancul cognossût de storie locâl.

Abstract

This article puts forward a new interpretation of an epigraph preserved at the Castle of Artegna which has so far been deemed to be an epitaph for the anonymous wife of the feudatary Giovanni d'Artegna and thus dated back to the late XIII and early XIV centuries. It is herein argued, instead, that engraved on the stone is a well-wishing and apotropaic formula that belongs to the hagiographic tradition of St. Agatha. The formula, which was widespread throughout the western Latin world, was typically found on bells, as well as on stones, parchments and other papers, in combination with a typical pun on the Redeemer which was in use during the Caroline renaissance. Considering its affinity with other local documents and monuments, the author proposes a later dating for the engraved stone and considers it as evidence for the Christian-magical tradition, which is a less known cultural and anthropological aspect of local history.

LORENZO DI LENARDO
Società Filologica Friulana
dilenardo@yahoo.it

La biblioteca del condottiero: un inventario dei libri del capitano di Gradisca Niccolò della Torre (1489-1557)

Nell'*Archivio della Torre e Tasso* si conserva un importante inventario in cui sono elencati sessantasette libri appartenuti al conte Niccolò della Torre.[1] Morto a Gradisca d'Isonzo il 3 maggio 1557, Niccolò fu un militare di professione, un valente condottiero che spese la propria vita in difesa della causa asburgica.[2] Nel 1508, neppure ventenne, aveva iniziato la sua carriera militare combattendo in Cadore agli ordini di Sixt von Trauston, quando l'imperatore Massimiliano I si era scontrato con la Repubblica di Venezia per rivendicare con la forza delle armi la sovranità imperiale su alcune città del Nord Italia comprese alcune zone della Patria del Friuli e della Contea di Gorizia.

Sotto la guida di Bartolomeo d'Alviano le truppe veneziane annientarono gli imperiali e Niccolò della Torre, insieme al fratello Michele, fu fatto prigioniero. Venne rilasciato tre mesi più tardi, dopo l'armistizio firmato da Massimiliano il 6 giugno 1508, e in seguito prese parte alla guerra della Lega di Cambrai: impegnato su vari fronti, fu nuovamente catturato dai veneziani durante la conquista di Pordenone (29 marzo 1514) e rinchiuso in carcere a Venezia. Ottenne la piena libertà dopo quasi tre anni, all'inizio del 1517. Nel settembre del 1519, dopo aver probabilmente preso parte ad alcune missioni diplomatiche in Moscovia e presso la corte di Sigismondo I Jagellone, salpò da Napoli insieme al diplomatico originario di Vipacco Sigismund von Herberstein per raggiungere la Spagna ed incontrare il nuovo imperatore Carlo V.

Agli ordini di questo sovrano Niccolò partecipò a diverse azioni, nelle Fiandre, nella penisola iberica e nel territorio di Milano, e successivamente passò al servizio dell'arciduca d'Austria e re di Boemia Ferdinando I. Fu nominato capitano di Gradisca e di

---

[1] ASTs, *Archivio della Torre e Tasso*, b. 240, fasc. 2/1. L'elenco dei titoli è contenuto in un bifoglio. Sull'Archivio della Torre e Tasso vedi Dorsi, P., *L'Archivio della Torre e Tasso: note preliminari e iniziative di valorizzazione*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 58 (1998), pp. 33-43. Ringrazio l'amico Silvano Cavazza per avermi gentilmente segnalato questo inventario.

[2] Per la biografia di Niccolò della Torre vedi Bortolusso, C., *Torre (della) Niccolò*, in Scalon, C./Griggio, C./Rozzo, U. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 2. *L'età veneta* (d'ora in poi abbreviato in *DBF*), Udine 2009, pp. 2481-2484; Benzoni, G., *Della Torre, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi abbreviato *DBI*), 37, Roma 1989, pp. 629-637; Pinchler, R., *Il castello di Duino. Memorie*, Trento 1882 (rist. anast.: Vittorio Veneto 2018), pp. 341-347.

Marano nella prima metà degli anni Venti e in questa veste si impegnò a fondo nella difesa di quei territori situati sul delicato e labile confine con la Serenissima e sottoposti anche alla costante ingerenza del patriarca di Aquileia.[3] Nel 1527, negli eventi bellici seguiti alla disputa per il trono di Ungheria tra Ferdinando I e Giovanni Zápolya, Niccolò si distinse per le sue capacità di comando e di organizzazione delle truppe sugli impegnativi campi di battaglia magiari e croati e fu anche uno dei protagonisti nella difesa di Vienna dall'assedio ottomano (1529). Nominato da Ferdinando generale supremo di tutto l'esercito in Ungheria, si scontrò ripetutamente con le truppe di Solimano il Magnifico fino al 1537, quando venne gravemente ferito ad una gamba durante la difesa della fortezza di Clissa assediata dagli ottomani e fu costretto a rientrare a Gradisca.

Qualche anno più tardi, nel 1542, Niccolò perse l'importante fortezza di Marano occupata con un'azione fulminea dall'udinese Beltrame Sacchia insieme ad un manipolo di uomini e ceduta poi all'avventuriero fiorentino Pietro Strozzi. Quest'ultimo, infine, nel 1543 vendette la fortezza a Venezia per 35.0000 ducati. Dopo questa bruciante sconfitta, Niccolò si preoccupò di rendere più sicura Gradisca avviando una serie di imponenti lavori di ammodernamento anche con l'aggiunta di nuove fortificazioni alla piazzaforte. Ampiamente ricompensato per i suoi servigi dalla casa d'Austria, Niccolò della Torre morì all'età di sessantotto anni e fu sepolto con solenni esequie. A breve distanza dal suo decesso gli venne dedicato nel duomo di Gradisca un imponente monumento funebre: un sarcofago con la figura distesa del defunto vestito con la corazza e sormontato da un'iscrizione che ne celebra le gesta.

L'inventario di Niccolò della Torre raccoglie probabilmente solo una parte della sua biblioteca; infatti sul verso dell'ultima carta del bifoglio, contenente la lista dei suoi libri, si legge: «Inventario de *Alcuni* libri del S.r Nic.o della Torre Cap.o de Gradisca scritti in lingua Italiana, Latina et Spagnola».[4] E la gran parte di questi libri, come vedremo, era stata acquistata dal capitano di Gradisca tra la fine degli anni Trenta e il 1557, anno della sua morte. Il documento riporta solamente i titoli dei libri, molte volte in forma compendiata, senza fornire altre informazioni riguardo, ad esempio, il nome dell'editore o l'anno di stampa. Tuttavia tra i sessantasette titoli posseduti da Niccolò è stato comunque possibile identificare con sicurezza diciotto edizioni[5] poiché queste vennero pubblicate un'unica volta nel corso del Cinquecento; sedici di queste furono stampate tra il 1537 e il 1552. Se a questo dato si aggiunge il fatto che altre diciotto edizioni furono proposte per la prima volta sul mercato editoriale tra il 1537 e il 1547, possiamo affermare che almeno 34 volumi, oltre il

---

[3] Per un quadro storico su Gradisca nei secoli XVI e XVII vedi: CAVAZZA, S./PORCEDDA, D., *Le contee di Gorizia e Gradisca al tempo di Marco d'Aviano*, in ARZARETTI, W./QUALIZZA, M. (a cura di), *Marco d'Aviano, Gorizia e Gradisca. Dai primi studi all'evangelizzazione dell'Europa*, Gorizia 1998, pp. 79-126.

[4] Il corsivo è mio. ASTs, *Archivio della Torre e Tasso*, b. 240, fasc. 2/1, c. [2]v.

[5] Le edizioni che sono state identificate con certezza corrispondono ai seguenti numeri dell'inventario: 4, 7, 10, 14, 15, 18, 21, 27, 30, 31, 33, 35, 37, 40, 41, 46, 53, 60.

Monumento funebre a Niccolò della Torre, particolare (Gradisca d'Isonzo, duomo).

50% dell'inventario, entrarono a far parte della biblioteca di Nicolò della Torre a partire dal 1537, nel periodo successivo alla battaglia di Clissa quando il capitano fu costretto a rientrare a Gradisca e ad abbandonare le campagne militari.

La quasi totalità delle edizioni possedute da Nicolò risultano essere in volgare. Le uniche eccezioni sono rappresentate da due volumi in latino, il *De re militari* di Valturio[6] e il trattato di retorica *De inventione* di Cicerone,[7] e da una stampa in lingua spagnola, il poema cavalleresco *Primaleon.*[8] Questo dato può far supporre che il capitano di Gradisca, come molti altri condottieri, avesse una conoscenza abbastanza limitata della lingua latina.[9] In generale gli uomini d'arme non erano dei letterati, non conoscevano il latino e avevano dunque la necessità di poter avere a disposizione testi in volgare: già nel 1483 Paolo Ramusio, dedicando la traduzione dell'opera di Valturio al celebre condottiero

---

6 Cfr. n. 66.

7 Cfr. n. 67.

8 Cfr. n. 60.

9 Per alcuni interessanti spunti sulle letture degli uomini d'arme nel Cinquecento vedi MARAZZINI, C., *La biblioteca del condottiero*, in DEL TREPPO, M. (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli 2001, pp. 125-141. Per una bibliografia specializzata dedicata ai libri di carattere militare editi fino al 1642 vedi COCKLE, M.J.D., *A bibliography of military books up to 1642*, with an introduction by Ch. Oman, 2. ed., London 1957.

Roberto Sanseverino d'Aragona, metteva in evidenza come la volgarizzazione del testo valturiano avrebbe consentito di rendere pienamente fruibile il *De re militari* ai suoi naturali destinatari, ovvero coloro che «ne l'arte militare se exercitano».[10] Ma sarà nel Cinquecento, in particolare tra la fine degli anni Trenta e la metà del secolo, che la volgarizzazione di autori latini di storia e tecnica militare avrà un notevole incremento, contribuendo almeno in parte a sviluppare il gusto per la traduzione in volgare.

Sono ben venti le opere classiche presenti in traduzione nella biblioteca di Niccolò della Torre, dalla *Guerra del Peloponneso* di Tucidide tradotta da Francesco Maria di Soldo Strozzi, al *Libro della militia dei Romani* di Polibio compendiato e tradotto da Antonio Francini, dalla *Vita di Cyro re de Persi* di Senofonte ai *Commentarii* di Cesare.[11] Molti di questi volumi sono dedicati dai traduttori e dagli editori a importanti condottieri dell'epoca, ad esempio l'edizione *De fatti de Romani di Lucio Floro*, tradotta da Giovanni Domenico Tarsia di Capodistria, è dedicata a Mario Savorgnan,[12] uomo d'arme ed esperto di fortificazioni che diversi anni più tardi darà alle stampe un'opera intitolata *Arte militare terrestre e maritima; secondo la ragione, e l'uso de piu valorosi capitani antichi, e moderni*.[13] E ancora, la prima versione italiana dei *Commentarii* di Giulio Cesare esce con un dedica del genovese Agostino Ortica Della Porta all'uomo d'arme Ottaviano Fregoso: in essa vengono anche chiarite le ragioni che avevano spinto il traduttore genovese a volgarizzare l'opera del grande condottiero romano: «[...] Aciò quelli che per nemica fortu[n]a o negligentia de maggiori no[n] han[n] o possuto al destinato tempo conoscer il Romano antico idioma, al meno habbiano il lume della Historia nella comune lingua. Essendo essa Historia (pone[n]do l'altre lode da canto) della vita humana maestra & guida [...]».[14] Una motivazione che ricorre spesso in numerose altre dediche di questo genere di libri.

Oltre ai testi classici, nella biblioteca di Niccolò della Torre trovano posto opere moderne specificamente dedicate alle costruzione di fortificazioni contro le armi d'artiglieria come il *Vallo* di Battista Della Valle.[15] Numerose sono anche le cronache e le relazioni di eventi bellici recenti, ad alcuni dei quali lo stesso Niccolò aveva preso

---

[10] Vedi *Incunabola Short Title Catalogue*: http://www.bl.uk/catalogues/istc (d'ora in poi ISTC), iv00090000. Nello stesso anno Ramusio curò anche un'edizione latina del libro di Valturio: ISTC, iv00089000. Ma, come ricordato in precedenza, Niccolò della Torre possedeva un'edizione latina di questo testo, cfr. n. 66.

[11] Gli autori classici presenti sono: Tucidide (n. 2), Appiano (nn. 3 e 5), Tacito (nn. 4 e 35), Flavio Giuseppe (n. 9), Vegezio (nn. 13 e 32), Erodoto (n. 16), Cesare (n. 17), Senofonte (nn. 23 e 27), Polibio (nn. 28 e 40), Floro (n. 30), Svetonio (n. 33), Luciano di Samosata (n. 45), Plutarco (n. 56), Dione Cassio (n. 64) e Vitruvio (n. 65).

[12] Cfr. n. 30.

[13] Venezia, Francesco De Franceschi, 1599 (cfr. Edit16, CNCE 28896).

[14] Caesar, G.I., *Commentarii*, Venezia, Giacomo Penzio, 26 ottobre 1517, c. A1v. Vedi ICCU, *Edit16. Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo* (edit16.iccu.sbn.it; d'ora in poi abbreviato in: Edit16), CNCE 8150. Cfr. n. 17.

[15] Di questo testo Niccolò possedeva due edizioni. Cfr. nn. 24 e 50.

parte: la *Prima parte delle guerre di Allamagna* di Gerolamo Falletti sulla guerra contro i principi luterani tedeschi,[16] *Le guerre di Napoli* di Giovanni Pontano,[17] *La guerra di Cambrai fatta a tempi nostri in Italia* composta da Andrea Mocenigo[18] e la breve relazione su *La congiuratione de Gheldresi contra la città d'Anversa* dell'umanista belga Jan Knaap, noto anche come Servilius.[19] Uno spazio importante è dedicato ai Turchi, contro i quali il Capitano di Gradisca si scontrò più volte nel corso della sua esperienza militare. Cinque sono i titoli presenti nell'inventario che trattano di questo argomento: *Opera chiamata confusione della setta machometana*, uno scritto polemico contro l'islam di Juan Andés;[20] il *Commentario de le cose de Turchi et del s. Georgio Scanderbeg principe di Epyrro* di Paolo Angelo;[21] *Della guerra di Rhodi* di Iacobus Fontanus, sulla presa dell'isola da parte dell'esercito ottomano;[22] e, infine, due edizioni dell'opera di Andrea Cambini intitolata *Della origine de Turchi et imperio delli Ottomanni*.[23]

Naturalmente anche i libri di lettere facevano parte di questa biblioteca:[24] dalla raccolta epistolare di un umanista come Marsilio Ficino,[25] al *Novo libro di lettere scritte da i più rari auttori et professori della lingua volgare italiana* messo insieme da Paolo Gherardo.[26] Ma era presente anche la traduzione dei due volumi di lettere di Antonio de Guevara, vescovo di Mondoñedo.[27]

Tra i trattatisti del Cinquecento troviamo Baldassar Castiglione con il celebre *Libro del Cortegiano* e Niccolò Machiavelli, di cui sono presenti il *Libro dell'arte della guerra*,[28] i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*[29] e probabilmente anche *Il Principe*.[30] Ma nell'elenco compare pure la *Vita di M. Aurelio imperadore*, una guida per i principi del già citato Antonio de Guevara.[31]

Infine è interessante segnalare la presenza di due opere dei fratelli Valdés: di Alfonso, segretario di Carlo V, sono presenti i *Due dialoghi. L'uno di Mercurio, et Caronte...*,[32]

---

[16] Cfr. n. 7.
[17] Posseduto in due copie. Cfr. nn. 10 e 15.
[18] Cfr. n. 46.
[19] Cfr. n. 53.
[20] Cfr. n. 8.
[21] Cfr. n. 11.
[22] Cfr. n. 14.
[23] Cfr. nn. 22 e 63.
[24] Sulle raccolte epistolari del XVI secolo vedi BRAIDA, L., *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari 2009.
[25] Cfr. n. 44.
[26] Cfr. n. 52.
[27] Cfr. nn. 47 e 48.
[28] Cfr. n. 34.
[29] Di quest'opera Niccolò della Torre possedeva due copie: cfr. nn. 39 e 54.
[30] Ma nell'inventario viene indicato solo *Il Machiavegli*, cfr. n. 36.
[31] Cfr. n. 19.
[32] Cfr. n. 42.

mentre del riformatore spagnolo Juan de Valdés Niccolò possedeva una copia dell'*Alphabeto christiano che insegna la vera via di acquisire il lume dello spirito santo*.[33]

L'identificazione delle edizioni che seguono è stata condotta principalmente sui cataloghi dell'ISTC per gli incunaboli e di Edit16 per le edizioni del Cinquecento. Il 1557, anno di morte di Niccolò della Torre, è stato posto come termine *ante quem* nella ricerca delle possibili edizioni corrispondenti ai titoli dell'inventario. Tre titoli presenti nell'elenco non sono stati identificati.[34]

Il Cortegiano,
Gli otto libri de Tucide Atheniese,
Apiano delle guerre Ciuile,
Le historie de Cornelio Tacito,
Apiano delle guerre esterne,
Le Pontifici, et Imperatori,
Comentario delle Guerre di Alemagna,
Opera chiamata confusione della setta Macumetana
Joseph de bello Judaico,
Giouan Giouiano Pontano delle Guerre de Napoli,
Comentario delle cose de Turchi, et del s.or Georgio scanderbegk
Cornazano de re militari,
Vegetio de Larte militare,
Della Guerra de Rhodi libro terzo,
Giouan Giouiano Pontano delle Guerre de Napoli,
Herodoto Alicarnaseo delle guerre de greci, et Persi tradotto per il Conte Matheo Maria boiardo,
Comentary de Gaio Julio Cesare,
Doi itinerary fatti in Tartaria,
Vita de Marco Aurelio Imperadore,
Contrasto d'arme, et cartelli,
Comentary de Giouan Candido de i fatti d'Aquileia
Andrea cambini della origine de Turchi, et Imperio delli ottomani
Xenophonte della vita de Cyro Re de Persia
Il vallo delle cose pertinente a Capitani, et diffide
Opere de Andrea fuluio delle Antiquita de Roma,
Comentary de Gabriello Simeoni de la Tetrarchia de venetia
Opere morali de Xenophonte,
Polybio historico,
Madrigali de Luigi Cassola Caualier,

Inventario dei libri di Niccolò della Torre (ASTs, Archivio della Torre e Tasso, 240.2, c.[1]r).

[33] Cfr. n. 51.

[34] Cfr. nn. 20, 43 e 58.

Inventario dei libri di Niccolò della Torre

c. [1]r

[1] Il Cortegiano
Il libro del cortegiano di Baldassar Castiglione fu pubblicato per la prima volta a Venezia nell'aprile del 1528 dagli eredi di Aldo Manuzio (cfr. Edit16, CNCE 10055). Fino al 1557 nella sola città di Venezia uscirono almeno 21 edizioni di questo celebre trattato.

[2] Gli otto libri de Tucidide Atheniese
Thucydides, *Gli otto libri di Thucydide atheniese, delle guerre fatte tra popoli della Morea, et gli atheniesi, nuovamente dal greco idioma, nella lingua thoscana, con ogni diligenza tradotto, per Francesco di Soldo Strozzi fiorentino. L'annotatione, & dichiaratione di tutti i luoghi difficili, con la tavola copiosissima di tutte le guerre, le paci, gli accordi, le triegue, le leghe, le battaglie navali, le giornate, le città prese, i portenti accaduti, i pronostichi fatti, i luoghi spianati, arsi, et distrutti, che nell'historia si contengono: posti tutti per ordine del alphabeto*. Prima del 1557 si conoscono tre edizioni dell'opera di Tucidide tradotta in volgare dal servita Francesco Maria di Soldo Strozzi, tutte uscite a Venezia: due nel 1545, stampate da Vincenzo Valgrisi e da Baldassarre Costantini (cfr. Edit16, CNCE 36105 e CNCE 25090), e una nel 1550 dall'officina al segno del Laocoonte (CNCE 45074).

[3] Apiano delle guerre civile
Appianus, *Appiano Alexandrino Delle guerre civili de Romani. Tradotto da messer Alexandro Braccese fiorentino.* Di questo titolo nella traduzione volgare approntata dal fiorentino Alessandro Braccesi ed edita per la prima volta a Firenze da Filippo Giunta nel 1519 (cfr. Edit16, CNCE 2193) si conoscono sette edizioni uscite prima del 1557; di esse cinque videro la luce a Venezia tra il 1524 e il 1543 (cfr. n. 5). L'edizione uscita a Venezia nel 1528 per i tipi dei Niccolini da Sabbio (CNCE 2200) venne rivista da Marco Guazzo, che militò prima nell'esercito della Lega di Cambrai al soldo di Francesco Gonzaga e a partire dal 1511 passò al servizio dei veneziani. Su Alessandro Braccesi vedi la voce di Perosa, A., in *DBI*, 13 (1971), pp. 602-608; su Marco Guazzo vedi la voce di Girimonti Greco, G., in *DBI*, 60 (2003), pp. 530-534.

[4] Le historie de Cornelio Tacito
Publius Cornelius Tacitus, *Le historie auguste di Cornelio Tacito, novellamente fatte italiane*, Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1544 (cfr. Edit16, CNCE 36095). Sembra essere l'unica edizione in volgare dell'opera di Tacito uscita nel Cinquecento (contiene sia gli *Annales*e sia le *Historiae*). Per questa traduzione nell'agosto del 1543 Valgrisi richiese al Senato veneziano un privilegio di stampa decennale (cfr. ASVe, *Senato*

Terra, 32, 215r; ora vedi anche l'utile database realizzato dall'Università di Udine *Book Privileges in Venice 1469-1545*: http://emobooktrade.uniud.it/db/public/frontend/index). L'opera era dedicata al senatore veneziano Francesco Contarini figlio di Zaccaria. Quest'ultimo fu ambasciatore veneto presso l'imperatore Massimiliano I che a riconoscimento della sua abile azione diplomatica gli conferì anche le insegne di cavaliere. Vedi anche n. 35.

[5] Apiano delle guerre esterne

APPIANUS, *Esterne. Appiano Alessandrino Delle guerre esterne de Romani tradotto da m. Alessandro Braccio*..., Venezia. Pietro Nicolini da Sabbio, 1538 (cfr. Edit16, CNCE 73154). Entro il 1557 l'opera uscì cinque volte anche con il titolo di *Historia delle guerre esterne de Romani d'Appiano Alessandrino, tradotta da messer Alessandro Braccio*..., a Venezia e a Firenze tra il 1520 e il 1543. Sei furono invece le edizioni stampate in due volumi che comprendevano sia le *guerre civili* sia le *guerre esterne*, tutte uscite a Venezia tra il 1526 e il 1555. Anche la parte riguardante le *guerre esterne* era tradotta in volgare da Alessandro Braccesi (cfr. n. 3).

[6] De Pontifici et Imperatori

Potrebbe trattarsi dell'opera pseudopetrarchesca intitolata *Chronica delle vite de pontefici et imperatori romani*, pubblicata per la prima volta a Firenze dalle monache di San Iacopo a Ripoli nel 1478 (cfr. ISTC, ip00420000). Nel Cinquecento l'opera fu ristampata solo a Venezia, quattro volte e in forma aggiornata, a partire dall'edizione del 1507 pubblicata in 4° da Giacomo Penzio (cfr. Edit16, CNCE 14530). Nel 1526 Niccolò Garanta aggiornò le voci degli imperatori aggiungendo quelle relative a Massimiliano e Carlo V (CNCE 14531). Le ultime due edizioni uscirono entrambe nel 1534 per i tipi di Melchiorre Sessa (CNCE 12125) e per la società tipografica di Francesco Bindoni e Maffeo Pasini (CNCE 14532). Sull'edizione di Garanta vedi HARRIS, N., *Niccolò Garanta editore a Venezia 1525-1530*, «La Bibliofilia», 97 (1995), pp. 129-130.

[7] Com[m]e[n]tario delle Guerre di Alemagna

GEROLAMO FALLETTI, *Prima parte delle guerre di Alamagna*, Venezia, Gabriele Giolito de Ferrari e fratelli, 1552 (cfr. Edit16, CNCE 18522). Unica stampa pubblicata nel Cinquecento. L'opera di Falletti, lettore di diritto civile a Ferrara e ambasciatore del duca Ercole II a Venezia, è una cronaca dettagliata della campagna condotta dagli eserciti imperiali contro i principi luterani tedeschi. Su Gerolamo Falletti vedi la voce di PIGNATTI, F., in *DBI*, 44 (1994), pp. 469-473.

[8] Opera chiamata confusione della setta Macumetana

JUAN ANDRÉS, *Opera chiamata Confusione della setta machumetana... Tradotta in italiano, per Domenico de Gaztelu*. Opera polemica nei confronti dell'islam del maomettano convertito al cristianesimo Juan Andrés. Pubblicata per la prima volta a Valencia nel

1515 in spagnolo, nel 1537 il testo venne tradotto in italiano da Domingo de Gaztelu, segretario reale spagnolo e ambasciatore cesareo presso la Serenissima, e pubblicato a Siviglia con una dedica al duca di Ferrara Ercole II d'Este (cfr. Edit16, CNCE 1723). In traduzione italiana prima del 1557 l'opera venne stampata almeno tre volte a Venezia tra il 1541 e il 1545, Cfr. Göllner, C., *Turcica. Die europäischen Türkendrucke des XVI. Jahrhunderts*, 1, Bucarest-Baden Baden 1961, nn. 73, 789, 844.

[9] Joseph de bello Iudaico
Flavius Iosephus, *Iosepho De bello iudaico in lingua toscana*. La traduzione dell'opera dello storico Giuseppe Flavio ebbe diverse edizioni nel corso del Cinquecento: la prima uscì nel 1512 a Firenze da Filippo Giunta in *folio* (cfr. Edit16, CNCE 28722); mentre la prima edizione veneziana vide la luce nel 1531 presso la tipografia di Vittore Ravani in 8° con il titolo *Giosefo nel qual si tratta delle guerre de Giudei*... (CNCE 45075) e fu riproposta anche nel 1535 e nel 1541.

[10] Giovan Gioviano Pontano delle Guerre di Napoli
Giovanni Gioviano Pontano, *Le guerre di Napoli di Giovan Gioviano Pontano, nuovamente di latino in lingua italiana tradotte*, Venezia, Michele Tramezzino, 1544 (cfr. Edit16, CNCE 35130). Unica edizione in volgare uscita prima del 1557. L'opera è la testimonianza della guerra angioino-aragonese scoppiata dopo la morte di Alfonso V d'Aragona (1458) e la salita al trono di Ferrante I. Vissuta in prima persona dall'autore, venne composta quasi di getto subito dopo la conclusione degli avvenimenti bellici (1464). Il testo, in seguito ripreso e rivisto, fu pubblicato per la prima volta a Napoli nel 1509 in latino. Su Pontano vedi la voce di Figliuolo, B., in *DBI*, 84 (2015), pp. 729-740; sul *De bello Neapolitano* vedi Senatore, F., *Pontano e la guerra di Napoli*, in Del Treppo, M. (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli 2001, pp. 279-309. Vedi anche n. 15.

[11] Com[m]entario delle cose de Turchi et del s.or Georgio Scanderbeg
Paolo Angelo, *Commentario de le cose de Turchi, et del s. Georgio Scanderbeg, principe di Epyrro. Con la sua vita, et le vittorie per lui fatte...*, [Venezia, Bernardino Bindoni], 1539 (cfr. Edit16, CNCE 21153). Pubblicata anonima, l'opera venne dedicata a Federico Gonzaga duca di Mantova. Fu ripubblicata come opera singola altre due volte da Bindoni nel 1541 e nel 1545; e venne proposta come terza parte della raccolta approntata dagli eredi di Aldo Manuzio nel 1541 che comprendeva anche il *Commentario de le cose de Turchi di Paulo Giovio* e il *Commentario de Andrea Cammini fiorentino della origine de Turchi et imperio della casa Ottomana* (CNCE 21157). Vedi Laporta, A., *La vita di Scanderbeg di Paolo Angelo (Venezia, 1539). Un libro anonimo restituito al suo autore*, Galatina 2004; Rhodes, D.E., *Commentaries on the State of the Turks, and the Life of Scanderbeg. Same problems of authorship and typography examined*, «La Bibliofilia», 113 (2011), pp. 49-62. Vedi anche nn. 22 e 63.

[12] Cornazano de re militari

ANTONIO CORNAZZANO, *Cornazano De re militari nuovamente con somma diligentia impresso*. Composta originariamente in prosa tra il 1476 e il 1478 e dedicata a Ercole I d'Este, fu poi messa in terza rima e divisa in nove libri. Venne pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1493 da Cristoforo de Pensi con una dedica a Francesco Gonzaga duca di Mantova e capo dell'esercito veneziano nel 1494-1495 (cfr. ISTC, ic00911000). Nel Cinquecento fu riproposta almeno nove volte tra il 1507 e il 1536. Su Antonio Cornazzano vedi la voce di FARENGA, P., in *DBI*, 29 (1983), pp. 123-132; BRUNI, R.L./ZANCANI, D. (a cura di), *Antonio Cornazzano. La tradizione testuale*, Firenze 1992, pp. 115-122, 175-181.

[13] Vegetio de larte militare

FLAVIUS VEGETIUS RENATUS, *Vegetio De l'arte militare ne la commune lingua novamente tradotto*. Uscita per la prima volta a Utrecht nel 1473/1474 in latino (cfr. ISTC, iv00104000), l'opera di Vegezio fu tradotta in volgare nel 1524 da Tizzone Gaetano da Pofi (cfr. Edit16, CNCE 37965) e in questa versione ebbe almeno 3 edizioni tutte uscite a Venezia tra il 1525 e il 1540. Nel 1551 ebbe una seconda traduzione ad opera di Francesco Ferrosi che la pubblicò per i tipi di Gabriele Giolito (CNCE 27025). Vedi RICHARDOT, P., *Végèce et la culture militaire au Moyen Âge, Ve-XVe Siècles*, Paris 1998. Vedi anche n. 32.

[14] Della Guerra de Rhodi libro terzo

IACOBUS FONTANUS, *Della guerra di Rhodi libri III... Aggiunta la discrittione dell'isola di Malta concessa a cavalieri, dopo che Rhodi fu preso. Il modo del governarsi con la bussola in mare per i venti, di Gio. Quintino. Inoltre un Commentario dell'isola di Rhodi, e dell'ordine di cavalieri de quella. Tradott'in volgare per m. F. Sansovino*, Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1545 (cfr. Edit16, CNCE 19459). Unica edizione conosciuta uscita in volgare. L'autore, originario di Bruges, dopo aver preso parte in prima persona alla guerra di Rodi con l'assedio e la presa dell'isola da parte degli ottomani guidati da Solimano il Magnifico (1522), pubblicò il resoconto di quelle vicende nel 1524 a Roma con il titolo di *De bello Rhodio libri tres* e con una dedica a Clemente VII (CNCE 19458). Dopo la morte dell'autore il testo fu tradotto in volgare da Francesco Sansovino che lo dedicò al capitano veneziano Scipio Costanzo.

[15] Giovan Gioviano Pontano delle Guerre de Napoli

Vedi n. 10.

[16] Herodoto Alicarnaseo delle guerre de greci, et Persi tradotto per il conte Matheo Maria boiardo

HERODOTUS, *Herodoto Alicarnaseo historico Delle guerre de greci et de persi, tradotto di greco in lingua italiana per il conte Mattheo Maria Boiardo*... La traduzione in volgare dell'opera di Erodoto, basata sulla versione di Lorenzo Valla e realizzata da Matteo

Maria Boiardo, fu stampata due volte a Venezia prima del 1557: nel 1533 uscì per i tipi di Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio (cfr. Edit16, CNCE 22656) e nel 1539 per Bernardino Bindoni e Melchiorre Sessa (CNCE 22657).

[17] Com[m]entarij di Gaio Iulio Cesare
GAIUS IULIUS CAESAR, *Commentarii*. La prima traduzione in volgare dell'opera di Cesare fu approntata dal genovese Agostino Ortica Della Porta e venne pubblicata a Venezia da Giacomo Penzio nell'ottobre 1517 arricchita da una dedica a Ottaviano Fregoso, uomo d'armi che aveva partecipato alle guerre della Lega di Cambrai e nel 1513 era diventato doge di Genova (cfr. Edit16, CNCE 8150). La versione di Ortica della Porta venne ristampata altre quindici volte prima del 1557. Nel 1518 il tipografo Giovanni Stefano di Carlo pubblicò a Firenze la traduzione dei *Commentarii* di Dante Popoleschi (CNCE 8153), mentre a Venezia nel 1554 Gabriele Giolito stampò per la prima volta la traduzione di Francesco Baldelli (CNCE 8172).

[18] Doi itinerarij fatti in Tartaria
GIOVANNI DA PIAN DEL CARPINE, *Opera dilettevole da intendere, nella qual si contiene doi itinerarij in Tartaria, per alcuni frati dell'Ordine minore, e di s. Dominico mandati da papa Innocenzo IIII...*, Venezia, Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio, 1537 (cfr. Edit16, CNCE 32039). Unica edizione uscita nel Cinquecento. Relazione del viaggio che il missionario francescano svolse presso i mongoli tra il 1245 e il 1247 per consegnare al loro sovrano la lettera *Cum non solum homines* di Innocenzo IV. Sull'autore vedi la voce di MICHETTI, R., in *DBI*, 56 (2001), pp. 154-157; sull'opera GIOVANNI DA PIAN DEL CARPINE, *Storia dei Mongoli*, ed. critica del testo latino a cura di E. Menestò; trad. di M.C. Lungarotti e note di P. Daffinà, Spoleto 1989 (rist. anast. 2006).

[19] Vita de Marco Aurelio Imperadore
ANTONIO DE GUEVARA, *Vita di M. Aurelio imperadore, con le alte et profonde sue sentenze, notabili documenti, ammirabili essempi, & lodevole norma di vivere, tradotta di spagnuolo in lingua toscana*. Fino al 1557 si contano almeno 29 edizioni della traduzione dell'opera di Antonio de Guevara intitolata *Libro aureo de Marco Aurelio* e pubblicata per la prima volta in spagnolo nel 1529. La prima e più fortunata versione italiana fu quella di Mambrino Roseo stampata a Roma da Baldassarre Cartolari nel 1542 con una dedica al condottiero veronese Paolo Luzzasco (cfr. Edit16, CNCE 22146). Successivamente questa versione fu più volte riproposta a Venezia, dove nel 1544 Vincenzo Valgrisi pubblicò la traduzione di Sebastiano Fausto con un nuovo titolo, *Vita, gesti, costumi, discorsi, lettere di M. Aurelio imperatore…* (CNCE 22155). Su Roseo vedi la voce di BROGNOLO, A., in *DBI*, 88 (2017), pp. 465-468; su Fausto vedi la voce di PIGNATTI, F., in DBI, 45 (1995), pp. 394-398.

[20] Contrasto d'arme, et cartelli
Titolo non individuato. Potrebbe forse trattarsi della *Narratione delle cose occorse in contrasto d'arme tra li nobbelissimi, il cavaliere Uberto, messer Camillo et messer Hieronymo fratelli Capilupi, et il strenuo capitano Anselmo Bonino, tutti da Mantoa, per una parte; et per l'altra li molto nobbeli messer Francesco Villa, messer Alberto et messer Hercole fratelli di Turchi da Ferrara, et il strenuo capitano Zago da Venetia*, Mantova, 1535 (cfr. Edit16, CNCE 46350).

[21] Com[m]entarij de Giovan Candido de i fatti d'Aquileia
Giovanni Candido, *Commentarii di Giouan Candido giureconsulto de i fatti d'Aquileia*, Venezia, Michele Tramezzino, 1544 (cfr. Edit16, CNCE 8877). Unica edizione uscita in volgare. La prima edizione, stampata in latino, fu pubblicata a Venezia da Lorenzo Lorio per i tipi di Alessandro Bindoni nel 1521. Su Candido vedi la voce di Cargnelutti, L., in *DBF*, 2 (2009), pp. 609-612; sull'opera Makuc, N., *L'opera storiografica* Commentariorum Aquileiensium libri octo *di Giovanni Candido (ca. 1450-1528)*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 86 (2006), pp. 43-64.

[22] Andrea cambini della origine de Turchi, et Imperio delli ottomani
Andrea Cambini, *Libro d'Andrea Cambini fiorentino della origine de Turchi, et imperio delli Ottomanni*. La prima edizione uscì a Firenze da Filippo Giunta nel giugno del 1529 (cfr. Edt16, CNCE 8663). Prima del 1557 fu pubblicata altre cinque volte come opera singola e nel 1541 entrò a far parte della raccolta edita dagli eredi di Aldo Manuzio (CNCE 21157). Vedi Rhodes, D.E., *Commentaries on the State of the Turks...*, cit., pp. 49-62. Vedi anche nn. 11 e 63.

[23] Xenophonte della vita de Cyro Re de Persia
Xenophon, *Xenophonte Della vita di Cyro re de Persi tradotto in lingua toscana*. La prima traduzione in volgare della *Cyropedia* di Senofonte fu approntata da Iacopo Bracciolini e pubblicata a Firenze dagli eredi di Filippo Giunta nell'aprile del 1521 (cfr. Edit16, CNCE 48348). In seguito questa versione venne ristampata due volte: nel 1524 a Venezia e nel 1527 a Toscolano. Nel 1548 fu tradotta anche da Lodovico Domenichi e pubblicata a Venezia per i tipi di Gabriele Giolito (CNCE 26146).

[24] Il vallo delle cose pertinente a Capitani, et disfide
Battista Della Valle, *Vallo libro continente appertenentie ad capitanii, retenere et fortificare una citta con bastioni, con novi artificii de fuoco aggionti, come nella tabola appare, & de diverse sorte polvere, et de expugnare una citta con ponti, scale, argani, trombe, trenciere, artegliarie, cave, dare avisamenti senza messo allo amico, fare ordinanze, battaglioni, et ponti de disfida con lo pingere, opera molto utile con la experientia de larte militare*. Prima edizione uscita a Napoli da Antonio Frezza nel giugno del 1521 con una dedica al cavaliere e conte di Venafro Enrico Pandone (cfr. Edit16, CNCE 16579). In seguito venne pubblicata almeno 10 volte a Venezia prima del 1557. Su

Battista Della Valle vedi la voce di Muccillo, M., in *DBI*, 37 (1989), pp. 728-729. Vedi anche n. 50.

[25] Opere de Andrea fulvio delle Antiquità de Roma
Andrea Fulvio, *Opera di Andrea Fulvio Delle antichità della città di Roma, et delli edificij memorabili di quella. Tradotta nuovamente di latino in lingua toscana, per Paulo dal Rosso cittadino fiorentino*, Venezia, Michele Tramezzino, 1543 (cfr. Edit16, CNCE 19992). Nello stesso 1543 sembra sia uscita una seconda ristampa sempre a Venezia per i tipi di Venturino Ruffinelli (CNCE 19993). Traduttore dell'opera fu Paolo del Rosso, vedi la voce di Foà, S., in *DBI*, 38 (1990), pp. 278-281.

[26] Com[m]entarij de Gabriello Simeoni de la Tetrarchia de Venetia
Gabriele Simeoni, *Comentarii di Gabriele Symeoni fiorentino sopra alla tetrarchia di Vinegia, di Milano, di Mantova, et di Ferrara*.). Pubblicata per la prima volta a Venezia da Comin da Trino nel 1546 (cfr. Edit16, CNCE 24589) e poi riproposta dallo stesso editore nel 1548. Opera storico-politica del letterato fiorentino Gabriele Simeoni impiegato presso la corte di Francesco I di Francia. Vedi Renucci, T., *Un aventurier des lettres au XVIe siècle: Gabriel Symeoni florentin, 1509-1570?*, Paris 1943.

[27] Opere morali de Xenophonte
Xenophon, *L'opere morali di Xenophonte tradotte per m. Lodovlco [!] Domenichi*, Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari, 1547 (cfr. Edit16, CNCE 26076). Unica edizione uscita prima del 1557. Tradotta da Lodovico Domenichi, l'opera venne dedicata a Cosimo I de' Medici. Sul traduttore vedi la voce di Piscini, A., in *DBI*, 40 (1991), pp. 595-600.

[28] Polybio historico
Polybius, *Polibio historico greco tradotto per m. Lodovico Domenichi. Con due fragmenti, ne i quali si ragiona delle republiche, & della grandezza di romani*. Pubblicato per la prima volta a Venezia da Gabriele Giolito nel 1545 nella traduzione di Domenichi (cfr. Edit16, CNCE 26041), l'opera ebbe una seconda riproposta da parte dallo stesso editore anche l'anno seguente.

[29] Madrigali de Luigi Cassola Cavalier
Luigi Cassola, *Madrigali del magnifico signor cavallier Luigi Cassola piacentino*. L'opera venne pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1544 da Giuseppe Betussi per i tipi di Gabriele Giolito con una dedica a Pietro Aretino (cfr. Edit16, CNCE 9895) e poi riproposta dallo stesso editore nell'anno seguente. L'opera è composta da 364 madrigali, 24 ballate, 2 sonetti e 34 stanze indirizzate a Carlo V per invitarlo a prendere le armi contro i Turchi. Su Luigi Cassola vedi la voce di Gangemi, G., in *DBI*, 21 (1978), pp. 518-520; per l'opera Bellorini, G. (a cura di), *Il magnifico signor cavallier Luigi Cassola piacentino*, edizione critica dei Madrigali, censimento e indice dei capoversi di tutte le rime, Firenze 2012.

c. [1]v

[30] Lucio Floro delli fatti de Romani
LUCIUS ANNAEUS FLORUS, *Lucio Floro De fatti de Romani dal principio della città per insino ad Augusto Cesare. Tradotto nella nostra lingua, per Gioan. Domenico Tharsia di Capo d'Istria*, Venezia eredi di Pietro Ravani, 1547 (cfr. Edit16, CNCE 19298). Unica edizione in volgare pubblicata. L'opera venne tradotta da Giovanni Domenico Tarsia di Capodistria e dedicata al condottiero e politico Mario Savorgnan. Su quest'ultimo vedi la voce di NORBEDO, R., in *DBF*, 2 (2009), pp. 2283-2288.

[31] Le vite delli Imperatori Romani
Le vite, i costumi, et fatti de gl'imperatori romani, parte tratte da Sesto Aurelio Vittore, parte scritte da Eutropio, et da Paolo Diacono. Novellamente dalla latina alla italiana lingua tradotte, Venezia, Comin da Trino, 1544 (cfr. Edit16, CNCE 24578). Unica edizione pubblicata. I testi tratti da vari autori erano stati tradotti da Andrea Arrivabene e dedicati a Niccolò Corner, figlio di Marco Antonio.

[32] Vegetio de larte militare
Vedi n. 13.

[33] Vita de dodeci Imperadori
GAIUS SVETONIUS TRANQUILLUS, *Vita di duodeci imperatori descritta per Svetonio. Nuovamente tradotta in volgare. Historia d'Herodiano de lo imperio dopo Marco tradotta in lingua Toscana, et con diligentia stampata*, Venezia, Venturino Ruffinelli, febbraio 1539 (cfr. Edit16, CNCE 29855). Unica edizione pubblicata (condivisa tra diversi editori). Traduzione compendiata di alcuni testi di Svetonio e di altri autori.

[34] Nicolò Machiavegli de larte della Guerra
NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Libro della arte della guerra di Niccolo Machiavegli cittadino et segretario fiorentino*. La prima edizione uscì a Firenze dagli eredi di Filippo Giunta nel 1521 e fu dedicata dall'autore al patrizio fiorentino Lorenzo Strozzi (cfr. Edit16, CNCE 28762). Prima del 1557 il testo ebbe almeno altre undici edizioni, tutte uscite tra Firenze e Venezia.

[35] Le historie Auguste di Cornelio Tacito
Vedi n. 4.

[36] Il Machiavegli
Titolo generico difficilmente individuabile. Potrebbe trattarsi di una delle edizioni del *Principe* di Machiavelli, stampato per la prima volta a Roma dalla tipografia di Antonio Baldo nel 1532 (cfr. Edit16, CNCE 24013) e pubblicato altre otto volte prima del 1557.

[37] Compendio della stirpe de Carlo Magno, et Carlo V Imperadori
Pietro Mareno, *Compendio della stirpe di Carlo Magno et Carlo. V. imperatori; nel quale si comprende la variatione di fortuna; li mutamenti ne i regni; et altri grandissimi accidenti che nel mondo sono occorsi; da Noe insino à l'età nostra. Composta per... Pietro Mareno*, Venezia, Bernardino Bindoni, 1545 (cfr. Edit16, CNCE 23183). Unica edizione pubblicata. Opera composta dal protonotario apostolico Pietro Mareno (1470-1540) e pubblicata dopo la sua morte per cura di Domingo de Gaztelu, umanista e ambasciatore spagnolo a Venezia, Roma e Napoli, che premise una dedica a Cosimo I de' Medici e alla moglie Eleonora di Toledo. Sull'autore vedi Tomasi, G., *La Diocesi di Ceneda. Chiese e uomini dalle origini al 1586*, 2, Vittorio Veneto 1998, p. 147.

[38] Oratione de Alberto
Probabilmente si tratta di una delle orazioni di Alberto Lollio (1508-1568), poeta e oratore fiorentino trapiantato a Ferrara. Prima del 1557 uscirono tre orazioni di questo autore, il titolo più probabile risulta essere l'*Oratione di m. Alberto Lollio ferrarese nella morte del gentilissimo giovane m. Bartolomeo Ferrino*, Venezia, Gabriele Giolito, 1547 (cfr. Edit16, CNCE 26058). Il ferrarese Bartolomeo Ferrini era stato ambasciatore di Alfonso I e poi di Ercole II d'Este a Lucca, Firenze, Mantova, Bologna e Venezia e aveva preso parte alla guerra delle Fiandre al seguito di Carlo V. In merito alle altre due orazioni, una è dedicata alla morte di Marco Pio (Venezia, Giolito, 1545) e la seconda è un discorso tenuto presso l'Accademia degli Elevati di Ferrara (Firenze, Torrentino, 1552).

[39] Discorsi del Machiavegli
Niccolò Machiavelli, *Discorsi di Nicolo Machiavegli cittadino et segretario fiorentino, sopra la prima deca di Tito Livio, a Zanobi Buondelmonti et a Cosimo Rucellai*. La prima edizione fu pubblicata a Roma da Antonio Blado nel 1531 (cfr. Edit16, CNCE 23997). Prima del 1557 uscirono tra Venezia e Firenze altre 17 edizioni di quest'opera. Vedi anche n. 54.

[40] Libro della militia de Romani
Polybius, *Libro della militia de Romani et del modo dell'accampare tratto dall'historia di Polibio*, 1536 (cfr. Edit16, CNCE 50725). Unica edizione in volgare pubblicata. Estratto dal *De militia Romanorum* di Polibio, l'opera è dedicata al condottiero Francesco Maria I della Rovere (1490-1538), duca di Urbino e capitano generale di Venezia. L'adattamento e la traduzione è opera di Antonio Francini, collaboratore editoriale di Filippo Giunta, poi di Bernardo e degli eredi. Alla fine di giugno 1536 Francini richiese al Senato veneziano un privilegio di 14 anni per la stampa di questo testo (cfr. ASVe, *Senato Terra*, 29, 54r; *Book Privileges in Venice 1469-1545*: http://emobooktrade.uniud.it/db/public/frontend/index). In seguito l'opera venne riproposta nel 1573 dall'incisore e libraio veneziano Giovanni Franco (CNCE 46319).

[41] Il palazzo del Cardinal de Trento

Pietro Andrea Mattioli, *Il magno palazzo del cardinale di Trento*, Venezia, Francesco Marcolini, 1539 (cfr. Edit16, CNCE 28607). Unica edizione pubblicata. Poema di Pietro Andrea Mattioli composto per celebrare l'ampliamento in stile rinascimentale del castello del Buonconsiglio voluto dal cardinale Bernardo Cles. Vedi Casali, S., *Gli annali della tipografia veneziana di Francesco Marcolini*, Bologna 1953, pp. 86-89, n. 41. Su Mattioli vedi la voce di Preti, C., in *DBI*, 72 (2009), pp. 308-312. Vedi anche Bertoluzza, A., *Il Magno palazzo del cardinale di Trento. Impressioni visive ed emozioni sentimentali nel poema di Pietro Andrea Mattioli*, Calliano 1984.

[42] Dialogo de Acheronte, et Mercurio

Alfonso de Valdes, *Due dialoghi. L'uno di Mercurio, et Caronte, nel quale, oltre molte cose belle, gratiose, & di buona dottrina, si racconta quel, che accade nella guerra dopo l'anno, MDXXI. L'altro di Lattantio, et di uno archidiacono. Nel quale puntualmente si trattano le cose avenute in Roma nell'anno MDXXVII. Di spagnuolo in italiano con molta accuratezza tradotti, et revisti*. Si tratta di una delle sette edizioni (tutte in *ottavo*) contenenti la traduzione del noto testo di propaganda imperiale di Alfonso de Valdés comparse a Venezia a partire dal 1546. Vedi Valdés, A. de, *Due dialoghi. Traduzione italiana del sec. XVI*, a cura di G. De Gennaro, Napoli 1968; Prosperi, A., *Eresie e devozioni. La religione italiana in età moderna*, III *Devozioni e conversioni*, Roma 2010, pp. 153-163; Firpo, M., *Valdesiani e spirituali. Studi sul Cinquecento religioso italiano*, Roma 2013, pp. 47-50.

[43] Trattato del Savello contra li Giudei

Titolo non individuato. L'autore potrebbe essere Giacomo Savelli (1523-1587), letterato e giurista, creato cardinale il 19 dicembre del 1539 da Paolo III. Fu anche protonotario apostolico. Nel 1557 fu chiamato a far parte dell'Inquisizione. Non mi è nota alcuna opera a stampa da lui composta contro i giudei. Vedi Eubel, C./Gulik, G. van, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, III (1503-1592), Münich 1935; p. 27.

[44] Tomo primo delle litere de Marsilio ficino

Marsilio Ficino, *Tomo primo delle divine lettere del gran Marsilio Ficino tradotte in lingua toscana per m. Felice Figliuccii senese*. La prima edizione venne stampata a Venezia da Gabriele Giolito in due volumi: il primo apparve nel 1546 e il secondo nel 1548 (cfr. Edit16, CNCE 18944). Il primo tomo delle lettere venne ristampato dallo stesso tipografo anche nel 1549 (CNCE 18948). Felice Figliucci (1518-1595), letterato e teologo senese, dedicò la sua traduzione a Cosimo I de' Medici. Su di lui vedi la voce di Busolini, D., in *DBI*, 47 (1997), pp. 558-560.

[45] Luciano philosopho

Indicazione generica che può essere ricondotta a due diversi titoli. Il più diffuso: Lucianus, *I dialoghi piacevoli, le vere narrationi, le facete epistole di Luciano philosopho.*

Di greco in volgare tradotte per m. Nicolo da Lonigo... Tradotto da Nicolò Leoniceno e pubblicato almeno otto volte tra il 1525 e il 1551. L'altra possibilità è: LUCIANUS, *La vita de cortigiani di Luciano filosofo, dove si mostrano le infinite miserie che essi continuamente nelle corti sopportano. Interprete Giulio Roselli fiorentino*, Venezia, Venturino Ruffinelli, 1542 (cfr. Edit16, CNCE 29876). Unica edizione uscita prima del 1557. Sulla fortuna di Luciano vedi MATTIOLI, E., *Luciano e l'umanesimo*, Napoli 1980, CAST, D., *The Calumny of Apelles. A study in the Humanist Tradition*, New Haven/London 1981.

[46] La Guerra de Cambrai

ANDREA MOCENIGO, *La guerra di Cambrai fatta a tempi nostri in Italia, tra gli illustrissimi signori vinitiani, et gl'altri principi di christianita. Diligentemente scritta dal clarissimo senatore m. Andrea Mocenico... Tradotta di latino in lingua thoscana*, Venezia, Andrea Arrivabene per Giovanni Padovano, 1544 (cfr. Edit16, CNCE 46997). Unica edizione dell'opera tradotta uscita prima del 1557. Fu composta dal patrizio veneziano Andrea Mocenigo (1473-1542) che nel 1525 l'aveva data alle stampe a Venezia in latino con il titolo di *Bellum Cameracense*: è una narrazione in prosa delle vicende legate alla cosiddetta guerra di Cambrai. La traduzione uscì con una dedica indirizzata ai figli di Mocenigo (Girolamo e Giambattista) e firmata da Andrea Arrivabene. Su Mocenigo vedi la voce di VALERI, E., in *DBI*, 75 (2011), pp. 128-131.

[47] Libro primo de Antonio de Guevara

ANTONIO DE GUEVARA, *Libro primo delle lettere, dell'il. signor Don Antonio di Guevara, vescovo di Mondognetto... sono nuouamente tradotte di Spagnuolo in questa lingua per M. Domenico Gaztelu...* Il primo libro della raccolta delle lettere di Guevara nella traduzione di Domingo de Gaztelu fu stampato per la prima volta a Venezia da Gabriele Giolito nel 1545 (cfr. Edit16, CNCE 22159) ed ebbe entro il 1557 almeno 7 ristampe, tutte uscite a Venezia. Su Guevara vedi VAGANAY, H., *Antonio de Guevara et son oeuvre dans la littérature italienne*, «La Bibliofilia», 17 (1915-1916), pp. 335-358; KARL, L., *Note sur la fortune des oeuvres d'Antonio de Guevara à l'étranger*, «Bulletin hispanique», 35 (1933), pp. 32-50; REDONDO, A., *Antonio de Guevara (1480?-1545) et l'Espagne de son temps. De la carrière officielle aux oeuvres politico-morales*, Genève 1976. Vedi anche n. 48.

[48] Libro secondo delle litere de Antonio sudetto

ANTONIO DE GUEVARA, *Libro secondo delle lettere dell'illustre Antonio di Gueuara vescouo di Mondogneto*. Il secondo libro della raccolta delle lettere di Guevara nella traduzione di Domingo de Gaztelu fu stampato per la prima volta a Venezia da Gabriele Giolito nel 1546 (cfr. Edit16, CNCE 22161) ed ebbe entro il 1557 almeno 7 ristampe, tutte uscite a Venezia. Vedi n. 47.

[49] Biondo da forlì tradotto per Lucio fauno in Roma trio[n]phante
Flavio Biondo, *Roma trionfante di Biondo da Forli, tradotta pur hora per Lucio Fauno di latino in buona lingua volgare*. Edita per la prima volta a Venezia nel 1544 da Michele Tramezzino (cfr. Edit16, CNCE 6097) che la ripropose anche nel 1548 e nel 1549. Traduttore di questa e di altre opere di Flavio Biondo fu Lucio Fauno, membro dell'Accademia romana dei Vignaiuoli. Su questo personaggio vedi la voce di Asor Rosa, L., in *DBI*, 45 (1995), pp. 377-378. Vedi anche n. 57.

[50] Vallo de cose attinenti a Capitani, et a larte militare
Vedi n. 24.

[51] Alphabeto Christiano
Juan de Valdes, *Alphabeto christiano, che insegna la vera via d'acquistare il lume dello Spirito santo*, Venezia, Niccolò Bascarini e Marco Antonio Magno, 1545, in 4° (cfr. Edit16, CNCE 31656). Esiste anche un'edizione in 8° datata 1546 e stampata forse dallo stesso Bascarini conservata in unica copia alla Biblioteca del Museo Correr (op. Cicogna.12.9). L'opera di Valdés venne tradotta dallo spagnolo da Marcantonio Magno che nel novembre del 1544 richiese per questa sua edizione un privilegio decennale (cfr. ASVe, *Senato Terra*, 33, 54r; *Book Privileges in Venice 1469-1545*: http://emobooktrade.uniud.it/db/public/frontend/index). Vedi Valdes, j. de, *Alfabeto cristiano. Domande e risposte. Della predestinazione. Catechismo*, a cura di M. Firpo, Torino 1994. Su Marcantonio Magno vedi Firpo, M., *Storia di immagini, immagini di storia. Studi di iconologia cinquecentesca*, Roma 2010, pp. 45-61.

[52] Novo Libro de Litere
Novo libro di lettere scritte da i piu rari auttori et professori della lingua volgare italiana. Pubblicata per la prima volta a Venezia da Paolo Gherardo nel 1544 (cfr. Edit16, CNCE 64158); nel 1545 Gherardo fece uscire una edizione rinnovata di questa raccolta epistolare dandole un titolo leggermente diverso *Nuovo libro di lettere*... (CNCE 25761). Esiste anche una contraffazione dell'edizione del 1544. Vedi Moro, G. (a cura di), *Novo libro di lettere scritte da i più rari auttori et professori della lingua volgare italiana*, (rist. anast. ed. Gherardo 1544 e 1545), Sala Bolognese 1987; Braida, L., *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari 2009; Barbieri, E., *Le edizioni del* Sommario della Santa Scrittura *e la marca tipografico-editoriale di Gesù con l'adultera*, in Gorian, R. (a cura di), *Dalla bibliografia alla storia. Studi in onore di Ugo Rozzo*, Udine 2010, pp. 23-24, 28-31.

[53] Coniuratione de Gheldresi contra Anversa di Giova[n] Servilio, tradotta per Francesco Strozzi
Jan Knaap, *La congiuratione de Gheldresi contra la citta danversa [!] composta da Giovanni Servilio e volgarizzata per Francesco Strozzi. Con le guerre fatte ne la Fiandra ne l'anno MDXLII per fino al di d'hoggi*, Venezia, Giovanni Britto per Francesco

Marcolini, 1543 (cfr. Edit16, CNCE 28612). Unica edizione dell'opera tradotta. Il servita Francesco Maria di Soldo Strozzi, traduttore del breve testo, firmò la dedica indirizzata a Diego Hurtado de Mendoza. Vedi Casali, S., *Gli annali della tipografia...*, cit., pp. 149-151, n. 68.

[54] Discorsi de Nicolò Machiavegli
Vedi n. 39.

[55] Compendio delle historie del Regno de Napoli
Pandolfo Collenuccio, *Compendio delle historie del regno di Napoli composto da messer Pandolfo Collenucio iurisconsulto in Pesaro*. La prima edizione fu pubblicata a Venezia da Michele Tramezzino nel 1539 (cfr. Edit16, CNCE 12773); in seguito lo stesso editore ristampò il testo altre tre volte (1541, 1543 e 1548). Nel 1552 uscì a Venezia un'edizione pubblicata da Giovanni Maria Bonelli con le correzioni di Girolamo Ruscelli (CNCE 12779). Pandolfo Collenuccio (1444-1504) fu consigliere di Ercole I d'Este. Nel 1498 il duca di Ferrara lo esortò a stendere un *Compedio delle historie del Regno di Napoli* che però rimase interrotto a causa della sua morte. Nell'ottobre del 1538 Michele e Francesco Tramezzino ottennero un permesso di 10 anni per la stampa di quest'opera, che verrà poi esteso di altri 5 anni (cfr. ASVe, *Senato Terra*, 30, 66r; *Book Privileges in Venice 1469-1545*: http://emobooktrade.uniud.it/db/public/frontend/index).

[56] Seconda parte delle vite de Plutarco
Plutarchus, *La seconda & ultima parte delle vitae di Plutarcho di greco in latino et di latino in volgare nuovamente tradotte et historiate*. L'opera fu proposta suddivisa in due volumi a partire dal 1525 con la stampa realizzata da Niccolò Zoppino (cfr. Edit16, CNCE 41051), e in questa forma fu pubblicata altre 3 volte tra il 1529 e il 1555. Nel 1518 era uscita un'edizione in un unico volume pubblicato da Giorgio Rusconi (CNCE 30068). Mentre nel 1543 Michele Tramezzino sempre in un unico volume fece uscire *Le vite di Plutarco ridotte in compendio* (CNCE 35120).

[57] Biondo de furlì sopra la restauration de Roma, et delle Cose d'Italia
Flavio Biondo, *Roma ristaurata, et Italia illustrata di Biondo da Forli. Tradotte in buona lingua volgare per Lucio Fauno*. Edita per la prima volta a Venezia nel 1542 da Michele Tramezzino (cfr. Edit16, CNCE 6094) che la ripropose anche nel 1543 e nel 1548. Vedi n. 49.

[58] Descrittion de terra Santta [!], et Paesi vicini
Titolo non individuato. Tenendo fermo il limite del 1557, un'intitolazione che si potrebbe parzialmente avvicinare è Francesco Suriano, *Opera nova chiamata Itinerario de Hierusalem overo dele parte orientale. Diviso in doi volumi. Nel primo se*

contegnon le indulgentie, & altre cose spirituale che sono in quelli lochi santi. Nel secundo la diversita dele cose che se trovano in quelle parte orientale, differente dale nostre occidentale…, Venetia, Francesco Bindoni, 1524 (cfr. Edit16, CNCE 47889).

[59] Le Cento novelle di Bocaccio
Il *Decamerone* di Giovanni Boccaccio venne stampato per la prima volta tra il 1470 e il 1471 forse a Napoli (cfr. ISTC, ib00725200) ed entro la fine del XV secolo ebbe almeno altre 10 edizioni. La prima edizione uscita nel Cinquecento fu quella stampata a Venezia da Bartolomeo Zani nel 1504 con il titolo di *Decamerone ouer Cento novelle* (cfr. Edit16, CNCE 6231) e furono ben 40 le stampe uscite prima del 1557.

c. [2r]r

[60] Primaleon Spagnol
Primaleon. Los tres libros del muy esforçado cauallero Primaleon et Polendos su hermano, hijos del emperador Palmerin de Oliua, Venezia, Giovanni Battista Pederzano per Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio, 1534 (cfr. Edit16, CNCE 32003). Unica edizione in spagnolo uscita in Italia. L'opera venne poi tradotta in volgare da Mambrino Roseo e stampata a Venezia da Michele Tramezzino nel 1548 (CNCE 55995). Il poema cavalleresco spagnolo era stato pubblicato per la prima volta a Toledo nel 1528; vedi Palau y Dulcet, A., *Manual del librero hispano-americano. Bibliografía general española e hispano-americana desde la invención de la imprenta hasta nuestros tiempos, con el valor comercial de los impresos descritos*, XVI, Barcelona 1962, p. 143: 237211.

[61] Cronica de Milano
Potrebbe trattarsi di una delle due edizioni della *Patria historia* di Bernardino Corio pubblicate prima del 1557. L'*editio princeps* uscì a Milano da Alessandro Minuziano nel 1503 in *folio* (cfr. Edit16, CNCE 13301 e CNCE 13302), mentre la seconda edizione fu stampata nel 1554 a Venezia da Giovanni Maria Bonelli in 4° con il titolo *L'historia di Milano volgarmente scritta dall'eccellentissimo oratore m. Bernardino Corio gentil'huomo milanese...* (CNCE 13303). Vedi Ganda, A., *Vicende editoriali della* Patria Historia *di Brnardino Corio*, «La Bibliofilia», 96 (1994), pp. 217-232.

[62] La Biblia
Probabilmente si tratta di una delle numerose edizioni italiane della Bibbia. Vedi Barbieri, E., *Le bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento. Storia e bibliografia ragionata delle edizioni in lingua italiana dal 1471 al 1600*, 2 voll., Milano 1992.

[63] Com[m]entario de Andrea Cambini della origine de Turchi, et Imperio de othomani
Vedi n. 22.

[64] Didone [!] delle Guerre de Romani tradotto da Nic.ò Leoniceno
Dio Cassius, *Dione. Delle guerre de Romani. Tradotto da m. Nicolo Leoniceno*. La traduzione di Nicolò Leoniceno fu pubblicata per la prima volta a Venezia da Niccolò Zoppino nel 1533 (cfr. Edit16, CNCE 17205). Fu poi riproposta due volte dalla tipografia di Giovanni Nicolini da Sabbio, nel 1542 e nel 1548. Nel 1542 uscì anche un'edizione stampata sempre a Venezia da Venturino Ruffinelli. Vedi Gravino, D., *Saggio d'una storia dei volgarizzamenti d'opere greche nel secolo XV*, Napoli 1896, pp. 33-34, 109-113.

[65] Vitruvio de l'architettura in vulgare
La prima traduzione del *De architectura* di Vitruvius Pollio, approntata da Cesare Cesariano, uscì a Como per Gottardo Da Ponte nel 1521 (cfr. Edit16, CNCE 49742). La prima edizione veneziana uscì invece nel 1524 per i tipi di Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio e con la cura di Lucio Francesco Durantino; la stessa versione venne riproposta anche nel 1535 (CNCE 32343 e CNCE 41155). Nel 1536 a Perugia uscì dalla tipografia di Giano Bigazzini la traduzione di Giovanni Battista Caporali (CNCE 54111). Mentre nel 1556 vide la luce l'importante versione di Daniele Barbaro impressa a Venezia da Francesco Marcolini (CNCE 28623).

[66] Roberto valturio in latino de re militari
L'*editio princeps* dell'opera di Roberto Valturio *De re militari* uscì a Verona nel 1472 per Giovanni di Niccolò da Verona (cfr. ISTC, iv00088000), mentre nel 1483, sempre a Verona, Bonino de Bonini pubblicò a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, un'edizione latina (iv00089000) e la prima traduzione volgare approntata da Paolo Ramusio (iv00090000). Nel Cinquecento l'opera di Valturio non fu più stampata in Italia, ebbe invece due edizioni in latino a Parigi, nel 1532 e nel 1534, per i tipi di Christian Wechel.

[67] La Rhetorica vechia de Cicerone in latino
Il *De inventione* di Cicerone, un manuale di retorica molto diffuso nelle scuole e noto anche con il titolo di *Rhetorica vetus*, fu più volte ristampata nel corso del Cinquecento spesso insieme alla *Rhetorica ad Herennium* o *Rhetorica nova*.

c. [2]v

Inventario de Alcuni libri del S.r Nic.o della Torre Cap.o de Gradisca scritti in lingua Italiana, Latina et Spagnola

Riassunto

L'articolo prende in esame un inventario dei libri posseduti da Niccolò della Torre capitano di Gradisca (1489-1557) attualmente conservato presso l'Archivio di Stato di Trieste. Dall'analisi dei 67 titoli elencati emerge la biblioteca specializzata di un condottiero del Cinquecento composta principalmente da libri dedicati all'arte della guerra, trattati di architettura che si occupano di fortificazioni e cronache di eventi bellici. Sono tutti testi a stampa e per la maggior parte in volgare.

Sunt

L'articul al cjape in esam un inventari dai libris di proprietât di Niccolò della Torre cjapitani di Gardiscje (1489-1557), cumò conservât tal Archivi di Stât di Triest. De analisis dai 67 titui elencâts e risulte la biblioteche specializade di un condotîr dal Cinccent fate soredut di libris su la art de vuere, tratâts di architeture su fortificazions e cronichis di vueris. La gran part di chescj tescj a stampe a son scrits in volgâr.

Abstract

This essay examines the inventory of the books possessed by XVI-century Captain Niccolò della Torre from Gradisca (1489-1557). The analysis of the 67 titles contained in the inventory which is currently preserved at the State Archives in Triest reveals a collection of specialized books on the art of warfare which also comprises architectural treatsies on defensive walls and chronicles of war. Most of these printed books were written in vernacular.

TARO HYUGA
Università di Tokyo
taro@boz.c.u-tokyo.ac.jp

La prima traduzione giapponese della *Historia Langobardorum*[*]

Al termine del 2016 la casa editrice Chisen di Tokyo ha pubblicato la prima traduzione giapponese dell'*Historia Langobardorum*: un lavoro da me compiuto nel corso di lunghi anni e attraverso molte difficoltà. Comincerò con lo spiegare per quali vie ho conosciuto l'opera di Paolo Diacono.

Nel 1999, terminato il mio dottorato con una tesi sull'*Eneide* di Virgilio, ho iniziato ad insegnare latino e italiano come professore a contratto presso diverse Università di Tokyo, in una delle quali ho incontrato un collega e professore di italiano che aveva già letto l'*Historia Langobardorum* e che mi ha suggerito, a mia volta, di leggerla. Ecco il mio primo incontro con il capolavoro di Paolo Diacono, di cui, fino a quel momento, non avevo udito nemmeno il titolo. Per quanto riguarda l'autore, egli mi era noto soltanto come epitomatore (cioè colui che aveva compiuto un riassunto dettagliato) di un dizionario enciclopedico: quello che Sesto Pompeo Festo aveva composto nel II secolo dopo Cristo. Cominciai dunque a leggere l'*Historia Langobardorum*, e subito ne compresi l'interesse speciale: grazie a questa lettura, infatti, potevo meglio intendere il passaggio dall'Età antica al Medioevo nella penisola italiana.

Il mio collega, il cui nome è Yasunori Tsutsumi, si occupava delle tragedie di Alessandro Manzoni, e ha scritto anche un contributo sull'*Adelchi.* Forse attraverso le sue ricerche sulla tragedia manzoniana è venuto a conoscere l'*Historia Langobardorum*. Tsutsumi, che aveva già pubblicato alcune traduzioni di opere italiane in giapponese (fra cui c'è anche *Baudolino* di Umberto Eco), mi esortò non soltanto a tradurre l'*Historia*, ma anche a pubblicare la traduzione. Di fatto verso il 2000 mi presentò ad una delle case editrici presso la quale egli aveva già pubblicato i suoi lavori. Anche alcuni amici italiani che risiedevano in Friuli mi avevano incoraggiato a tradurre l'*Historia*, come documento fondamentale per capire la civiltà di questa regione.

Ma qui si presentò un problema serio: i redattori della casa editrice non intendevano bene il valore dell'opera, perché non era mai stata tradotta in giapponese e, ancor prima, perché i Longobardi stessi erano poco noti ai giapponesi. I redattori mi chiesero perciò di spiegare in dettaglio quale sia il carattere e il valore dell'*Historia*

---

* Il testo riproduce, con alcune lievi modifiche, la lettura tenuta presso la Biblioteca Civica di Udine, il 29.11.2018.

Langobardorum. Verso il 2005 (se non mi sbaglio) per la riunione del comitato di redazione preparai la relazione in cui sottolineavo quanto affascinante sia il libro, e quanto importante nella tradizione storiografica in Europa. Ma la mia proposta non fu accettata, purtroppo.

Nonostante il deludente risultato, ho cercato di riprendere animo. Nel 2009 ho tradotto l'opera fino alla fine. Il prof. Tsutsumi mi ha fatto conoscere un'altra casa editrice. Cosicché in quello stesso anno, dopo aver completato la traduzione, ho presentato di nuovo il progetto, insieme con il testo della traduzione giapponese. Ma la mia proposta è stata nuovamente respinta.

Ci si può chiedere come mai alle case editrici giapponesi faccia così difetto la comprensione della *Historia*. Ciò si può capire esaminando uno fra i testi scolastici di storia del mondo che sono usati nelle scuole medie superiori giapponesi (*Japanese high school textbook of the World History*, Kodansha Tokyo 2017). È originariamente scritto in giapponese, ma è stato tradotto in inglese, soprattutto a vantaggio di chi si reca nei paesi esteri, sia per motivi di studio che di lavoro. Il curatore principale del testo è un celebre studioso giapponese di storia antica, Ryoji Motomura. Il prof. Motomura l'ha fatto tradurre in inglese, perché i nostri connazionali, recandosi all'estero, possano ripassare la storia del mondo che hanno imparato al Liceo, e spiegare così agli stranieri, in inglese, ciò che hanno imparato. Ovviamente nelle lezioni liceali si usa la versione giapponese, non quella inglese.

Per quanto riguarda i Longobardi, nel citato manuale scolastico ci sono soltanto due brevissimi e sfuggenti riferimenti alla materia che ci interessa. Vediamo il primo. Nel capitolo intitolato *Great Migration of the Germans and the Division of the Empire* (Grande migrazione dei Germani e la divisione dell'Imperio Romano) fra le altre genti germaniche sono elencati anche i Longobardi (qui propongo il testo in traduzione italiana):

> Alcuni Germani che abitavano a nord dell'Impero romano erano già entrati nell'Impero come mercenari o contadini affittuari (coloni). Nella seconda metà del IV secolo, furono spinti dagli Unni che si dirigevano verso Ovest, e giunsero a spostarsi uno dopo l'altro nell'Impero. Sebbene gli Ostrogoti caddero per un periodo sotto gli Unni, i Visigoti attraversarono il Danubio e migrarono anch'essi nell'Impero. I Visigoti sconfissero l'esercito romano nella penisola italiana, e poi, spostandosi verso Ovest, fondarono il loro stato nella penisola iberica. I Vandali attraversarono l'entroterra dell'Impero, invasero il Nord Africa e lì fondarono il loro stato. Poi i Burgundi si trasferirono e fondarono il loro stato nella Gallia centrale; i Franchi nella Gallia settentrionale; i Longobardi nell'Italia settentrionale; gli anglosassoni in Britannia.[1]

---

[1] «Some of the Germans dwelling north of the Roman Empire already entered into the Empire as mercenaries or tenant farmers (coloni). In the second half of the 4th century, they were pushed by

Gli eventi sono circoscritti al riassunto che ho riportato. Una tale narrazione ci dà l'impressione che i Longobardi abbiano occupato soltanto l'Italia settentrionale. Non si tiene conto, invece, dei ducati di Spoleto e di Benevento. Neanche si chiarisce quando iniziò l'egemonia dei Longobardi sul territorio italiano. I lettori del passo immagineranno che, dopo l'invasione degli Unni, i movimenti e le migrazioni di tutti i popoli germanici siano avvenuti nello stesso tempo.

C'è un secondo luogo del manuale scolastico in cui è narrata la fine del regno dei Longobardi (propongo anche questo in traduzione italiana):

> Un figlio di Pipino III, Carlo, si adoperò a unificare ed espandere il territorio del regno. Distrusse il regno longobardo, che era in conflitto con il papa, e prese il controllo di potenti leader germanici, come i Sassoni a Nord del regno franco. Respinse anche gli Avari, che invasero dall'Est e combatterono con il potere islamico nella penisola iberica.[2]

La rovina del regno longobardo è citata soltanto come uno dei meriti di Carlo Magno. L'autore del brano riferisce qualcosa sul rapporto fra i Longobardi e la Chiesa cattolica, ma non spiega perché si sia generato il conflitto. Neppure dice nulla sul rapporto del regno longobardo con i Franchi, né su quello con i Bizantini, l'impero che occupava il resto della penisola, anche se stava progressivamente perdendo la sua energia e influenza in concorrenza dei Longobardi. Il manuale illustra poco i rapporti internazionali nell'Europa dell'ottavo secolo, e, insomma, per quanto riguarda la storia della penisola dal sesto secolo all'ottavo secolo, esso presenta una grande lacuna.

Come prima dicevo, si tratta di un esempio, ma un esempio emblematico, perché gli altri testi scolastici hanno la medesima impostazione. La mia traduzione dell'*Historia Langobardorum* intende appunto colmare tale lacuna.

Finora ho spiegato come sia scarsa l'attenzione prestata ai Longobardi negli studi liceali. Devo anche aggiungere che ciò è in parte comprensibile e giustificabile, perché la nostra impostazione storica tratta un periodo lunghissimo concernente

---

the Huns crossing westward, and came to move one after another into the Empire. Although the Ostrogoths fell for a while under the Huns, the Visigoths went across the Danube and immigrated into the Empire. The Visigoths defeated the Roman army in the Italian peninsula, and then moving westward, founded their state in the Iberian peninsula. The Vandals, crossed the inland of the Empire, invaded North Africa and founded their own state there. Then the Burgundians moved and founded their own state in central Gaul; the Franks in the northern Gaul; the Langobardians in the northern Italy; and the Anglo-Saxons in Britannia» (*Japanese high school textbook of the World History*, pp. 47-48).

2 «A son of Pippin III, Charles tried hard to unify and expand his kingdom's territory. He destroyed the Lombard kingdom which had conflict with the Pope, and took control of powerful Germanic leaders such as the Saxons north of the Frankish kingdom. He also repelled the Avars, who invaded from the east, and fought with the Islamic power in the Iberian peninsula» (*Japanese high school textbook of the World History*, p. 116).

vastissime regioni a partire dall'antichità (l'indice del manuale esplicita bene come vi siano trattati regioni amplissime e periodi temporali alquanto estesi); è difficile dunque fornire una prospettiva sufficientemente compiuta di ogni periodo di ogni regione. Per quanto riguarda la narrazione, la nostra impostazione storica dà priorità all'imparzialità sulla profondità della trattazione.

I redattori delle case editrici, dunque, non volevano correre il rischio di pubblicare un libro che prevedibilmente avrebbe interessato solo pochi lettori. A questo punto ho cominciato a rinunciare all'idea di una pubblicazione. Ma le vie della provvidenza sono infinite. Nell'ottobre del 2009 ho conosciuto il prof. Shun'ichi Ikegami presso l'Università di Tokyo, dove nel frattempo ero stato assunto come docente di ruolo. Ikegami, che è fra i nostri più prestigiosi studiosi di storia medievale, prima ancora di conoscermi aveva già saputo del progetto della mia traduzione; il prof. Tsutsumi, nominato all'inizio del discorso, colui che mi ha introdotto alla conoscenza della *Historia Langobardorum*, gliene aveva parlato in occasione di un convegno. Ikegami mi ha dunque presentato alla casa editrice Chisen. E finalmente il progetto è stato accolto. Dunque senza il prof. Tsutsumi non avrei conosciuto quest'opera; senza il prof. Ikegami non sarei riuscito a pubblicare la traduzione.

Ma la vera difficoltà del lavoro è cominciata proprio a quel punto, cioè nella fase della preparazione delle note a piè pagina, e nella preparazione di trenta pagine funzionali a presentare l'autore e l'opera: pagine che sarebbero state pubblicate a conclusione del volume.

Per quanto riguarda le note, due edizioni, cioè quella di Lidia Capo (Mondadori 1992) e quella di Bruno Luiselli (Rizzoli 1991), mi sono state di grande aiuto. Per offrire una descrizione della tradizione manoscritta, è stato indispensabile il lavoro della professoressa Laura Pani, *Aspetti della tradizione manoscritta dell'Historia Langobardorum*.[3]

Ma come avrei dovuto presentare un testo così poco familiare alla maggior parte dei lettori miei connazionali? A differenza dell'altro suo lavoro storiografico, la *Historia Romana*, Paolo Diacono non chiarisce il motivo della composizione dell'*Historia Langobardorum*. E siccome non sono uno specialista di storia medievale, mi diveniva oltremodo arduo spiegare l'epoca, la situazione e la cultura in cui Paolo Diacono visse. Per ritrarre con plausibilità il profilo storico dell'autore, ho raccolto i materiali che ne tramandano notizie (fonti epigrafiche, le sue poesie, le sue epistole). Sono particolarmente interessanti le poesie epistolari composte da Paolo e indirizzate a Carlo Magno.

Con questa trentina di pagine non sono tuttavia riuscito a rendere perfettamente chiaro il motivo di quest'opera storica, ma credo almeno di aver fornito qualche idea

---

[3] Pani, L., *Aspetti della tradizione manoscritta dell'Historia Langobardorum*, in Chiesa, P. (a cura di), *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, Udine 2000, pp. 367-412.

La copertina della traduzione in giapponese della *Historia Langobardorum*.

della situazione in cui Paolo si trovò negli anni immediatamente precedenti alla sua composizione. Ho dovuto dedicare ben sei anni alla preparazione delle note e delle pagine esplicative, un lavoro per me più difficile della stessa traduzione del testo latino.

La traduzione è stata pubblicata, come già detto, alla fine del 2016. Non saprei precisare quante copie si siano vendute fino a questo momento, perché la casa editrice Chisen non mi ha fornito dati in merito, né so quante copie siano state prodotte (ma ritengo siano state stampate complessivamente 800 copie). Ho donato più di 50 copie a colleghi e professori con cui ho studiato e lavorato. Secondo l'Opac del Giappone, 48 biblioteche universitarie custodiscono almeno una copia del volume. Quindi almeno cento copie sono uscite dal magazzino della casa editrice. Il prof. Motomura, che ho già prima citato quale curatore del manuale scolastico in versione inglese, ha scritto tempestivamente una recensione della mia pubblicazione. In una rivista letteraria («Essais, études, critiques», pubblicata dalla casa editrice Seizan) il prof. Tetsuo Nakatsukasa dell'Università di Kyoto, studioso di scienze dell'antichità, ha citato la mia traduzione per indicare alcune curiose coincidenze che l'*Historia Langobardorum* presenta con le *Storie* di Erodoto e con la mitologia greco-romana. Lo interessano soprattutto gli episodi di tre donne, cioè l'emigrazione guidata da Gambara (nel primo libro), l'assassinio di Alboino da parte di Rosmunda (nel secondo libro) e il tradimento di Romilda (nel quarto libro), la quale nutre una passione violenta per il capo dei nemici. In una rivista pubblicata dall'Associazione italo-giapponese («Studi di cultura italo-giapponese»), la professoressa Teruko Kido dell'Università d'Oita, studiosa di storia medievale, ha scritto che la traduzione dell'*Historia* costituisce un contributo fondamentale per intendere correttamente l'apporto dei Longobardi alla storia della penisola italiana e per sentirsi "vicini" a quel popolo. Anch'ella sottolinea il fascino dell'aspetto narrativo dell'opera storica di Paolo Diacono, ben evidente nei brani che trattano di Papa Gregorio Magno e della fuga disperata del bisnonno di Paolo, il quale fu catturato dagli Avari. Generalmente con gli studenti è assai difficile trattare il testo latino senza traduzione. Ma d'ora in poi, la traduzione, se non in un Liceo, si userà o potrà essere suggerita quale testo da leggere almeno nel corso di lezioni universitarie. Spero che in tal modo avrà maggiore diffusione.

Ora, in conclusione, desidero esprimere la mia soddisfazione per aver potuto presentare il mio lavoro in questa regione storicamente così legata ai Longobardi: proprio qui ebbero principio il loro regno e la loro gloria; e ne è compiaciuta anche la casa editrice Chisen. Grazie dunque per il vostro ascolto, tanto gentile e cordiale!

Riassunto

*Nel contributo l'autore, docente di Letteratura italiana e latina presso l'Università di Tokyo, chiarisce i motivi che lo hanno indotto a tradurre in giapponese l'*Historia Langobardorum *di Paolo Diacono; illustra il lungo e difficile cammino editoriale della sua traduzione, e il ruolo che essa riveste e potrà rivestire nel contesto culturale del Giappone contemporaneo.*

Sunt

Tal contribût l'autôr, docent di Leterature taliane e latine te Universitât di Tokyo, al espliche i motîfs che lu àn sburtât a voltâ par gjaponês la *Historia Langobardorum* di Pauli Diacon; al conte dal lunc e dificil percors editoriâl de sô traduzion, e de impuartance che cheste e à e che e podarà vê tal contest culturâl dal Gjapon contemporani.

Abstract

In this article the author, who is a Professor of Italian and Latin Literature at the University of Tokyo, explains why he engaged in the translation into Japanese of Paul the Deacon's Historia Langobardorum. *While outlining the complexities of the translational work, he also highlights the relevance this translation may have in the contemporary Japanese cultural context.*

ENRICO MASO
Università di Udine
enrico.maso@uniud.it

Cors pratics e comportamenti linguistici dei giovani in Friuli Venezia Giulia

Premessa

La regione Friuli Venezia Giulia risulta, nella già eccezionale varietà linguistica dell'Italia, un'area di ulteriore e speciale interesse per le indagini sociolinguistiche. Oltre all'italiano e alle sue varietà, il panorama regionale comprende infatti lingue di minoranza riconosciute e un numero sempre più elevato di lingue parlate dalle 'nuove minoranze'.

L'Università degli Studi di Udine e la Società Filologica Friulana collaborano attualmente in una ricerca sui comportamenti linguistici praticati dai parlanti giovani della regione. Si tratta di una fascia di popolazione particolarmente interessante in quanto tende a costruire una vera e propria 'lingua dei giovani', in cui si assiste al recupero di termini da lingue diverse dall'italiano e di dialettalismi (o dialettismi).[1]

La ricerca ha interessato in una prima fase la popolazione studentesca di Cividale del Friuli e di Udine, proseguendo poi nell'ambito del pordenonese. Scopo della ricerca è la registrazione – attraverso un apposito questionario anonimo – di competenze, usi e atteggiamenti linguistici dei giovani del territorio, con la formulazione di analisi e commenti sugli effetti del contatto tra lingue diverse. Ulteriore obiettivo è una riflessione sugli strumenti didattici utilizzati e utilizzabili nell'ambito dell'insegnamento dell'italiano come lingua seconda.

Analoga riflessione può interessare anche le attività didattiche della Società Filologica Friulana. In una seconda fase, e ritarato con un focus maggiore sul friulano, il questionario ha coinvolto infatti anche i giovani iscritti ai *Cors pratics di lenghe furlane*. I risultati qui presentati possono dare, dunque, un contributo nell'ottica di una nuova e più ampia offerta dei corsi.

Il campione d'indagine

La ricerca sui comportamenti linguistici dei parlanti ha visto il coinvolgimento dei partecipanti giovani ai *Cors pratics di lenghe furlane*, edizione 2017.

---

[1] Per una riflessione sul rapporto tra giovani e dialetto, cfr. Marcato 2012, pp. 43-55.

Organizzati ogni anno dalla Società Filologica Friulana con la collaborazione delle amministrazioni comunali e il sostegno dell'ARLeF, i *Cors pratics* sono un'occasione di studio e approfondimento della lingua friulana; nozioni di grammatica, grafia, letteratura sono accompagnate da riflessioni su aspetti storico-culturali. Aperti a tutti e organizzati in diversi comuni della Regione,[2] nell'edizione 2017 i *Cors pratics* hanno coinvolto 500 iscritti, con un incremento netto rispetto agli anni precedenti. Tra gli iscritti, il 14% appartiene alla fascia giovane[3] della popolazione.

I 70 parlanti giovani sono stati contattati dalla Società Filologica Friulana nel mese di ottobre 2017 e il 51% di loro ha dato disponibilità a partecipare, compilando un breve questionario online in forma anonima.

Il questionario era introdotto da una mail di accompagnamento, in cui si esplicitava la finalità della ricerca e si segnalava come accedere alla compilazione online. Per prassi comunicativa in ambiente digitale, tutte le domande sono state formulate dando del *tu* al destinatario. La modalità online ha permesso di concludere la fase di rilevazione in un intervallo relativamente breve (15 giorni).

È interessante ricordare che, per favorire il più possibile la partecipazione, il questionario era disponibile sia in italiano che in friulano, con due link differenti inseriti nella mail di contatto. Complessivamente, il 60% dei partecipanti ha scelto di rispondere al questionario formulato in italiano, il 40% in friulano.

Analizzando la composizione del campione, emerge una maggiore presenza di donne (65%), con un'età media pari a 28 anni. Va sottolineato come il campione risulti composto da persone di sola cittadinanza italiana. Inoltre, per il 96% si tratta di persone nate e residenti da sempre in Friuli Venezia Giulia.

Analizzando scolarizzazione e titoli di studio, l'84% dichiara di avere una laurea e il 12,5% un diploma di scuola superiore. A livello lavorativo, le professioni più diffuse risultano essere nell'ordine: docente (28,1%), studente (21,9%) impiegato (15,6%). Il 12,5% dei partecipanti risulta al momento disoccupato.

I quesiti e le risposte

Il questionario è suddiviso in 4 parti, una introduzione e 3 sezioni principali (per un totale di 28 quesiti). La maggior parte dei quesiti è a scelta multipla, ma sono comunque presenti alcune domande aperte per suggerimenti e integrazioni.

---

[2] Le sedi dei *Cors Pratics* nel 2017 sono state: Buttrio, Campoformido, Carlino, Cervignano del Friuli, Cividale del Friuli, Codroipo, Colloredo di Monte Albano, Cormons, Flaibano, Mereto di Tomba, Sedegliano, Galleriano di Lestizza, Gorizia, Maniago, Manzano, Moggio Udinese, Moimacco, Ragogna, San Giorgio della Richinvelda, San Vito al Tagliamento, Spilimbergo, Tavagnacco, Tolmezzo, Udine, Zoppola.

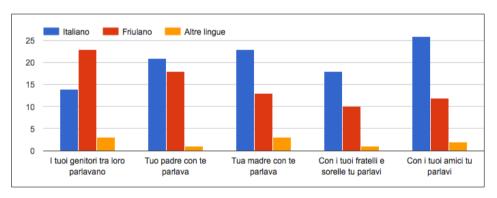
[3] Si intendono compresi tutti i nati dopo il 1982, con un'età inferiore ai 35 anni al momento della rilevazione. I corsi con il maggior numero di partecipanti giovani sono stati: Carlino, Codroipo, Colloredo di Monte Albano, San Giorgio della Richinvelda.

Dopo la prima parte dedicata alle informazioni anagrafiche, le sezioni sono dedicate a:
- parlare in friulano;
- comunicare in friulano;
- studiare il friulano.

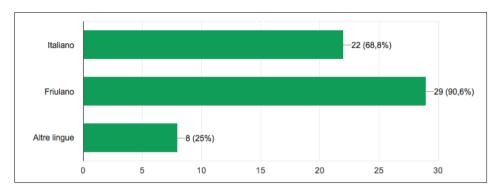
Parlare in friulano

Alla domanda introduttiva *Parli il friulano?* tutti i partecipanti dichiarano almeno una comprensione di base. In particolare, il 43,8% lo parla regolarmente e un altro 43,8% lo parla occasionalmente. Il restante 12,4%, invece, lo capisce ma non lo parla.

Interrogati sul perché parlino in friulano, e con la libertà di indicare più opzioni, il 64% lega la scelta a un senso tradizionale di appartenenza (*mi sento friulano*). Seguono altre motivazioni, tra cui: *la mia famiglia lo parla* (53%), *vivo qui* (46%) e *l'ho sempre parlato* (43%). Molti meno coloro che legano la scelta a una potenziale utilità nei rapporti con gli altri (28%).

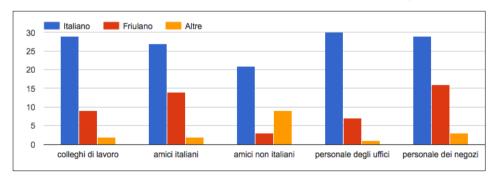
L'ambiente familiare ha un ruolo chiave anche nel quesito successivo, dove si indagano le abitudini linguistiche risalenti al periodo dell'infanzia.

È interessante notare come il friulano risulti chiaramente la prima scelta nei dialoghi ascoltati tra i genitori. Negli altri casi, invece, è evidente una diffusa italofonia e lo scarto rispetto al friulano aumenta nettamente quando si analizzi la lingua utilizzata da bambini con i propri amici; in questo senso ha certamente un ruolo chiave il prevalente uso dell'italiano nell'ambito scolastico.

Successivamente, i partecipanti hanno indicato la situazione attuale nella propria famiglia. A distanza di anni, la lingua preferita dai genitori è diventata l'italiano, pur se il friulano resiste nella metà dei casi. Anche nel dialogo con i parenti prossimi e con i fratelli/sorelle la prevalenza dell'uso dell'italiano rispetto al friulano c'è, ma non è netta. Significativo il fatto che solo nel caso del dialogo con i figli il friulano risulti leggermente più praticato rispetto all'italiano.

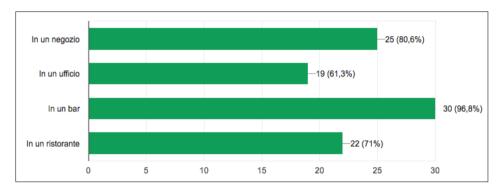
Uscendo dal contesto domestico e indagando quali lingue si sentano parlare nella propria città o paese, questo è il quadro:

Il friulano risulta la prima lingua percepita da quasi tutti (90,6%). Oltre all'italiano e al friulano, è interessante notare che il 25% indica anche la presenza di altre lingue nel proprio ambiente cittadino. Tra queste, vengono segnalate l'inglese, l'arabo, l'albanese, il rumeno, l'indiano e il dialetto veneto.

Il questionario chiede poi ai partecipanti di indicare quali lingue siano più utilizzate (sia attivamente che passivamente) nel parlare con:

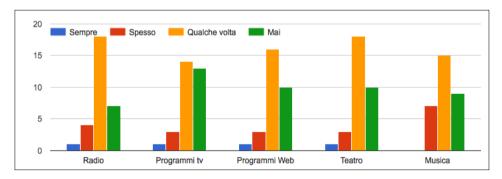
1. colleghi di lavoro
2. amici italiani
3. amici non italiani
4. personale degli uffici
5. personale dei negozi.

Analizziamo prima le risposte alla domanda *In che lingue parlano con te queste persone?*:

In tutte le categorie la prima scelta è sempre l'italiano. Le categorie in cui il friulano ha un utilizzo significativo, pur se minoritario, sono: colleghi di lavoro, amici italiani e personale dei negozi. Si noti invece la netta prevalenza dell'italiano nell'ambito del personale degli uffici.

Nella successiva domanda *In che lingue parli tu a queste persone*?, la situazione rimane sostanzialmente invariata, con un ulteriore rinforzo della posizione predominante dell'italiano nell'ambito di uffici e di negozi.

Il questionario chiede di specificare, in seguito, quali siano le situazioni sociali in cui si preferisca sentire parlare friulano.

Con la possibilità di indicare più opzioni, una larga maggioranza (96,8%) indica il bar come luogo più gradito. Seguono i negozi (80%) e i ristoranti (71%). Più staccato e ultimo, a conferma di quanto già emerso in precedenza, il dato sociolinguistico del friulano in ufficio.

Comunicare in friulano

La seconda sezione mira a evidenziare gli usi e il tipo di comunicazioni più diffusi in riferimento alla lingua friulana.

In generale, come si nota, pochissimi utilizzano *sempre* il friulano per un tipo di comunicazione specifica e nessuno indica questa frequenza in riferimento alla musica. Anche riguardo alla frequenza *spesso* i riscontri sul friulano sono limitati; unica eccezione, in senso inverso rispetto a prima, è di nuovo la musica. Le percentuali

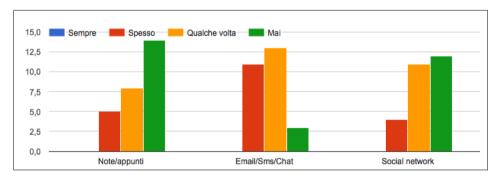
risalgono significativamente con l'indicazione *qualche volta* che si attesta ovunque intorno alla metà dei casi, e con punte migliori relativamente a radio e teatro. Le risposte *mai* si concentrano più numerose in relazione ai programmi tv.

La limitatezza di risposte *sempre* sull'uso del friulano ritorna e si riscontra anche nell'ambito della lettura. Alla domanda introduttiva all'argomento (*Leggi in friulano*?), il 30% risponde negativamente. Chi dichiara di non leggere in friulano si divide poi tra due motivazioni principali:

- non ha tempo per farlo (60%)
- è difficile (40%).

Coloro che invece dichiarano di leggere in friulano indicano come prima tipologia di fonte i libri, poi i giornali e i siti web (o blog). La categoria più ostica per la lettura in friulano sono i fumetti, con un 69% di risposte *mai*.

Delle quattro abilità fondamentali, comunque, quella meno vissuta dai giovani in friulano è la scrittura, con il 34% che indica di non praticarla. La difficoltà (63%), la mancanza di interesse (18%) e la mancanza di competenza (18%) sono le motivazioni più diffuse per questa scelta.

Chi invece dichiara di avere la competenza e l'abitudine alla scrittura in friulano, così si esprime:

Notiamo che la scrittura in ambiente digitale (email/sms/chat più i social network) riscontra una maggiore pratica rispetto alle note e agli appunti a penna. La propensione alla scrittura digitale tra i giovani è sì un tratto diffuso e trasversale, e ha portato nell'italiano un aumento della portata della diafasia,[4] ma qui merita sottolineare come ciò non sembra essere motivo di abbandono del friulano.

---

4 Per un approfondimento, cfr. Berruto 2012, p. 54.

Proseguendo l'indagine su altre situazioni di utilizzo del friulano, i partecipanti indicano:

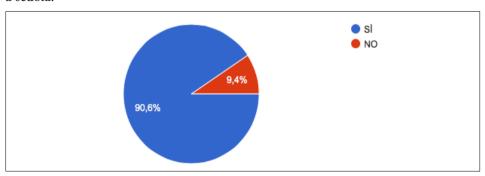
	Sempre	Spesso	Qualche volta	Mai
Fare un conto a mente	3%	24%	18%	**51%**
Pensare tra sé e sé	6%	**42%**	33%	15%
Sognare	6%	9%	12%	**39%**
Pregare	3%	12%	33%	**42%**
Discutere a voce alta	9%	**36%**	30%	21%
Telefonare	9%	30%	21%	**36%**

Anche in queste valutazioni, è evidente la minoranza di coloro che rispondono *sempre*. In nessuna delle situazioni/abitudini suggerite si riscontra un valore superiore al 9%. D'altra parte, si noti che la maggioranza indica *mai* solo nel caso del calcolo a mente.

In tutte le altre situazioni si rileva una maggioranza di riscontri positivi (*qualche volta* o più). Il pensare tra sé e sé e il discutere a voce alta registrano le percentuali migliori.

Studiare il friulano

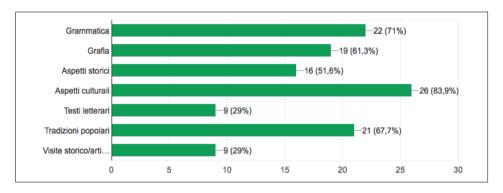
Nella terza e ultima sezione si analizzano le convinzioni sull'insegnamento del friulano nelle scuole e le abitudini/interessi in quanto studenti dei *Cors pratics*.

In linea di principio, tutti i partecipanti si dichiarano favorevoli all'insegnamento del friulano ai bambini. Questa posizione concorde e generale, però, non viene confermata al momento di indicare se è giusto che il friulano sia insegnato o usato a scuola.

Alla larga maggioranza (90,6%) dei favorevoli, si chiede poi di indicare se il friulano dovrebbe essere una materia di studio a sé o dovrebbe essere usato anche come lingua per insegnare altre materie. Per il 64,3% il friulano potrebbe essere sia una materia a sé sia una lingua veicolare, mentre il 32,1% preferirebbe fosse una materia a sé.

Coloro che invece si dichiarano contrari sottolineano la mancanza di riscontro successivo in famiglia e nella società. Studiare una lingua che non viene parlata nel quotidiano non sembra utile per i bambini, anche in considerazione della presenza nelle nostre scuole di sempre più bambini stranieri, già in difficoltà con l'italiano.

In merito alla propria esperienza come studenti di friulano, i partecipanti indicano di seguito numero e qualità della loro frequenza ai *Cors pratics*.

La maggioranza (81%) ha seguito un solo corso finora, molti meno 2 corsi e risulta un solo caso con iscrizione a 3 corsi. Interpellati su quanti di questi abbiano poi seguito fino al termine, il 65% indica almeno un corso concluso, mentre il 15% ha rinunciato prima.

Di seguito, si indicano le preferenze tra le tematiche affrontate:

Gli aspetti culturali risultano la componente preferita (83,9%), seguita dagli aspetti grammaticali e dalle tradizioni popolari. Si noti come la difficoltà nella scrittura, esposta in altre precedenti risposte, trovi qui conferma nel minore interesse per la grafia.

Questa disaffezione si conferma ancora nel quesito successivo, dove si chiede di indicare le tematiche che hanno interessato di meno. Al primo posto troviamo la grafia, seguita dai testi letterari. Discorso a parte merita lo scarso coinvolgimento per visite storico-artistiche, forse ascrivibile anche al fatto che la maggioranza risieda in FVG e possa già conoscere o aver visitato le mete proposte.

Tuttavia, è indubbio che i *Cors pratics* costituiscano un ottimo momento di apertura e di presentazione verso l'esterno. Infatti, prima di partecipare al corso, il 97% non era socio della Società Filologica Friulana.

Il dato più interessante, poi, è che la totalità dei partecipanti ha indicato di voler consigliare l'esperienza dei *Cors pratics* ad altre persone. Su eventuali suggerimenti per migliorare la modalità dei corsi, diversi segnalano la possibilità di svolgere più corsi

differenti. La differenziazione potrebbe riguardare sia il livello generale (evitando classi con competenze troppo diverse) sia il contenuto del corso. Si suggerisce, ad esempio, la possibilità di corsi con finalità differenti, dedicati o a lingua e letteratura, oppure a cultura e tradizioni popolari (dedicando questi ultimi a chi è già parlante *marilenghe*).

Nonostante le valutazioni positive sui *Cors pratics*, però, solo il 29% continua a seguire le altre attività della Società. Risulta utile in questo la presenza della *newsletter*. Per il futuro, i suggerimenti per nuove attività si concentrano nell'ambito delle traduzioni dall'italiano al friulano. Oltre che di libri per giovani e di fumetti, si suggerisce anche un servizio di traduzione per i siti internet.

Conclusioni

Pur se limitata nel tempo e nel numero di persone coinvolte, la rilevazione svolta può risultare utile come punto di partenza per alcune riflessioni. Resta inteso che una sua ripetizione negli anni a venire potrebbe dare maggiori indicazioni, o conferme di eventuali scelte, nella strutturazione dei *Cors pratics*.

Il primo e più importante aspetto da approfondire riguarda la presenza dei giovani ai *Cors pratics*. Il 14% attuale è un dato che può essere sicuramente migliorato, specie nella fascia 18-25, che al momento risulta praticamente assente.

Anche considerando che diverse famiglie optino per l'insegnamento del friulano a scuola, è importante ragionare su un'offerta che vada incontro ai giovani potenzialmente interessati nel momento in cui quella offerta si esaurisca e prima che passino troppi anni.

In questo senso, una proposta che risulti diversificata per livelli di competenza e che dichiari diversi obiettivi e contenuti potrebbe senz'altro giovare. Le esperienze di alcuni laboratori mirati ad esempio sulle abilità di scrittura in lingua friulana, dedicati specificamente alla drammaturgia, o di teatro in friulano, potrebbero essere prese ad esempio.

Nelle risposte pervenute è anche emerso come tutti i giovani fossero di nazionalità italiana e in larga parte nati e cresciuti in FVG. In una società sempre più plurale dal punto di vista delle provenienze, è un'occorrenza da tenere in considerazione. Infatti, è proprio nella possibile frequenza dei *Cors pratics* da parte di giovani di origine straniera che i margini di crescita numerica sono potenzialmente più ampi.

Si prendano a conferma di ciò alcuni dati emersi nel corso della rilevazione svolta presso Cividale del Friuli e che ha coinvolto oltre 650 ragazzi. Di questi, ben il 16% risulta di nazionalità non italiana. Il panorama linguistico presente negli istituti è vastissimo, con una presenza di oltre 50 lingue e dialetti differenti. In questo panorama, un posto rilevante è occupato dalla lingua friulana: il 76% degli studenti italiani dichiara di usarlo in famiglia.

Il dato più interessante, però, è quello degli studenti stranieri: ben il 10% parla già friulano a casa. Il friulano risulta poi molto utilizzato nel contesto degli amici, fuori e dentro la scuola, ed è in questo senso percepito come un acceleratore dell'integrazione sociale.

Un'offerta di *Cors pratics* specifici, in cui il friulano venisse insegnato come vera e propria lingua seconda, potrebbe intercettare e catturare l'interesse di questi giovani. Offerta che si affiancherebbe a quella tradizionale già presente, e che eviterebbe la convivenza in classe tra chi già possiede una competenza del friulano e la vuole affinare, e chi invece ha la necessità di partire dalle basi della marilenghe.

Per i corsi dedicati più specificamente ai giovani, oltre a un approccio fortemente comunicativo, dovrebbe essere valutata anche la possibilità di una parte di materiali e di lezioni/seminari online. Si guardino le esperienze delle case editrici che in Italia si dedicano alla didattica dell'italiano come L2: tutte dispongono di un proprio portale in cui sono a disposizione materiali integrativi e di approfondimento, con possibilità che vanno dall'ambito ludico-didattico alla più generale autovalutazione.

La formulazione di un'offerta online potrebbe poi avere ulteriori ricadute positive, aprendo la partecipazione ai *Cors pratics* anche alle realtà dei friulani residenti all'estero. Questo favorirebbe in prospettiva anche un aumento delle visite del sito della Società Filologica Friulana e un maggior utilizzo del ricco archivio online già presente.

Bibliografia

Berruto, G., *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma² 2012.
Marcato, C., *Dialetto, dialetti e italiano*, Bologna 2012.

Riassunto

L'articolo riporta e commenta i risultati di una ricerca svolta in collaborazione con l'Università degli Studi di Udine. La ricerca riguarda le abitudini linguistiche dei giovani frequentanti i Cors pratics di lenghe furlane*, edizione 2017, con un interesse a evidenziare usi e atteggiamenti comunicativi presenti sul territorio regionale. Ulteriore obiettivo è una riflessione sull'offerta didattica dei Cors pratics e su come sia possibile integrarla e svilupparla.*

Sunt

L'articul al ripuarte e al comente i risultâts di une ricercje fate in colaborazion cu la Universitât dal Friûl. La ricercje e rivuarde lis usancis lenghistichis dai zovins che a àn frecuentât la edizion 2017 dai *Cors pratics di lenghe furlane*, cun chê di rimarcâ i ûs e i ategjaments comunicatîfs che si cjatin in Regjon. Un altri obietîf al è fa une riflession su cemût integrâ e disvilupâ la ufierte didatiche dai *Cors pratics*.

Abstract

The article presents and analyses the results of a survey (carried out in collaboration with the University of Udine) on the linguistic habits of the young people who attended the Practical courses of Friulian language *(2017 edition). It outlines the communication attitudes and language uses in Friuli Venezia Giulia and offers suggestions for the development and improvement of the courses.*

ALLEGATO

Trascrizione del questionario online (testo in friulano a cura di Elena De Sanctis):

INFORMAZIONS PERSONÂLS

1) Gjenar ❏ M ❏ F
2) Etât
3) Nazionalitât ❏ Taliane ❏ Foreste
4) Tu sês a stâ in FVG … ❏ Di simpri ❏ Di 10 agns o mancul ❏ No soi a stâ in FVG
5) Titul di studi ❏ Titul professionâl ❏ Diplome ❏ Lauree
6) Lavôr ❏ Imprenditôr ❏ Dirigjent ❏ Comerciant ❏ Libar professionist ❏ Artesan ❏ Docent ❏ Operari ❏ Impleât ❏ Pensionât ❏ O lavori a cjase ❏ Student ❏ Disocupât ❏ Altri

FEVELÂ PAR FURLAN

7) Fevelistu furlan?
❏ Lu feveli regolarmentri ❏ Lu capìs ma no lu feveli
❏ Lu feveli ogni tant ❏ No lu capìs

8) Tu le fevelis parcè che:
❏ mi sint furlan ❏ chei de mê famee lu fevelin
❏ o vîf chi ❏ al è util tai rapuarts
❏ lu ai simpri fevelât ❏ altri

9) Cuant che tu jeris frut / frute:

	Talian	Furlan	Altris lenghis
I tiei gjenitôrs tra di lôr a fevelavin	❏	❏	❏
To pari cun te al fevelave	❏	❏	❏
Tô mari cun te e fevelave	❏	❏	❏
Cui tiei fradis e lis tôs sûrs tu fevelavis	❏	❏	❏
Cui tiei amîs tu fevelavis	❏	❏	❏

10) Ore presint te tô famee:

	Talian	Furlan	Altris lenghis
Cui tiei gjenitôrs tu fevelis	❏	❏	❏
Cu la tô femine/cul to om/convivent tu fevelis	❏	❏	❏

Cui tiei fîs tu fevelis	❑	❑	❑
Cui tiei fradis e lis tôs sûrs tu fevelis	❑	❑	❑
Cui tiei parincj tu fevelis	❑	❑	❑
la tô femine/il to om cui fîs e/al fevele	❑	❑	❑
I tiei fîs tra di lôr a fevelin	❑	❑	❑

11) Te tô citât / tal to paîs tu sintis a fevelâ:
❑ Talian
❑ Furlan
❑ Altris lenghis
In câs, cualis? ____

12) Ce lenghis fevelino chestis personis cun te? (*ancje plui lenghis par rie*)

coleghis di lavôr	❑ talian	❑ furlan	❑ altris__________
amîs talians	❑ talian	❑ furlan	❑ altris__________
amîs no talians	❑ talian	❑ furlan	❑ altris__________
personâl dai uficis	❑ talian	❑ furlan	❑ altris__________
personâl des buteghis	❑ talian	❑ furlan	❑ altris__________

13) Ce lenghis fevelistu tu a chestis personis? (*ancje plui lenghis par rie*)

coleghis di lavôr	❑ talian	❑ furlan	❑ altris__________
amîs talians	❑ talian	❑ furlan	❑ altris__________
amîs no talians	❑ talian	❑ furlan	❑ altris__________
personâl dai uficis	❑ talian	❑ furlan	❑ altris__________
personâl des buteghis	❑ talian	❑ furlan	❑ altris__________

14) Ti plasial sintî fevelâ furlan:
❑ Intune buteghe ❑ Intun bar
❑ Intun ufici ❑ Intun ristorant

COMUNICÂ PAR FURLAN

15) Ce sorte di comunicazions scoltistu /viodistu par furlan?

	Simpri	dispès	cualchi volte	mai
radio	❑	❑	❑	❑
programs tv	❑	❑	❑	❑
programs web	❑	❑	❑	❑
teatri	❑	❑	❑	❑
musiche	❑	❑	❑	❑

16) Leistu par furlan? ❑ SI ❑ NO

In câs di sì, ce leistu?

	Simpri	dispès	cualchi volte	mai
Gjornâi	❏	❏	❏	❏
Libris	❏	❏	❏	❏
Fumuts	❏	❏	❏	❏
Sîts web o blog	❏	❏	❏	❏

Se di “NO”, parcè?
❏ al è dificil lei par furlan
❏ no ai timp di lei par furlan
❏ no mi interesse lei par furlan
❏ no soi bon di lei par furlan

17) Scrivistu par furlan? ❏ SI ❏ NO
In câs di sì…

	Simpri	dispès	cualchi volte	mai
Notis/aponts	❏	❏	❏	❏
Email/sms/chat	❏	❏	❏	❏
Social Network	❏	❏	❏	❏

Se di “NO”, parcè?
❏ al è dificil scrivi par furlan
❏ nol esist un mût compagn par ducj par scrivi par furlan
❏ no mi interesse scrivi par furlan
❏ no soi bon di scrivi par furlan

18) Altris ocasions là che tu dopris il furlan:

	Simpri	dispès	cualchi volte	mai
fâ un cont a cjâf	❏	❏	❏	❏
pensâ (dentri di se)	❏	❏	❏	❏
insumiâsi	❏	❏	❏	❏
preâ	❏	❏	❏	❏
resonâ a vôs alte	❏	❏	❏	❏
telefonâ (Ancje cun skype)	❏	❏	❏	❏

STUDIÂ IL FURLAN

19) In teorie, sêstu a pro dal insegnament dal furlan ai fruts?
❏ SI ❏ NO

20) Par to cont, isal just che il furlan al sedi insegnât o doprât a scuele?
❏ SI ❏ NO

IN CÂS DI SÌ, il furlan varessial di jessi une materie di studi par so cont o varessial di jessi doprât tant che lenghe par insegnâ chês altris materiis?
❏ materie di studi ❏ materie veicolâr ❏ dutis dôs lis rispuestis
SE DI NO, parcè? ____________________

21) A trops cors pratics ti sêstu iscrits tai agns? ____________________

22) E trops 'nd âstu frecuentâts fin insom? ____________________

23) Cuâi argoments ti àno interessât di plui?
Sielte multiple tra:
❏ gramatiche
❏ grafie
❏ aspiets storics
❏ aspiets culturâi
❏ tescj leteraris
❏ tradizions popolârs
❏ visitis storichis / artistichis

24) Cuâi di mancul?
Sielte multiple tra:
❏ gramatiche
❏ grafie
❏ aspiets storics
❏ aspiets culturâi
❏ tescj leteraris
❏ tradizions popolârs
❏ visitis storichis / artistichis

25) Prime dal cors, jeristu soci de Societât Filologjiche Furlane?
❏ SI ❏ NO

26) Consearessistu i cors pratics a altris personis?
❏ SI ❏ NO

27) Âstu sugjeriments di fâ su la modalitât dai cors?
____

28) Seguissistu lis ativitâts de Societât Filologjiche Furlane?
❏ SI ❏ NO

In câs di SÌ, cualis? ____________________
Se di NO, âstu sugjeriments par ativitâts futuris de Societât Filologjiche Furlane? ____________________
____

Recensioni

Il fuoco della parola, David Maria Turoldo (1916-1992), a cura di Raffaella Beano, Sotto il Monte (Bg), Servitium, 2017, pp. 364.

Il fuoco della parola, David Maria Turoldo (1916-1992), a cura di Raffaella Beano per i tipi di *Servitium* (2017), è un volume che raccoglie diciotto contributi di autorevoli studiose e studiosi sull'esperienza esistenziale di questo straordinario e indimenticabile padre servita. L'occasione è stata offerta dalle celebrazioni del centenario della sua nascita, avvenuta a Coderno di Sedegliano il 22 novembre del 1916. Riassumere il pensiero e la prassi di padre David non credo sia stato semplice. Poeta, giornalista (talvolta polemista), grande comunicatore, cristiano fervente, prete antesignano del Concilio Vaticano II, predicatore brillante, egli è stato capace d'intrecciare il rinnovamento della Chiesa con le dinamiche dei cambiamenti politici e sociali. Ma è stato anche un uomo d'azione, prima nella Resistenza e poi in tante battaglie civili ingaggiate nella seconda metà del Novecento.

Da quanto sopra emerge una personalità poliedrica, alquanto sfaccettata. Pertanto, i singoli contributi al presente volume sono, apparentemente, piuttosto diversi. Ciò nonostante, vi è un preciso filo conduttore che li unisce, un 'filo rosso' potremmo definirlo, che ha come cardini la fede in Dio e lo sconfinato amore per l'umanità sofferente e per la libertà, che Turoldo esprime attraverso la poesia: il suo più potente strumento di comunicazione e di denuncia. Con queste chiavi di lettura la mia recensione sarà, pertanto, articolata nei seguenti capitoli: l'infanzia friulana: l'esperienza della povertà e le radici della sua poetica; lo slancio profetico e la resistenza; l'ambiente e il Creato; la sofferenza e la morte; un profeta vivente.

L'infanzia friulana: l'esperienza della povertà e le radici della poetica di David Maria Turoldo

Per comprendere il pensiero e la vita di David Maria Turoldo è indispensabile ripercorrere le principali tappe della sua infanzia, trascorsa a Coderno di Sedegliano, nel Friuli contadino degli anni Trenta del secolo scorso segnato da una terribile miseria. La fame, la sofferenza e la morte appaiono come le cifre più distintive del mondo in cui vive il piccolo Giuseppe (Checo): personaggio chiave dello sfortunato film autobiografico *Gli ultimi*. Come ci fa capire Mariangela Maraviglia nel suo contributo (*Le due stagioni in Friuli: l'«infanzia d'oro» e il ritorno*), queste esperienze sono decisive per la vocazione spirituale e poetica di padre David. Come aveva acutamente notato Amedeo Giacomini – citato dalla Maraviglia – i luoghi e le persone dell'infanzia acquistano un valore e un significato che travalica la contingenza del momento vissuto, per assumere una valenza universale che si esprime nel linguaggio poetico e nella prosa. Allora la casa del protagonista diviene la più povera del paese, la fame lo assale quotidianamente ed è solo in parte lenita da latte, polenta e minestra. Le liriche di Turoldo divengono così una formidabile testimonianza, una memoria della povertà vissuta, che proprio nel citato film *Gli ultimi* trova una puntuale e toccante descrizione. Ancora oggi si avverte una grande amarezza nel ricordare l'incredibile insuccesso a cui andò incontro il film, a fronte poi del grande successo de *L'albero degli zoccoli* di Ermanno Olmi. Turoldo con grande anticipo colse il «dramma» connesso al passaggio da una società contadina a una repentina industrializzazione, che poi divenne un tema culturale affrontato dal citato Olmi e da Bernardo Bertolucci con il suo film *Novecento*.

Questa terribile esperienza però non impedì al poeta di cogliere anche la «ricchezza della povertà», una locuzione con cui egli voleva sottolineare la bontà delle cose semplici, il valore della fraternità e la sacralità della famiglia e della casa. Solamente in tale contesto si può comprendere l'elevazione della madre a Maria, facendola assurgere a *tòpos* della devozione mariana.

In perfetta sintonia si pone il contributo di Marco Campedelli (*La poetica della povertà*), in cui l'Autore ci fa capire come Turoldo non abbia mai abbandonato lo «sguardo del bambino» che era in lui e che troviamo alla base della sua poeti-

ca della povertà. Così, l'adulto-bambino, povero prima per condizione e poi per scelta, si rivolge ora a tutti i bambini del mondo per denunciare, attraverso la sua poetica evangelica, questa orribile ingiustizia. Allora la sua poesia diviene, da un lato, un grido profetico contro la dilagante ingiustizia, dall'altro uno stimolo verso l'azione: «Io andrò a sfamare tutti i poveri».

Solo così si può comprendere il profondo legame, nato da un ideale concreto, che unisce padre David a don Zeno Santini, fondatore di Nomadelfia, di cui ci parla Susanna Scifoni (*Padre David, don Zeno e Nomadelfia*). Entrambi non si accontentano di parole. Il cristianesimo deve trasformarsi in prassi, in una modalità di vita che privilegia gli ultimi, scegliendo la povertà come stile di vita che si apre alla condivisione.

Da questi presupposti è possibile meglio comprendere gli ultimi due contributi che hanno per oggetto la povertà. Il primo ha come Autore Pierluigi Di Piazza (*Turoldo: dalla parte degli ultimi - per una economia di comunione*), mentre il secondo è di Francesco M. Geremia (*Oltre la foresta delle fedi*).

Di Piazza nella sua analisi si riallaccia prima di tutto alla memoria che ci aiuta a comprendere il contesto in cui viviamo, al fine di poter cogliere «barlumi» di futuro. Così memoria è anche quella del piccolo Giuseppe che pascolava due pecore e un agnello, mentre il padre con carriola e falce puliva gli argini delle strade del comune. In questo contesto matura, come si è prima sottolineato, l'esperienza esistenziale della povertà che segna profondamente la sua personalità e che lo orienterà verso una relazione profonda con il Dio di Gesù di Nazareth, icona di un'attenzione verso i poveri, gli ultimi della Terra e di una vicinanza-compresenza con chi soffre, è emarginato, respinto e abbandonato. Ma Gesù infonde pure coraggio e fiducia, al fine d'intraprendere un cammino di liberazione; da questa prospettiva Di Piazza proietta padre Turoldo in una dimensione universalistica che lo avvicina, pur nelle palesi differenze, a un altro grande profeta dei nostri giorni, padre Ernesto Balducci e, fortunatamente, a tanti altri profeti 'anonimi' e palesi. Non a caso, Di Piazza conclude il suo contributo con due significativi passi di Turoldo; il primo è dedicato a Salvador Allende, il secondo è una toccante poesia dedicata a monsignor Oscar Romero. Due figure alquanto diverse, sebbene legate a un comune destino: il martirio. Questi riferimenti permettono di capire che anche la battaglia per sconfiggere la povertà e le mostruose disuguaglianze è vana, senza una liberazione da complicità e connivenze tra poteri più o meno occulti che affliggono il mondo.

Il ricordo di Allende (non credente) e Romero (credente) illustrano bene Il secondo contributo di Francesco M. Geremia. *Oltre la foresta delle fedi* è, infatti, il titolo di una poesia che inizia proprio con un invito a superare ataviche barriere e profonde incomprensioni: «Fratello ateo, nobilmente pensoso». Dietro questa locuzione si cela una catarsi che nel contempo rivela un radicale cambiamento di prospettiva, frutto del costante dialogo con ogni realtà vivente. Si schiudono allora inediti scenari che portano Turoldo a porre la massima attenzione nei confronti dell'uomo e all'esercizio della sua libertà, intesa come dono sublime del Padre, e della custodia del Creato, i quali a loro volta hanno il loro fondamento nell'unità del tutto di cui è garante Dio stesso. Pertanto, questa visione obbliga a rovesciare un consolidato luogo comune della nostra società opulenta: il valore dell'uomo non dipende da quanto possiede, perché egli è di per sé un valore assoluto. Geremia conclude il suo contributo con una mirabile sintesi del pensiero turoldiano, sotteso alla sua visione dell'ecumenismo, che può essere espresso in alcune grandi direttive: «l'unità di Dio come fondamento del Creato, la centralità dell'uomo, la custodia del Creato, una libertà sempre da costruire, l'attenzione per i poveri», per procedere, appunto, «Oltre la foresta».

Se l'esperienza della povertà vissuta dopo il primo conflitto mondiale ha segnato profondamente l'impronta etica di Turoldo, non vi è dubbio che, come argomentato da Gian Mario Villalta nel suo saggio (*Le radici friulane della poesia di David Maria Turoldo*), la sua vena poetica trae origine dalle terribili vicende che seguirono la seconda guerra mondiale. In quel periodo, dopo una prima fase di crisi economica e politica, subentrò una ripresa produttiva che sfociò nel cosiddetto miracolo economico che però indusse una grave crisi di valori, lucidamente denunciata da Pier Paolo Pasolini. Soltanto in tempi più recenti subentrarono nuovi valori tra cui spiccano la ricerca della pace, l'attenzione per l'ambiente, la cura di sé, non disgiunta da una tensione spirituale. In questo contesto sociale – anche se David Maria non ha conosciuto la rivoluzione digitale e il mondo virtuale – si in-

cunea la sua poesia che verte su tre punti: il lungo travaglio post-bellico; l'incalzare dei mutamenti sociali; l'orizzonte globale dell'occidente con una nuova crisi di valori di cui siamo tuttora testimoni. Forse per queste ragioni la poesia di Turoldo sembrava estranea alla letteratura contemporanea. Come giustamente dice Villalta, la sua poetica fu introdotta nel mondo della poesia da alcuni amici ed estimatori (Andrea Zanzotto, Amedeo Giacomini, Luciano Erba e Giorgio Luzzi). Ben presto si tramutò in «uno sguardo sull'abisso dell'esistenza» per interrogare quell'assoluto che avvertiamo come superiore ai nostri sensi. Nonostante il radicamento della sua vena poetica ai temi di attualità, Turoldo equiparava la poesia al canto, perché ci conduce a un'esperienza armoniosa ed estatica. Questa esperienza non era estranea alla sua vocazione sacerdotale, al suo credo; anzi si rivelerà una necessità nella sua opera evangelizzatrice animata da una viva e profonda tensione profetica. Non a caso egli, in tutta la sua opera, ispirandosi al teologo Jürgen Moltmann, distingue tra avvenire e futuro: il primo può condurre solo alla morte, mentre il secondo è la vera fonte della speranza.

Lo slancio profetico e la resistenza

L'ateo pensoso di cui si è parlato poc'anzi introduce molto bene al saggio di Piero Stefani (*Tu Qohelet, fratello ateo pensoso*), che rappresenta una lettura critica dell'ultima raccolta di poesie di padre David: *Mie notti con Qohelet*. L'Autore individua due chiavi di lettura: la prima si riferisce all'esperienza della sofferenza che costituisce un denominatore comune di tutta l'umanità; la seconda – più sottile e meno nota –, rimanda all'antico nome di questo stupendo libro biblico, l'*Ecclesiaste*, che fin dall'inizio enfatizza la vanità di tutte le cose. Turoldo è, infatti, convinto che *Qohelet* sia il vero ateo interno alla Scrittura. Ma Stefani ci presenta anche alcuni versi intitolati *Profezia antica* che rappresentano «il primo spiraglio di luce a forare la tenebra della mia [di Turoldo] prima lettura del *Qohelet*». Allora, «se la profezia antica è l'irriducibile presenza del nuovo», ciò che vale per la parola profetica può valere anche per la poesia; lo testimonia mirabilmente un passo – citato nel testo – della poetessa, Premio Nobel, Wisława Szymborska. Con questo rovesciamento, possiamo cogliere che l'ateismo di *Qohelet* scaturisce dal rifiuto di rivolgersi a Lui con un Tu; se l'ateo pensoso riesce a rivolgersi a Dio con il tu, l'incontro diviene possibile. In altri termini, se si concepisce Dio-Padre come Colui che ci sta accanto e soffre con noi, la distanza è annullata.

Una seconda importante fonte profetica scaturisce, prima di tutto, dall'esperienza viscerale che padre David ha esperito con sua madre, una figura che lo ha portato precocemente a incontrare la Santa Maria. Questo aspetto può essere colto dal contributo di Salvatore M. Perrella («*Vergine, se tu non riappari*»). «Il Laudario della Vergine di David Maria Turoldo – alcune considerazioni teologico-mariologiche», è un testo dove ci viene descritto come Turoldo, sempre alla ricerca di Dio e dell'uomo nel mondo, incontri proprio Santa Maria, ovvero il *mysterium Mariae*, che egli illustra con mirabile bellezza e ricchezza teologica nelle sue opere poetiche e narrative. Il poeta di Coderno ci parla di Maria, madre di Gesù e serva/discepola del Signore, con grande devozione facendola assurgere a stella polare del suo magistero poetico e letterario, ma soprattutto a modello di vita in una società che ha smarrito diversi dei suoi valori fondanti per approdare a un nichilismo tipico dei nostri giorni.

Come accennato all'inizio, Turoldo è stato un antesignano del Concilio Vaticano II, perché aveva colto in questo passaggio storico della Chiesa di Roma l'affermarsi della profezia della povertà, peraltro già anticipata da Giovanni XXIII nel suo radiomessaggio dell'11 settembre del 1962, un mese prima del Concilio. Ce lo rammenta e descrive Raniero La Valle nel suo contributo (*Turoldo uomo e profeta del Concilio*). La Valle individua tre povertà radicali: la prima riguarda la perdita di Dio che costituisce una cifra della moderna società opulenta; la seconda rimanda alla tragedia delle guerre con tutte le sue vittime e violenze; infine, la terza è intrinseca alla Chiesa stessa con la sua visione pessimistica dell'uomo, percepito solo come un peccatore. Allora Turoldo definito da La Valle «rivelazione di Dio», diviene per noi tutti un'epifania, facendoci capire che la sofferenza di Dio proviene dai poveri. Pertanto, egli ci sollecita a ritrovare il Dio perduto e a lavorare per la giustizia, affinché non ci siano più né odiati né esclusi: la povertà va rovesciata.

Se la battaglia contro ogni forma di povertà costituisce la prima sorgente profetica in Turoldo, la sua passione per la libertà, la cui fonte sprigiona da Dio stesso, è un secondo fondamentale pilastro che anima le sue speranze, le sue utopie e i suoi

progetti. Ce ne parla in maniera lucida e toccante Ermes Ronchi (*Dio, fonte di libere vite*), suo confratello, il quale mette in chiara evidenza la centralità della libertà nel pensiero e nella profezia di padre David, facendoci capire che egli era alla costante ricerca delle sorgenti della libertà. Ronchi ne delinea sei. La prima rimanda alla scoperta del Cristo degli uomini liberi; la seconda al Cristo delle strade, che esce dal Tempio per incontrare l'umanità sofferente e che non si lascia imprigionare da dogmi e formule varie; la terza comporta la liberazione della parola, soggetta a un «sequestro ecclesiastico» che si traduce poi in una liturgia obsoleta e lontana da una umanità sofferente; la quarta entra nel vivo della dialettica tra libertà e fedeltà, da cui la definizione di «obbediente e ribelle» attribuita a padre David; Turoldo è stato, infatti, un frate libero e liberante (quinta libertà) che possedeva la beatitudine dell'opposizione (sesta libertà). In definitiva, ha ragione Ermes Ronchi quando dice: «Turoldo era libero perché non cercava né il consenso né il dissenso, ma il senso».

Turoldo, come sopra accennato, sulla scia del Concilio, ha contribuito a rinnovare la liturgia. Una lucida descrizione di questo importante aspetto può essere trovata nel testo di Paolo M. Orlandini (*Dalla parola biblica al rinnovamento del linguaggio liturgico*). L'Autore mette in luce come Turoldo per superare l'avvilimento da squallide liturgie, scrisse numerose opere che recepivano la ventata profetica di molti insegnamenti conciliari. La sua proposta di rinnovamento liturgico trae origine dalla traduzione dei *Salmi* che affronterà con grande passione fin dal 1973. Sebbene l'utilizzo dei *Salmi* avvenga prevalentemente a livello personale, oppure durante la messa, il suo impiego canonico si realizza nella *Liturgia delle ore*. In ogni caso, la loro lettura comunitaria diviene la sede più appropriata. In questa impresa fu assecondato pure da monsignor Gianfranco Ravasi e il loro lavoro congiunto fu poi definito dal cardinale Martini «una straordinaria opera poetica». Ma il rinnovamento liturgico introdotto da padre David si spinse oltre, investendo pure le omelie domenicali, le modalità della messa, intesa come ritrovo gioioso della comunità in cui i fedeli esercitano un ruolo attivo. Ma questo cambiamento di paradigma lo portò pure a rivisitare la liturgia servita, la preghiera personale e, non poteva mancare, la figura di Maria.

Padre Turoldo non è stato solo un mistico. Egli è stato pure un deciso uomo d'azione. Ce lo testimonia il suo giovanile coinvolgimento – senza armi – nella lotta partigiana durante il secondo conflitto mondiale. Questa mentalità «resistente» lo ha peraltro accompagnato in tutta la sua esistenza. Questo argomento è introdotto e sviluppato da Giuseppe Goisis (*Poesia e profezia di padre Turoldo: una straordinaria, scomoda eredità*), che ci fa capire come in Turoldo profezia e prassi non possano essere disgiunte. L'Autore esordisce sottolineando come i numerosi temi trattati e i differenti approcci utilizzati da Turoldo possano trovare una sintesi, una convergenza proprio nel «fuoco della parola», titolo di questo volume. Ne emerge uno slancio profetico che si traduce poi in predicazione per cambiare le coscienze e agire contro le ingiustizie sociali. Si capisce, allora, come la Resistenza in padre David Maria si nutra di profezia e si traduca in azione politica. Se, da un lato, ciò conduce all'individuazione di nuovi stili, di nuove modalità di fare politica, dall'altro, da questa sorgente profetica sgorga una nuova ispirazione poetica che segnerà tutta la vita dello scrittore friulano. In questa esaltazione della Resistenza Turoldo rimarca che essa è, prima di tutto, una storia di liberazione e di emancipazione simile a quella vissuta dal popolo d'Israele. Allora, il Faraone diviene il simbolo di tutti i totalitarismi e delle sue più recenti manifestazioni: Fascismi, Nazismi e razzismi. La Resistenza è, dunque, percepita come «una rivoluzione permanente ed essenziale», in sintonia con quanto asserito da Lorenzo Milani. L'elevato slancio profetico di padre David si traduce poi in un'ortoprassi coraggiosa che inevitabilmente fa sorgere attorno a lui tanti amici, ma anche acerrimi nemici, perché egli turba le nostre coscienze facendoci capire che la pace non si conquista senza lotta.

Nel concludere il suo saggio, Goisis cita, a mio avviso in maniera molto opportuna e corretta, Nicolino Borgo, amico di Turoldo e profondo conoscitore della grande eredità lasciataci dal Padre servita. Utilizzando le sue (loro) parole, possiamo affermare che Turoldo è «Libero e fedele», «una voce per chi non ha voce», a fronte di radicali cambiamenti nella società (mutazione antropologica) cha avevano sfigurato l'umanità e il suo Friuli.

Il tema della libertà e della fedeltà, prima evocate, è anche il filo conduttore del testo di Marco Garzonio (*Un Chiesa che cambia. Turoldo e*

Martini, sogni e profezie). L'Autore in un serrato confronto descrive le similitudini, le complementarietà, fino a giungere a una profonda consonanza tra due grandi profeti dei nostri giorni, pur attraverso sensibilità e percorsi differenti: due poeti vivi e attuali, perché la profezia non conosce confini temporali. Se Turoldo è il profeta dell'uomo resistente, tanto da definire la Resistenza «la mia divisa interiore», Martini è «il profeta dell'uomo che s'interroga», che si pone domande e che non si adagia sulla «falsa pace della coscienza». Allora Turoldo è il profeta della giustizia che si rivolge ai delusi e agli oppressi, mentre Martini si rivolge alla preghiera d'intercessione fino all'attesa del riscatto di Ninive. Essi, però, convergono sul tema della libertà e della fedeltà, fino a giungere alla profezia della città e del raccoglimento per approdare a quella della parola e della poesia.

La «profezia della città» è anche la chiave di lettura del saggio di Luigino Bruni (*David Maria Turoldo: profezia poetica per la città*), perché la città è il luogo dove si svolgono le vicende politiche, sociali ed economiche. Bruni definisce Turoldo una figura profetica della società e della Chiesa del XX secolo. Egli ha sviluppato una profezia poetica che, attingendo alla *Bibbia*, necessita di essere accostata e confrontata a quella dei grandi profeti, quali Geremia, Isaia e, soprattutto, Qohelet e Giobbe. Per tale ragione l'Autore inizia prima con una riflessione sulla profezia in senso lato, per poi passare all'esame dei profeti sopra citati, in primo luogo gli amati Qohelet e Giobbe. La profezia – afferma Bruni – è un bene di ogni tempo e luogo e, in particolare quella biblica, che è segnata dall'insuccesso. Forse per questo i profeti in genere non amano la loro condizione e non vogliono essere identificati con una determinata società. Sono, pertanto, soggetti all'incomprensione del popolo e alla persecuzione da parte dei potenti di ogni epoca e luogo. Ma, nonostante ciò, essi non abbandonano la loro missione, semplicemente perché non possono non farlo.

Ma veniamo ora ai profeti. Isaia ha sempre accompagnato Turoldo nel suo cammino, perché entrambi hanno condannato i potenti, in quanto ignorano le ragioni dei poveri. Una simmetrica condanna è rivolta a tutti gli idoli, definiti «ruffiani e cercatori dei ruffiani», ora come allora. Da tutto ciò si capisce la critica feroce di padre David al capitalismo e al consumismo che divorano la società. Purtroppo noi continuiamo a creare idoli e li chiamiamo Dio, nonostante le continue denunce dei profeti. Il secondo è Geremia, il cui incontro, come sottolinea Bruni, equivale a incontrare «l'assoluto», si chiami Qohelet, Giobbe, Paolo, Leonardo o Leopardi. Il profeta si presenta come uno straniero, scartato e maledetto. Al centro della sua vita egli pone la vocazione che implica l'udire e il vedere, ma anche il vivere e il partire, sebbene non basti tutta una vita per capire cos'è successo. Geremia diviene così «un magistero su ogni autentica vocazione umana», capace di porci innanzi alle scelte radicali della vita: scelta/non scelta, libertà/obbligo, liberazione/legame. Il suo messaggio si rivela ancora più attuale se solo si pensa che Geremia lo concepisce al tempo della deportazione a Babilonia del popolo d'Israele – un aspetto che a mio avviso lo rende ancora più attuale. Non a caso Bruni paragona il libro di Geremia ai classici della letteratura, da Dante fino a Primo Levi. Pure la figura di Qohelet è centrale, come ben sappiamo, nel pensiero di Turoldo, che lo ha sempre affascinato, forse perché lo ha considerato congeniale ai nostri tempi e alla sua personalità, per la radicalità delle domande – assimilabili ai quesiti di un ateo – che il profeta pone a Dio sul mondo. La sintonia tra Turoldo e Qohelet scaturisce soprattutto dalla consonanza nel condannare le ideologie dentro e fuori la Chiesa con un impeto, al pari di Giobbe, da grande inquisitore che lo porta a scagliarsi soprattutto contro le false ideologie perché consolatorie e tipiche di una fede priva di slancio profetico. Questo libro, peraltro scritto durante la conquista greca, diviene così il cuore della *Bibbia*.

Chiude questa rassegna dei profeti, cari a Turoldo, Giobbe. È lo stesso poeta di Coderno a rivelarcelo, dicendo che non può vivere senza di lui, perché in lui ha ritrovato una riflessione biblica autentica e radicale, la povertà dei nostri tempi, la sventura e la ricerca della giustizia. Purtroppo ora come allora il mondo è popolato da numerosi Giobbe, colpiti da una sventura cieca che non distingue il giusto dall'ingiusto, il buono dal cattivo, una precaria situazione che induce a dubitare di Dio stesso. Anche per questo la lettura del libro di Giobbe è difficile e provocatoria. Ma proprio per questo Giobbe ci obbliga ad affrontare seriamente queste sfide. Come? La soluzione che sembra emergere si può riassumere in due punti: la gratuità della vita e l'attesa di una ricompensa, superando una visione retributiva della nostra fede. Allora, la storia di Giobbe non è riducibile all'etica e alla

sventura del giusto, ma assurge a riflessione radicale sul senso della vita. Per questo Giobbe (ma pure Qohelet) è l'antesignano di tanti grandi pensatori che hanno attraversato il tempo, tra cui c'è anche padre David.

L'ambiente e il Creato
L'importante contributo di Marina Marcolini («*Egli è nel cuore delle cerve*» *- Poesia e teologia della natura in David Maria Turoldo*) è suddiviso in due parti. Nella prima l'Autrice si sofferma sulle fonti bibliche e sulle produzioni di poeti per descriverci le radici dell'opera in versi e in prosa di padre David, facendoci capire – in linea con quanto già intuito da Andrea Zanzotto – come egli reinterpreti il profetismo biblico in una forma di contrasto, di dissenso, mosso da «l'irrefrenabile impulso di trascinare la storia in giudizio». Sulla scia di Pasolini, Turoldo diviene una potente voce di denuncia del presente che comporta una riscoperta della sacralità della natura con un chiaro richiamo a Leopardi, poeta della *Ginestra*, sua importate fonte per superare ogni contrasto tra sacro e profano. Il suo «essere nel mondo, ma non del mondo» gli consente poi di riconoscere la sconfitta della civiltà umana, cui non è estraneo il ruolo giocato dalla tecnica e dalla stessa scienza. Attraverso la poesia si alza così il suo grido di allarme, la sua denuncia contro le ingiustizie sociali e i danni causati alla natura da un capitalismo selvaggio. Perciò la poesia può contribuire a ristabilire una visione sacrale delle cose contro qualsiasi volgare mercificazione.

Alla luce di quanto sopra, la Marcolini sviluppa nella seconda parte una riflessione che verte su temi molto attuali, quali le problematiche ambientali e gli stili di vita. In linea con Leopardi, Turoldo coglie che la felicità dell'uomo non dipende dalla disponibilità di oggetti, in quanto promuovono il suo lato oscuro, ossia la sua propensione a devastare l'ambiente. La sua attenzione per quest'ultimo aspetto si traduce poi in un libro – scritto con Roberto C. Moretti – dove sono affrontati argomenti riguardanti tematiche ambientali: le deforestazioni, l'inquinamento, fino a giungere alle estinzioni di massa, in una prospettiva che travalica le pur legittime preoccupazioni per l'ambiente, per denunciare le violazioni dei diritti inalienabili di uomini e popoli, cominciando proprio dalla privazione e dalle devastazioni dei loro ambienti. In aggiunta, queste dissennate azioni sono all'origine delle varie «bombe ecologiche» di cui noi tutti abbiamo ormai un'esperienza diretta, cui sono strettamente legate le «bombe del super-sviluppo» che procede di pari passo con un drammatico e tuttora crescente sottosviluppo e una degradazione ambientale. In questa sua accorata denuncia, Turoldo attinge sia a fonti bibliche ed evangeliche – in sintonia con il grande teologo della speranza, Jürgen Moltmann –, sia a dati scientifici. In particolare, egli si affida al *Vangelo* che definisce un libro di biologia. Da queste sue riflessioni emerge un dato rilevante e attuale: «Sarà la bellezza a salvarci». La sua consapevolezza ecologica pervade, peraltro, altre sue opere, sempre animate dalla passione per Dio, la vita e l'umanità. Una passione che poi si trasforma in amore per la terra. Ma egli è pure ben consapevole che la Creazione ancora oggi «geme delle doglie del parto». Ciò gli permette di arguire che le disgrazie, sotto forma di catastrofi naturali, oppure di orribili atrocità perpetrate dall'uomo, non sono altro che la conseguenza di questa incompiutezza – una su tutte, lo sterminio degli Ebrei. Ma Turoldo capisce che Dio non può essere una Potenza, ma un Bene, cioè Amore infinito. Allora, come affermato anche da Hans Jonas, Dio doveva essere presente ad Auschwitz, accanto a quell'umanità straziata da una indicibile sofferenza e dalla privazione della identità.

Sono pienamente d'accordo con Marina Marcolini nell'asserire che dall'opera di Turoldo scaturisce una teologia della natura che ci rivela anche l'immanenza di Dio, ovvero la sua presenza nel mondo con una modalità che Jürgen Moltmann definisce *pan-en-teistica*, attingendo dalla tradizione cabalistica dello *zimzum*, cioè del Dio trascendente e immanente. In definitiva, la tragicità della nostra vita risiede per Turoldo nella rottura del rapporto armonico con il Creato, che si manifesta sia nella corsa all'accaparramento delle risorse naturali – ritenute impropriamente illimitate –, sia in un atteggiamento di dominio verso tutte le creature. In altri termini, si disconosce la loro sacralità, riducendole a meri oggetti, scordandoci che invece sono scaturite dalle mani di Dio e santificate da Gesù.

Il saggio di Antonio Santini (*David M. Turoldo, poeta del creato*) si pone in perfetta sintonia con quanto sopra delineato. Il testo si apre con un'affermazione di Turoldo che ne riassume il suo pensiero e il suo slancio profetico: «Un maniaco di Dio e maniaco dell'uomo», che si palesa in uno sconfinato amore verso Dio, l'umanità

e tutti i viventi, superando così la nostra diffusa concezione antropocentrica che pone al vertice l'uomo, mentre il Creato sarebbe soltanto una mera fonte di risorse da sfruttare in maniera indiscriminata. Come dice Santini, ciò è possibile se, in accordo con padre David, siamo capaci di «tornare alla grotta in cuore alla terra e tendere i sensi nell'alto silenzio» – un atteggiamento che gli ha peraltro consentito di cogliere e privilegiare la dimensione orante. Così, questa terra si trasforma in «madre», profondamente amata e lodata dal poeta – ma pure da noi tutti se solo lo vogliamo – per la sua «generatività», perché essa è il vero «grembo della vita». Ecco perché anch'essa deve essere amata. In questo atteggiamento noi possiamo ritrovare «la fraternità delle cose», ripartendo dalla terra percepita, appunto, come Santa Maria, la quale si trasforma in generatrice di vita e in Colei che ha dato al mondo l'Autore della vita. Non può sfuggire, giunti a questo punto, una profonda similitudine con la cultura e la religiosità dei popoli Incas che chiamano «*Pacha Mama*» la Madre Terra. La natura può allora divenire un segno della stessa presenza di Dio e del Dio incarnato, Gesù, artefice di una redenzione generalizzata che non esclude nemmeno gli animali, ma che investe tutto il Creato. La trovo una visione molto simile al concetto che si esprime con il termine *apocatastasi*, ovvero «rigenerazione di tutte le cose», introdotto da Origene nel III secolo d.C. e fatto proprio dalla Chiesa di Aquileia per merito di Rufino di Concordia. Inoltre, in alcuni *Salmi*, Turoldo giunge a stabilire un parallelismo tra la Creazione e la Trinità, che si traduce in una straordinaria assonanza: il Dio Padre di ogni creatura; il Figlio che dona pace e salvezza; lo Spirito che compie ogni cosa. Da questa prospettiva scaturisce un'altra grande intuizione di padre David, che intravvede una connessione tra la cura del Creato e la giustizia sociale, in particolare la difesa dei poveri. Dalla cura del Creato, come giustamente afferma Santini, «lo stesso uomo può riscoprire la divina legge della cooperazione e con essa l'armonia delle origini», di cui la nostra società post-moderna ha un estremo bisogno.

La sofferenza e la morte

Nell'accingermi a esaminare questo argomento, non posso esimermi dal ricordare il mio incontro con padre David Maria. Ero andato all'ospedale di Udine per trovare l'amico Gilberto Pressacco. Quando lo vidi, con mio grande stupore mi disse: «Vuoi conoscere Turoldo?». «Certamente», gli risposi. Padre David era ricoverato nella stanza accanto ed ebbi con lui un'indimenticabile conversazione che durò quasi un'ora. Alla fine ci lasciammo con la promessa che, quando sarebbe ritornato in Friuli, ci saremmo ritrovati. Purtroppo ciò non accadde, perché nel frattempo il «drago» si era insediato nel suo corpo.

Questa struggente fase della vita di Turoldo è descritta in un profondo saggio di Fabrizio Turoldo (*Il tema della sofferenza nel pensiero e nell'opera di Turoldo*). L'Autore esordisce con una significativa premessa: «David Maria Turoldo ha scelto, negli ultimi anni della sua vita, di rendere pubblica la sua malattia, offrendo quella preziosa testimonianza di morte cristiana [...]», che troviamo alla base della sua ultima stagione poetica culminata con *Le mie notti con Qohelet*. Infatti, attraverso la poesia egli mette in luce la condizione di crisi del malato che sfocia in un processo di spoliazione che lo separa da tutto e da tutti. Questo stato diviene ancora più drammatico, perché l'uomo è vittima di una palese contraddizione: sa di morire, ma cerca di rimuovere il problema, di ignorarlo. Eppure, la consapevolezza della morte ha in sé un aspetto positivo, perché ci permette di distinguere nella nostra vita il superfluo dall'essenziale. Anzi, proprio la malattia ci offre un'opportunità straordinaria per coglierne il significato, il valore. Così da questa crisi può scaturire una feconda risposta in cui il linguaggio e la poesia possono svolgere un ruolo cruciale nel comunicare il proprio disagio, ma nel contempo nell'alimentare la speranza – come affermato da Elisabeth Kübler-Ross, citata nel saggio –, perché può aiutare a sconfiggere la congiura del silenzio che spesso porta i malati a un isolamento, se non al loro abbandono. Una speranza che per padre David si fonda sul rifiuto di due atteggiamenti di fronte alla morte. Da un lato, il terrore per la morte e dall'altro l'accettazione coraggiosa della stessa, quasi un amore. David Maria è invece molto vicino all'esperienza vissuta da Gesù di Nazareth, perché comprende la fragilità dell'effimera esperienza umana, senza per questo cedere all'angoscia o alla disperazione. Ciò non ci deve sorprendere; la speranza, come si è visto anche in altri contributi, ha sempre pervaso la sua vita ed è stata centrale nell'ispirare la sua poesia e la sua riflessione. Una speranza che si colloca, dunque, in una posizione intermedia tra la certez-

za assoluta e la disperazione del nulla. Potremmo anche definirla, riallacciandoci al significato profondo di Fede, una «ragionevole fiducia».

Fabrizio Turoldo esamina, nella seconda parte del suo scritto, un tema cruciale di tutta la storia della Chiesa e dell'umanità: quello relativo a Dio e al male, ovvero il tema della teodicea. Lo fa ricordandoci che padre David aveva una solida preparazione filosofica che gli ha consentito di affrontarlo con grande lucidità. La domanda cruciale verte sulla coesistenza tra un Dio infinitamente buono e un male pervasivo che quotidianamente possiamo esperire. Su questo enigma si sono cimentati Agostino, Tommaso d'Aquino fino a giungere a Blaise Pascal, per essere poi ripreso in epoca più recente da Leibniz e Hegel. La conclusione di quest'ultimi – che assomiglia a una via di fuga – può essere sintetizzata in una semplice battuta: il nostro mondo è «il migliore dei mondi possibili». Anche la teologia ha ovviamente affrontato l'argomento, giungendo a una visione provvidenziale fondata su un discutibile ottimismo che sottovaluta la gravità del male e il suo carattere lacerante. Padre Turoldo si scaglia contro questa semplicistica risposta carica di un ingenuo ottimismo. Egli preferisce invece contrapporvi il suo realismo contadino che rifiuta, come si è detto, ottimismo e pessimismo, per vivere nel segno della speranza. Questa è forse la ragione per la quale, in linea con altri intellettuali contemporanei, ha sempre dimostrato una grande passione per la figura di Giobbe. Turoldo condanna una concezione retributiva del male e del dolore che sminuisce Dio stesso. In questa visione/intuizione egli è in sintonia con altri grandi pensatori. Da Paul Ricoeur che la rifiuta a Hans Jonas poiché, dopo la tragedia di Auschwitz e degli altri campi di sterminio (cfr. *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*), è la stessa concezione di Dio che va cambiata. Sulla stessa lunghezza d'onda de *La Notte* di Elie Wiesel, Jonas capisce che l'unica soluzione consiste nel concepire un Dio sofferente, un Dio che è accanto a tutta l'umanità nel dolore, di cui si è già parlato. Personalmente aggiungo che ciò corrisponde all'immagine del Dio incarnato in Gesù Cristo che ha patito in croce. Non a caso anche la teologia ha recepito questa concezione a partire da Jürgen Moltmann (cfr. *Il Dio crocifisso*) e Eberhard Jüngel, per giungere fino a filosofi di area cattolica come Luigi Pareyson e Sergio Givone. Questi ultimi si rifanno a Dostoevskij, che ne *I fratelli Karamazov* si oppone – utilizzando le parole di Alëša – a una concezione di Dio come «armonia suprema». Questo grande genio della letteratura ha pure influenzato padre David, perché anche per lui Dio non spiega la sofferenza, Egli piuttosto soffre con l'umanità. Dopo questo lungo percorso padre David Maria giunge a una importante conclusione. Egli capisce l'importanza del silenzio – peraltro insegnatoci da Gesù stesso –, invitandoci, con un atto di sapienza, a non considerare «i silenzi di Dio», ma a cogliere «il silenzio di Dio».

Mauro Ferrari nel suo contributo (*Energia di speranza*) approfondisce ulteriormente questo tema, soffermandosi sulla sofferenza e sul dolore. L'Autore, fin dall'inizio, riconosce la grande importanza del pensiero di Turoldo nell'ispirare la sua professione di medico, per metterne poi in evidenza la sua testimonianza, giungendo a dire che «è la sofferenza a salvarci». Perché «senza sofferenza saremmo cinici ed egoisti». Essa diviene così una fonte di arricchimento. Indubbiamente si tratta di un mistero per noi insondabile; ecco perché dobbiamo affidarci all'Altissimo. Ferrari affronta poi il tema della morte. Lo fa ricorrendo a Francesco d'Assisi che definì la morte «sorella Morte» per convertire questa locuzione in «fratello Dolore». Il dolore può allora divenire una forma di testimonianza che si traduce in una forza per il prossimo. Certamente Dio non vuole che l'uomo soffra e muoia anche perché, come sopra accennato, Egli ci è sempre vicino e ci accompagna nel cammino di dolore. Questa è almeno la nostra speranza. Benché sperare, come dice Turoldo, sia più difficile che credere, noi tutti siamo chiamati a portare in dono l'energia della speranza a chi soffre. In questo senso ho trovato sublimi le parole con cui Ferrari conclude il suo breve ma intenso saggio: «Il malato è luogo d'incontro con Dio, pratichiamo la speranza, facciamo tesoro dell'insegnamento di padre Turoldo».

Un profeta vivente

Padre David Maria Turoldo si è spento il 6 febbraio 1992, ma il suo pensiero e la sua testimonianza sono ancora vivi tra noi, soprattutto tra chi ha avuto il privilegio e l'onore di conoscerlo e frequentarlo. La sua eredità spirituale – come peraltro messo in luce da diversi Autori di questo volume – spesso s'interseca e a tratti si sovrappone non solo al pensiero e alla pastorale di Papa Francesco, ma anche a quella di grandi pensatori del Novecento, a

conferma della sua cogente attualità e originalità. Potremmo, pertanto, definirlo un profeta radicato nella storia, perché questo radicamento è la cifra che ci permette di distinguere la parola del vero profeta da quella dei falsi profeti.

Il tema, caro a Turoldo, della povertà e delle disuguaglianze che affliggono le nostre società è estremamente attuale, se solo analizziamo i dati recenti sulla distribuzione della ricchezza a livello mondiale. Nel 2017, l'1% della popolazione mondiale possedeva l'82% della ricchezza globale. La crescita media annuale delle persone abbienti, nell'intervallo 2006-2015, è stata del 13%, mentre quella dei lavoratori ha registrato un aumento del 2%. Sono dati desolanti che confermano le profonde ingiustizie che affliggono la nostra società. Questo drammatico problema – denunciato da autorevoli studiosi, tra cui spiccano Thomas Piketty e i Premi Nobel Paul Krugman e Joseph Stiglitz –, potrebbe innescare un inarrestabile processo di destabilizzazione del mondo. Francesco, il Papa degli «ultimi» della Terra, costantemente ci invita a ritrovare almeno un po' di saggezza e capire che dobbiamo assumere uno stile più sobrio. Forse sarà necessaria una decrescita, di cui è paladino Serge Latouche, ma potrebbe bastare una più equa ridistribuzione della ricchezza. Ad esempio, gli alimenti producibili sulla Terra, se equamente distribuiti, sarebbero sufficienti a sfamare l'attuale popolazione mondiale, senza dimenticare le enormi quantità di cibo che finiscono nei rifiuti e che, invece, come sostenuto da Andrea Segrè, possono diventare una risorsa. Nella sua nobile battaglia Segrè ci fornisce due indicazioni: dobbiamo amare i rifiuti e ridurre i consumi della metà. Ciò richiede, però, un radicale cambiamento nel nostro modo di vivere che, come sosteneva Turoldo, implica l'assunzione della povertà – intesa come frugalità – tra gli stili di vita.

La seconda grande sfida concerne la salvaguardia del Creato. Anche in questo caso, pochi dati scientifici ci possono aiutare a comprendere la portata del fenomeno. Nonostante l'acqua ricopra il 71% della superficie terrestre, la quota potabile si riduce all'1%, di cui il 70% è utilizzato dall'agricoltura, il 19% dall'industria e l'11% per usi domestici. Il terreno fertile è eroso a ritmi 13-18 volte superiori alla sua capacità di rigenerarsi. Il riscaldamento climatico che nel 1901 era di -0,6 °C, nel 2012 è salito a 2,5 °C. L'inquinamento del suolo e dell'acqua è ormai a livelli critici; può bastare un solo esempio: la plastica contribuisce in maniera preponderante a formare una massa di 100 milioni di tonnellate nell'oceano Pacifico. Tra le specie viventi, dal 1970 al 2012, hanno subito un decremento il 59% dei vertebrati e sono attualmente a rischio di estinzione il 41% degli anfibi e il 26% dei mammiferi. Ma il dato più preoccupante è che, sempre nel 2012, alla data del 22 agosto, l'umanità aveva già consumato tutte le risorse che la Terra può fornirle annualmente, un parametro definito impronta ecologica. Pertanto, potremmo essere gli artefici di un vero e proprio cambiamento d'epoca geologica, che Eugene F. Stoermer ha identificato con un neologismo, Antropocene. A fronte di tutto ciò, Edward O. Wilson, nel suo *La metà della Terra – salvare il futuro della vita*, ci lancia un accorato appello: «A quanti sono soddisfatti di lasciare che l'Antropocene si evolva verso il destino a cui va incontro, quale che sia, dico: per favore fermatevi a riflettere». La soluzione è racchiusa nella locuzione "metà della Terra". «Ciò che si richiede è riservare alla natura, e quindi ai milioni di altre specie ancora vive, aree protette quanto più è possibile». Senza poi dimenticare il capolavoro di Papa Francesco, la *Laudato si'*, nel quale, rivolgendosi a tutti gli uomini di buona volontà, il Papa esorta a prendere atto che ancora «[…] manca la capacità di porsi dei limiti per evitare la sofferenza o il degrado di ciò che ci circonda. L'atteggiamento di autotrascendersi, infrangendo la coscienza isolata e l'autoreferenzialità, è la ragione che rende possibile ogni cura per gli altri e per l'ambiente […]». Un vero cambiamento di paradigma può verificarsi solo se recepiamo due concetti espressi di recente da Jürgen Moltmann. In un suo saggio (*La terra nostra patria?*) egli ci ricorda che «Le rivendicazioni di verità assolute di matrice ideologica e religiosa devono essere relativizzate per garantire il futuro all'umanità». Tra queste spicca la parola progresso, spesso utilizzata per giustificare la globalizzazione dell'economia a scapito delle risorse della Terra. A tale proposito, Moltmann dice: «Lo chiamano "progresso", ma per gli altri esseri viventi e per le fragili condizioni di vita della terra il nostro "progresso" significa "regresso"».

Alla fine di questo percorso mi sento di poter dire che padre David Maria Turoldo nella sua straordinaria vita non ha cercato la "verità". Egli ha però con determinazione lottato per dare un senso alla vita e al tutto, attraverso un continuo dialogo/conflitto interno tra le sue due grandi ani-

me, di fervido credente e di ateo, che possiamo ritrovare solo nei grandi profeti biblici che egli ha amato. Forse, le parole che più si avvicinano allo spirito di Turoldo sono quelle espresse da un Premio Nobel, Christian de Duve. Alla fine del suo libro, *Come evolve la vita*, de Duve dice: «Il mio cuore ha palpitato su diversi registri, in risonanza con i poeti, gli scrittori, gli artisti e i musicisti che mi hanno commosso con le loro opere e le loro esibizioni. E in occasioni straordinarie mi sono sentito vicino a qualcosa di ineffabile, di totalmente misterioso ma reale, almeno per me – un'entità che, per mancanza di un termine migliore, chiamo appunto Realtà Ultima».

In queste parole avverto lo stesso stupore e la stessa estasi che io colgo pure in questi sublimi versi di padre David:

Ora tutto il mio essere è in fiore
…
ora anche le pietre
sono in amore, o Primavera.
Iddio come un uccello
tiene suo nido fra queste
selve…
(da: Inno alla vita immortale).

Angelo Vianello
Università degli Studi di Udine
angelo.vianello@uniud.it

Giorgio Faggin, *Biele lenghe. Versioni poetiche in friulano*, Vicenza, Tipografia Editrice Esca, 2017, pp. 144.

Biele lenghe. Versioni poetiche in friulano non è l'ultimo fra i lavori di traduzione pubblicati da Giorgio Tommaso Faggin; anche quelli più recenti, infatti, sono stati per lo studioso vicentino tempi di operosità tanto appartata quanto intensa. Dopo un esordio brillante quale storico dell'antica pittura neerlandese, Faggin si è dedicato alla lingua, alla letteratura e alla lessicografia friulana, compilando un ricco vocabolario in due volumi (1985) e una grammatica (1997) che veicolano una precisa proposta ortografica. Anche le sue recenti pubblicazioni si muovono tra i due poli della neerlandistica e della friulanistica. Nel 2017, infatti, è apparso *La canzone delle api stolte e altre poesie* di Martinus Nijhoff, a cura di Marco Prandoni e con la traduzione italiana di Faggin (Rimini, Raffaelli Editore), mentre il 2018 ci ha consegnato *Neerlandica*, versione in friulano (e, in subordine, in italiano) di tredici poesie scelte di Jacobus Hendricus Speenhoff e di cento aforismi di Julien de Valckenaere (Vicenza, Tipografia Editrice Esca). Ma nel 2017 Faggin ha pubblicato anche *Biele lenghe. Versioni poetiche in friulano*: un volume che, in ragione del suo ricco contenuto, permette di rivolgere uno sguardo retrospettivo all'attività traduttoria in friulano del suo autore, condotta ormai da un quarto di secolo, e di presentare alcuni fra i principali risultati.

Nella prefazione di *Biele lenghe* Faggin mette in evidenza il carattere antologico della raccolta: è stato lui stesso a selezionare, tra gli oltre trecento testi tradotti fino a quel momento, cento versioni di poesie riferentisi a cinquanta autori europei del XIX e del XX secolo. Si tratta, dunque, di un'ampia rassegna di interessi culturali e linguistici, ma anche di un percorso assai articolato fra molte letterature europee e i più diversi orientamenti stilistici. E se l'ordine prescelto per il volume – quello alfabetico per autore – scompiglia le carte (pur nell'indubbia utilità pratica), la prefazione, elencando i volumi e le riviste dai quali sono tratti i singoli testi, aiuta a ricostruire la trafila cronologica e a circoscrivere ambiti di interesse.

Una prima esperienza era stata quella della silloge *Il savôr dal pan. Poesìis nord-italianis dal '900* (Udine, Clape Culturâl Acuilee, 1995), nella quale Faggin proponeva settanta poesie di ventiquattro autori dialettali dell'Italia settentrionale, tradotte nella ricerca di una misurata e accorta fedeltà ai testi originali. Nella raccolta, che mutuava il nome da *El saòr del pan* di Noventa, si isolava un gruppo di autori rappresentativi e prestigiosi, comprendendo nomi noti e fisionomie meno conosciute. Rispetto a quella selezione *Biele lenghe* riduce a diciassette il numero dei poeti, ma conserva l'ampiezza del ventaglio dialettale: accoglie infatti la koinè piemontese di Nino Costa e Luigi Olivero, il genovese di Edoardo Firpo, il milanese di Delio Tessa, il veneto di Giacomo Noventa ed Ernesto Calzavara, il gradese di Biagio Marin, il triestino di Virgilio Giotti e Carolus L. Cergoly, il piacentino di Valente Faustini, il parmigiano di Renzo Pezzani, l'emiliano di Piero Gigli, il romagnolo di Tonino Guerra e Raffaello Baldini; nuove le presenze di Bianca Dorato (piemontese), Francesco Talanti e Giovanni Nadiani (romagnolo), i quali non comparivano nel volume del 1995.

Il secondo volume di traduzioni friulane di Faggin, intitolato *Mimese* (Venezia, Marsilio, 1999), includeva una cinquantina di poesie (ventidue delle quali allora inedite), ma rispetto al lavoro precedente si allargava sensibilmente lo spettro degli autori. I trentaquattro nomi, di estrazione europea, neerlandese e italiana, andavano da Goethe a Pessoa, da Van Ostaijen a Duinker, da Leopardi a Montale, da Pascoli a Guerra; la silloge, particolarmente curata e completa, dimostrava peraltro una preferenza per lingue, autori e titoli piuttosto periferici rispetto agli sguardi della critica. Nella premessa Faggin precisava che tutte le versioni «sono state condotte sui componimenti originali e direttamente in friulano, senza passare attraverso il filtro della lingua italiana».

L'impegno degli anni successivi aveva portato alla realizzazione di alcune *plaquettes* autonome. La prima di esse fu dedicata alle *Poesìis* dello sloveno Alojz Gradnik (Udine, Clape Culturâl Acuilee, 2005), intellettuale di confine (friulano per parte di madre) rappresentato con due testi anche in *Biele lenghe*. Invece *Flôr di poets catalans* (Udine, Clape Culturâl Acuilee, 2006) proponeva ventisei poesie di Jacint Verdaguer, Joan Maragall, Guerau de Liost, Carles Riba e Salvador Espriu (ai quali la raccolta del 2017 aggiunge Marià Manent); il titolo rinviava esplicitamente al *Fiore di poeti catalani* pubblicato in italiano da Pasolini nell'ultimo numero della rivista dell'Academiuta pasoliniana, il «Quaderno romanzo» del 1947, ma la prefazione di Faggin faceva riferimento anche a un sottile filo di attenzioni e simpatie reciproche tra Catalogna e Friuli. Con *Rilke in friulano. Venti poesie dai «Neue Gedichte»* (Vicenza, Tipografia Editrice Esca, 2011), infine, lo studioso vicentino offriva un ulteriore saggio – in quel caso monografico – di straordinaria musicalità e raffinatezza traduttiva.

Ha una portata più ampia, infine, l'ultimo dei volumi ai quali Faggin ha attinto per la preparazione del suo florilegio del 2017: *Shakespeare Baudelaire Boutens in versi friulani* (Vicenza, Tipografia Editrice Esca, 2013) raccoglieva, per ciascuno dei tre autori, venti poesie, frutto di una fatica tanto impegnativa quanto considerevole negli esiti (e il testo è importante anche per l'elenco – sempre provvisorio – delle traduzioni friulane riportato alle pp. 163-167).

Segnalo, per completezza, i titoli delle opere che sono rimaste escluse da questa rassegna sia a motivo delle loro dimensioni, sia perché afferenti ad altri generi letterari: *Gimnasi e amôr*, breve romanzo dell'olandese Cornelius Carolus Stephan Crone (1993), il poemetto medievale *Biatrîs* (2002), e *L'Odissea in friulano. Libri I-XII* (2008). Alcune poesie, peraltro, erano già apparse anche nella piccola silloge intitolata *Il mandolâr. Poeti triestini tradotti in friulano* (2007). E mentre l'attenzione ai lirici neerlandesi andava irrobustendo anche in lingua italiana un filone specifico, già dal 1991 al 1999 erano uscite numerose traduzioni sparse, alcune delle quali sono state recentemente riunite in un volume specifico sotto il titolo di *Melopee* (Udine, Società Filologica Friulana, 2015). Ricordo, infine, che spesso le raccolte avvicinano traduzioni disperse soprattutto nelle riviste («Gnovis pagjinis furlanis», «La Panarie», «Ladinia», «Studi goriziani»), per le quali si rivelano adatte le dimensioni contenute della poesia lirica.

Biele lenghe rappresenta, in qualche misura, anche una rassegna di diverse modalità traduttive. Il lavoro di Faggin mira, naturalmente, alla fedeltà, ma l'approccio non è meramente funzionale. Le sue traduzioni presuppongono una fase di interpretazione non approssimativa, nella quale risultano fondamentali le competenze linguistiche plurime e tutt'altro che superficiali di cui Faggin dispone (e dispiace un poco che in questa edizione non compaiano i testi originali, che di solito sono presenti nei suoi lavori). L'esperienza di lessicografo, invece, che è venuta maturando all'inizio degli anni Ottanta nell'allestimento del *Vocabolario della lingua friulana*, si rifrange nella fase della ri-espressione, che implica una creatività capace di attingere a tutta l'ampiezza e allo spessore del lessico. La traduzione aspira dunque a un'equivalenza dinamica, e la guadagna attraverso l'abilità nell'uso della lingua e l'eleganza della resa.

Nel caso di traduzioni poetiche un primo problema da affrontare è quello della metrica. Faggin rinuncia raramente a riprodurre le misure dei versi originali, anche qualora risultino preziose o difficili. Sono infatti numerosi i casi in cui viene mantenuta la tipologia di verso, o almeno se ne ricerca una corrispondente. Si consideri, per esempio, *L'albatros* di Baudelaire: gli alessandrini sono resi in friulano con settenari doppi (quelli che la tradizione metrica italiana chiamerebbe *versi martelliani*); in rari altri casi, invece, ha fatto ricorso ai più comuni endecasillabi. Per quanto riguarda la conservazione del ritmo e della distribuzione degli accenti si può osservare *Prime pièrdite*, traduzione

di *Erster Verlust* di Goethe: il verso «Cui mi tornial chej biej dîs», per esempio, replica perfettamente l'andamento trocaico di «Ach! wer bringt die schönen Tage».

Alcuni testi mostrano uno sforzo notevole nel riprodurre anche lo schema delle rime: è il caso, per esempio, di *14 di Lui dal 1943: corot par Turìn*, di Nino Costa («Vaìn, ta l'ore scure dal destìn / vaìn, o int, vaìn duĉh par Turìn»), o di *La fie dal re*, di Hendrik de Vries («La fie dal re a jè biele, – plasevul e cujete. / A ocùpe dal palač – 'ne lontane burete»). Tuttavia nella maggior parte delle poesie in versi non sciolti si rinuncia a mantenere lo schema originario, anche se tale rinuncia trova molte volte un valido risarcimento nella accorta distribuzione di assonanze e consonanze (spesso ottenendo risultati efficaci sul piano fonosimbolico). *Naar den avond* di Pieter C. Boutens, per esempio, propone nell'originale rime alternate, sostituite da Faggin in *Spietand la sere* con assonanze e consonanze, come *blancs : ĉhalds*, *toc : gnot*, *cimìin : ridin*; nei casi in cui ciò sia possibile, viene conservata la rima (*peng̃ : disteng̃*, *serade : rosade*). Ad ogni modo è notevole l'impegno del traduttore tanto nel rispetto della metrica quanto nella messa in opera di risorse parallele nel nuovo strumento linguistico adottato.

Si vorrebbe dare spazio non soltanto a esemplificazioni puntuali, ma anche a prelievi più ampi, per offrire, pur nei limiti di una recensione, un saggio più esauriente. Segnalo in primo luogo *Ìtache*, traduzione del celebre *Ἰθάκη* di Konstantinos Kavafis. La seconda strofa rende in modo efficace la gradevole sonorità raggiunta da Faggin mediante endecasillabi scorrevoli e impeccabili: «Fâs avôt ch'a sei lung̃he la tô strade / e tantis lis buinoris estivâls / che ti viodin a entrâ – cun ce ligrìe / e cun ce gust! – in puarts discognošûts. / Fermiti tai emporis dai Fenicis / par comprâ preseose marĉhanzìe, / mariperle e corais, ebin e ambre, / nasebons volutuôs d'ogni maniere, / volutuôs nasebons plui che tu puedis. / Tiriti in tantis vilis dal Egìt / par imparâ fin vonde dai savints» (vv. 13-23). Mi limito a osservare che nel testo originale la ripetizione dei due termini ai vv. 20 e 21 riguarda l'inizio del primo e la chiusura del secondo dei due versi, mantenendone inalterato l'ordine e configurando un'epanadiplosi; Faggin invece, probabilmente per ragioni metriche, sceglie di collocare le due parole a inizio verso, ma invertendole (evitando, tra l'altro, una più impegnativa anafora).

Prelevo un secondo frammento dall'ultimo testo, *Sbrisse fûr dai bleons...* Si tratta della traduzione di *Sta op, mijn lief...*, sonetto del poeta e saggista olandese Albert Verwey: «Sbrisse fûr dai bleons, ninine... Al slûs / il soreli sui lens, l'ucel al cîr / la sô boĉhade, il pesĉhadôr al struĉhe / dentri da la sô barĉhe i peš de rêt» (vv. 1-4). I quattro versi mostrano in modo nitido alcuni degli espedienti che reggono la tessitura dell'intero sonetto: la presenza massiccia della sibilante, spesso complicata (*sbrisse*, *slûs*, *struĉhe*, e nella prosecuzione anche *stalîr*, *smuars*, *svolampe*, *spiumose*, *sclipît*), ma addolcita dalla liquida laterale (*bleons*, *slûs*, *soreli*, *lens*, *l'ucel*...) e dalla vibrante (*cîr*, *struĉhe*, *dentri*, *barĉhe*, *rêt*...); e risalta il ricorso, altrettanto insistente, all'enjambement. L'atmosfera incantata e come sospesa descritta dal sonetto si trova così rivestita, anche in friulano, di una musicalità intensa e raffinata: «Ven cun me, nome tù cumò tu manĉhis. / Viôd, l'airon al fâs alis, la cicogne / sui cuvierts a svolampe, vie pal ort // la brise a sofle tal soreli, l'aghe / spiumose e lustre a cloche sui ripârs, / l'ajar sclipît al supe la rosade» (vv. 9-14).

Gabriele Zanello
Università degli Studi di Udine
gabriele.zanello@uniud.it

Fabiana Fusco, *Le lingue della città. Plurilinguismo e immigrazione a Udine*. Roma, Carocci editore, 2017, pp. 253.

La monografia è dedicata alle nuove dinamiche del plurilinguismo che emergono dal contatto delle lingue autoctone con una nuova componente, le lingue dei migranti, in Friuli Venezia Giulia e in particolare nella città di Udine e nel suo hinterland.

L'*Introduzione* (pp. 11-35) presenta il quadro teorico sul quale si basa la ricerca, offrendo uno spaccato approfondito sulla ricerca linguistica, sociologica e storica urbana e caratterizzando la città come luogo privilegiato della dinamica e cangiante comunicazione plurilingue, del plurilinguismo sociale, ma anche dei variegati repertori individuali. L'a. sottolinea poi come l'immigrazione abbia contribuito a invertire le linee di tendenza che vedevano il progressivo sviluppo in direzione di un'Italia monolingue per la perdita dei dialetti verso nuove forme di plurilinguismo. Dopo una breve panoramica dei diversi studi sul plurilingui-

smo urbano in Italia segue la presentazione degli obiettivi del volume. Questo indaga gli usi linguistici dei migranti nella città di Udine e, in parte, nel suo hinterland. Si chiude con la presentazione della struttura del volume (pp. 33-34) e l'auspicio che esso costituisca una lettura accessibile anche agli operatori istituzionali e ai singoli individui coinvolti in queste dinamiche.

Il capitolo I presenta un profilo sociolinguistico "storico" della regione e della città di Udine, con l'illustrazione della situazione sociolinguistica del friulano (pp. 41-46), cui si attestano una certa resistenza, nonostante il calo intergenerazionale, e buone prospettive, soprattutto per l'interesse dei parlanti più giovani, non da ultimo verso l'insegnamento dello stesso, ricondotta alle politiche di valorizzazione e tutela. L'a. ben espone la complessa situazione, in cui da una parte l'italiano entra sempre più nei domini comunicativi informali e intimi, mentre dall'altra vi è una nascente «diglossia interna» (p. 44) tra friulano locale (per gli usi informali) e friulano comune, la cui lingua tetto è, comunque, l'italiano. Il capitolo *1.1.1.1 Qualche considerazione sulla tutela del friulano* (pp. 46-49) presenta le misure legislative in materia, ricostruendo anche il percorso che ha portato al risveglio di una coscienza linguistico-comunitaria e constatando la fine della marginalizzazione e vernacolarizzazione del friulano (p. 48). Il capitolo seguente è dedicato al contatto friulano italiano (pp. 49-54) e ai fenomeni che ne derivano. Nella presentazione delle varietà venete, l'a. differenzia tra quelle autoctone (come maranese e gradese), quelle «paracadutate» (come il veneto udinese o goriziano) e quelle di contatto (al confine occidentale), e vi attesta diversa vitalità e prestigio. Si fa poi cenno alle leggi regionali di tutela. Le varietà germaniche sono trattate nel capitolo seguente (pp. 59-61), dove si differenzia tra le colonie bavaresi di Sappada, Timau e Sauris da una parte e la Valcanale, austriaca fino al 1918, dall'altra, che subì con le opzioni del 1919 e 1939 un'emorragia di parlanti tedescofoni e un arrivo massiccio di nuovi migranti interni italiani e friulani (spesso a servizio dello Stato). Le leggi di tutela regionali cercano di fornire strumenti per far fronte al cedimento delle parlate tradizionali e del plurilinguismo spiccato della regione. Segue la descrizione delle varietà slovene (pp. 61-67), nella quale l'a. distingue giustamente tra le parlate di comunità tradizionalmente orientate all'area romanza da un punto di vista culturale e socio-politico (nella ex provincia di Udine), a lungo in contatto con il friulano, e le comunità delle ex provincie di Gorizia e Trieste, orientate invece verso la Slovenia. La tutela delle varietà slovene è una impresa complessa, visti i diversi modelli di riferimento (p. 66). Il capitolo seguente è dedicato alla situazione udinese (pp. 67-75) e al suo complesso tessuto linguistico. A una ripresa del friulano tra le generazioni più giovani, alla ricerca di una propria «identità linguistica» (p. 69) si contrappone una trasmissione intergenerazionale sempre bassa. Il veneto udinese è sempre più soppiantato dall'italiano e in concorrenza con il crescente prestigio attribuito al friulano. La composizione linguistica cittadina è resa ancor più complessa dalla composita migrazione.

Nel capitolo *2 Il fenomeno immigratorio nella regione Friuli Venezia Giulia e nella città di Udine* (pp. 79-114) si presentano dettagliati dati statistici sulla migrazione in Italia, in Regione e a Udine. Più rilevante è ovviamente il quadro regionale (pp. 95-106) e udinese (pp. 106-113). Per il primo si indica come l'immigrazione «storica» dal Nordafrica si sia manifestata più tardi rispetto al resto d'Italia, ma anche come la Regione abbia costituito punto di attrazione per migranti dell'est balcanico durante gli anni '80 e all'inizio degli anni '90. L'immigrazione dall'Europa orientale è tuttora molto alta, soprattutto per le presenze femminili (pp. 96-97). L'incidenza della migrazione è, in Friuli Venezia Giulia, leggermente più alta che nella media italiana (8,6% contro l'8,3%, per un totale di 105.222 persone al 31/12/2015, p. 98) e ha distribuzione non equilibrata nei territori delle quattro ex provincie: il maggior numero assoluto di migranti si trova infatti nella ex provincia di Udine, ma questo è dovuto soprattutto alla sua maggiore estensione territoriale, essendo l'incidenza relativa la minore della regione (7,5%, contro, per es., al 10,4% dell'ex provincia di Pordenone). La popolazione straniera residente è risultata in leggero calo nel 2014 e 2015, ma questo soprattutto per l'incremento di residenti che acquisiscono la cittadinanza italiana. Aumentano le donne (come nella media nazionale, circa il 53%), i giovani e i minori (pp. 98-99). Varie sono le provenienze, ma quasi il 34% del totale è costituito da cittadini comunitari, dei quali ben due terzi romeni; oltre il 50% da cittadini europei. Forti anche le comunità albanese (oltre 10.000 persone), serba (oltre 7.000), ucraina (quasi 5.200) e marocchina (oltre 4.000); oltre 3.000 persone contano anche le comunità

croata, kosovara, bosniaca, macedone, bengalese, ghanese (circa 3.200) e cinese (oltre 3.600), con diverse concentrazioni territoriali. L'incidenza sulla popolazione scolastica è più alta che nel resto della popolazione (11,9%), soprattutto grazie alle seconde e terze generazioni (p. 103). Per quanto riguarda le nazionalità presenti, il loro peso relativo e le questioni di genere, la città di Udine è in linea con la media regionale, ma registra un'incidenza percentuale significativamente più alta di stranieri, il 13,9% a fine 2015 (in leggero calo rispetto ai due anni precedenti) (p. 107). Rispetto alla popolazione autoctona, quella migrante è più giovane. La distribuzione sul tessuto urbano è piuttosto equilibrata, con concentrazioni sugli assi di comunicazione, nella zona delle stazioni ferroviarie e delle corriere e con una forte presenza femminile nei quartieri centrali (ove esse sono occupate nelle attività di assistenza, p. 108). Nelle scuole si ha un'incidenza media di circa il 30% di scolari stranieri, ma vi sono punte dell'80% in singole scuole. L'a. rimarca gli sforzi fatti da comune e azienda per i servizi sanitari per affrontare il fenomeno migratorio, tra cui si annoverano pubblicazioni e opuscoli plurilingui (alcune riproduzioni alle pp. 111-112). Chiude il capitolo qualche riflessione di sintesi (pp. 113-114).

Ne *La ricerca: analisi socio-anagrafica del campione* (pp. 115-146) vengono illustrati più concretamente gli obiettivi e la metodologia dello studio e si presentano informazioni socio-demografiche sul campione di 312 informanti, di cui poco meno del 58% risulta essere di sesso femminile. La raccolta dati è avvenuta tramite questionario sociolinguistico in italiano, al fine di indagare le reti sociali e familiari degli informanti (comprese la frequenza di ritorno al Paese d'origine), gli usi linguistici in diversi contesti in migrazione e prima della migrazione, le vie e i modi di apprendimento dell'italiano, la conoscenza di offerta di insegnamento della propria L1 sul territorio e l'autovalutazione delle proprie competenze linguistiche in italiano, nella lingua del Paese d'origine e in altre lingue e dialetti. L'indagine si è svolta in due fasi: nel 2008, a Udine (210 informanti) e nel 2013, con inclusione di alcuni informanti residenti in centri urbani minori dell'hinterland udinese, in centri territoriali permanenti, associazioni di volontariato e culturali e in istituti di istruzione ad adulti tra frequentanti corsi di italiano. La seconda fase è dovuta al desiderio di «confrontare alcuni aspetti a distanza di qualche anno, alla luce della crisi economica che ha investito il Friuli, ma si è desiderato soprattutto testare la ricerca in alcune aree limitrofe della città con l'intento di rintracciare una più corposa presenza della varietà locale, per intenderci il friulano» (p. 118).

I risultati mostrano, dal punto di vista demografico, una preponderanza di informanti piuttosto giovani (il 72,7% è compreso tra i 18 e i 43 anni e la fascia tra i 18 e i 33 rappresenta da sola quasi il 44%), con provenienze in particolare da Europa centro-orientale, UE e Africa occidentale. Nei sottocampioni la distribuzione è disomogenea, più forte la presenza dall'Africa occidentale e orientale nel primo, quella europea nel secondo (pp. 121-123). I dati demografici non si discostano però troppo da quelli rilevati per il Friuli e la città di Udine. Alto è il grado di istruzione: due terzi degli informanti hanno frequentato scuole secondarie, poco più del 22% ha formazione universitaria o postuniversitaria (p. 125); prima della migrazione, circa il 60% del campione era inserito nel mondo del lavoro, in particolare con mansioni medio-basse (ma il quadro professionale è assai composito), poco meno del 28% studiava. Circa il 70% dichiara che l'Italia è la prima tappa del progetto migratorio e il 61% pare essere giunto direttamente nel luogo di residenza; circa il 48% del campione risiede in Italia da cinque anni al massimo (p. 128). L'incidenza dei ricongiungimenti familiari è maggiore nel secondo sottocampione, nel primo prevalgono ragioni lavorative (pp. 129-130). Coniugati e non coniugati costituiscono rispettivamente il 49,4% del totale, ma maggiore è il numero dei coniugati nel secondo campione; alto è il numero di informanti che vive con amici (22,1%). Oltre il 60% del totale non ha occupazione; tra quelli attivi nel mondo del lavoro prevalgono occupazioni dalla «dimensione sociale medio-bassa» (p. 132); quasi un quarto degli occupati ha (anche) colleghi non italiani, il che ha risvolti sulle pratiche comunicative e sull'apprendimento linguistico. L'integrazione in reti amicali con italiani sembra prevalere, anche grazie alla funzione svolta da scuola e lavoro (p. 137). Le relazioni amicali sono marcatamente plurilingui, ma i legami più intimi paiono sussistere con connazionali (p. 140). Interessante è il fatto che, a fronte di un'integrazione che pare sostanzialmente avvenuta, quasi il 55% si dichiari incerto o contrario a consigliare a connazionali l'Italia come meta di migrazione, con percentuali maggiori nel secondo sottogruppo, non

inverosimilmente per il peggioramento delle condizioni socio-economiche dopo la crisi del 2008. Quasi il 55% rientra nel Paese d'origine almeno ogni due anni, poco più del 10% invece non vi ha ancora fatto rientro (oltre alle difficoltà logistiche ed economiche legate al rientro indicate dall'a. (pp. 144-145) va considerato il fatto che oltre il 21% risiede in Italia da meno di un anno).

Il capitolo 4 rappresenta infine la parte più prettamente sociolinguistica del volume, offrendo l'analisi dei repertori e dei comportamenti linguistici dichiarati. La prima parte (pp. 148-162) è dedicata alle lingue che gli informanti indicano come conosciute e impiegate nei Paesi d'origine. Il quadro è ovviamente assai variegato, essendo registrate ben 72 lingue diverse afferenti a dieci famiglie linguistiche. Un ruolo importante hanno inglese, francese e spagnolo, sebbene tra le lingue europee di prima socializzazione sia rappresentato soprattutto il romeno. Diversi Paesi d'origine sono contraddistinti da uno spiccato plurilinguismo, con lingue autoctone e coloniali o comunque presenti sul territorio (per es. l'inglese come lingua dei media internazionali); per diversi Paesi il plurilinguismo svolge un ruolo importante anche nel sistema scolastico; particolarmente complessi e differenziati sono i panorami linguistici nei Paesi africani. Nei mezzi di comunicazione si rileva un certo plurilinguismo, anche se in rapporto equilibrato con l'uso esclusivo di una lingua, di regola la L1 del campione, e, ovviamente l'istruzione «agisce da veicolo di diffusione del plurilinguismo» (p. 160), ma per buona parte del campione (quasi il 30%) non di apprendimento della propria L1 (p. 161). Nella seconda parte (pp. 162-174) il focus si sposta sul plurilinguismo nel luogo d'arrivo, caratterizzato dall'italiano, ma in parte anche dai «dialetti» locali e da altre lingue non autoctone, con una maggiore incidenza delle varietà locali per il campione del 2013 (che comprende soggetti dall'area periurbana). Le competenze in italiano sono giudicate in maniera cauta dagli informanti, con differenze tra i due sottocampioni. Il contatto con l'italiano è molteplice: oltre all'oralità quotidiana, oltre il 70% degli informanti ha frequentato corsi di italiano, di regola brevi, ma l'esposizione più assidua è quella all'italiano televisivo, e vi è una certa regolarità anche di lettura per oltre un terzo del campione. Le competenze dichiarate nella L1 sono molto alte, anche per quanto riguarda la scritturalità, cosa che, come suppone anche l'a., può essere dovuta anche all'istruzione piuttosto elevata del campione. Anche le seconde generazioni mostrano, stando ai dati forniti dagli informanti con figli, una discreta competenza di questi nella L1 dei genitori. Il contatto con la L1 è garantito, oltre che dalla comunicazione con amici e parenti rimasti nel Paese d'origine, dalla frequentazione di connazionali. Scarsi sono la conoscenza dell'offerta di corsi di L1 nel Paese d'accoglienza e il desiderio di parteciparvi o di farvi partecipare i propri figli. Le pagine 174-198 sono dedicate agli usi linguistici dichiarati, dapprima nel Paese di provenienza, poi in quello di residenza: si registra una dominanza della L1 negli ambiti familiari, anche se nell'interazione coi fratelli essa è talora affiancata da altre lingue, ma anche con il coniuge (se connazionale); in questa vi sono anche usi plurilingui (nel caso di coppie miste) e l'inglese funge talora da lingua comune. Domina la L1 con figli e nelle relazioni amicali, ma anche in quelle lavorativo-professionali (p. 180). In Italia l'uso esclusivo della L1 nel nucleo abitativo scende a circa il 25%, mentre ben il 57% vi fa uso (anche) dell'italiano (p. 182) e il 43,3% ricorre anche ad altre lingue. Interessante è l'analisi per aree geografiche di provenienza (p. 183), secondo la quale l'uso della L1 (da sola o affiancata dall'italiano) è maggiore tra gli informanti provenienti dal Sudamerica e dall'Europa centro-orientale, mentre l'uso di altre lingue oltre all'L1 e all'italiano ha incidenza maggiore tra i probandi di origine africana occidentale e centro-orientale e dell'Asia meridionale, Estremo oriente e Sud-Est asiatico (p. 183). 154 informanti sono sposati, 22 con italiani. Per questi ultimi, nella comunicazione con il coniuge prevalgono gli usi misti, con forte presenza della L1, ma anche dell'italiano e di lingue terze e, nel sottocampione del 2013, di friulano; la L1, come forse era da aspettarsi, prevale nelle coppie di connazionali. Le domande riguardanti gli usi linguistici con i figli sono di difficile interpretazione, superando esse il numero degli informanti che dichiara di convivere con gli stessi (pp. 189-190). Maggiori sono comunque l'uso e l'accettanza di usi misti di L1, italiano e friulano nel sottocampione del 2013. Con amici connazionali prevale l'uso della L1, anche se nel sottocampione del 2013 vi è più alta incidenza anche dell'italiano e di altre lingue (p. 191). Più frequente è l'uso dell'italiano con amici non connazionali, dove si attesta a circa il 54% (p. 192) e con amici italiani (86%). Molto forti (circa il 95%) sono le percentuali di coloro che

usano l'italiano nei rapporti professionali, per circa l'83% come unica lingua, con una piccola percentuale di friulano nel sottocampione del 2013. Una certa funzione svolge anche l'inglese, oltre che, in misura minore, altre lingue e/o dialetti italiani. Non sorprende l'alto uso esclusivo dell'italiano (circa il 90%) in negozi, servizi sanitari e uffici pubblici (pp. 195-198). I risultati, per certi aspetti attesi, sono comunque notevoli; spicca, come sottolinea l'a. (p. 199), la percezione, soprattutto nel sottocampione del 2013, del valore del friulano e, talora, il suo uso.

Le *Conclusioni* (pp. 203-208) offrono considerazioni sulla città come laboratorio del «neoplurilinguismo» (p. 204), in cui alle lingue e varietà storicamente presenti se ne affiancano di nuove, che conferiscono una precipua dinamicità ai repertori sociali e individuali. Riuscire a comprendere e far comprendere il valore di tale plurilinguismo è la sfida da affrontare per confrontarsi serenamente con il fenomeno, congenito alla nostra società, della migrazione.

Dopo una prima appendice (il questionario utilizzato per l'inchiesta, pp. 209-216) ne segue una seconda per mano di Gianluca Baldo (pp. 217-238), che presenta alcuni risultati della sua tesi di dottorato (Baldo 2011/2012), volta a indagare gli usi linguistici nella comunità burkinabè di Spilimbergo. L'indagine, svolta tramite questionari e interviste, mostra come gli informanti, caratterizzati da un plurilinguismo di partenza (bissa, francese, altre lingue locali), abbiano appreso l'italiano, ma non il friulano, nonostante la riconoscano come una lingua del repertorio sociale locale e nonostante questo costituisca, in certi ambiti lavorativi, ma in alcuni casi anche nella scuola, il codice non marcato (p. 229). Il bissa resta la lingua dominante nella comunicazione in reti sociali più informali (pp. 231-232), anche se l'italiano domina con amici non burkinabè (p. 232). La scelta di includere questa appendice, oltre a dare visibilità a una ricerca interessante, permette anche un primo confronto tra una realtà urbana relativamente grande e una più piccola e meno centrale.

Chiude il lavoro la bibliografia (pp. 239-253).

Il volume è molto ben curato anche dal punto di vista formale, pochissimi i refusi.

Sia la ricerca di Fusco sia quella, accessoria, di Baldo presentano un interessante spaccato di realtà linguistiche plurilingui urbane, costituendo una base di partenza per altre ricerche più specifiche, ma anche per interventi di natura più pratica. Il volume, la cui pubblicazione è davvero gradita, poiché va a colmare una lacuna, (pochi sono i lavori al riguardo, cfr. Candido 2012/2013, 2016, Baldo 2011/2012, Fusco 2014), costituisce dunque un prezioso contributo alla discussione.

Bibliografia

Baldo, G., *Immigrazione in Friuli: un'indagine sociolinguistica sulla comunità Burkinabè a Spilimbergo*. Udine 2011-2012 (tesi di dottorato).

Candido, E., *Vivere il plurilinguismo. La comunità albanofona nel comune di Maniago*. Udine 2012-2013 (tesi di dottorato). <http://www.vatrarberesh.it/biblioteca/ebooks/Tesi%20di%20dottorato%20di%20Elisa%20Candido%20ALBANOFONI.pdf>.

Candido, E., *Vivere il plurilinguismo. La comunità albanofona nel comune di Maniago*, in Vicario F. (a cura di), *Ad limina Alpium. VI colloquium retoromanistich*. Udine 2016, pp. 77-96.

Fusco, F., *Italiano e friulano nelle città: alcune ricerche*, in Id., *Il Taliano furlano. Saggi sul plurilinguismo in Friuli-Venezia Giulia*, Alessandria 2014, pp. 25-40.

Luca Melchior
Alpen-Adria-Universität Klagenfurt
luca.melchior@aau.at

Gelsomino Molent / Ugo Perissinotto, *Vocabolario del dialetto concordiese*, Concordia Sagittaria (Ve), tip. Sagittaria, 2015, pp. 469.

Davvero considerevole e cospicua è la tradizione dei repertori dialettali della nostra regione, repertori che si propongono di rappresentare tutta la ricchezza e la vivacità delle parlate locali, raccogliendone le forme e valorizzandone i peculiari caratteri distintivi. Di particolare interesse, per i fenomeni di contatto che le contraddistinguono, sono le varietà di "transizione" tra Friuli e Veneto, tra Livenza e Tagliamento, varietà che in misura diversa accolgono voci, locuzioni e modelli debitori dell'una o dell'altra parlata. Concordia Sagittaria, nelle immediate vicinanze di Portogruaro, è stata un centro di grande importanza dal punto di vista storico, politico e religioso, erede della *Iulia Concordia* dei Romani, e già sede vescovile, ora trasferita a Pordenone; parte integrante della

Patria del Friuli fino al 1838, in seguito ne è stata separata e aggregata alla provincia, ora "città metropolitana", di Venezia. Anche dal punto di vista linguistico l'interesse dell'area è ben testimoniato dalla numerosità di lavori che se ne occupano, con svariati interventi di Giuseppe Francescato, Giovanni Frau, Alberto Zamboni, Giovan Battista Pellegrini, Carla Marcato, Piera Rizzolatti e altri ancora. Per la definizione di questo tipo dialettale di transizione, che presenta una serie di fenomeni di passaggio tra il friulano occidentale e le vicine varietà venete del basso corso della Livenza, un ottimo orientamento è dato dall'elenco di tratti che Francescato puntualmente definisce nella *Dialettologia friulana* del 1966 (pp. 120-121), tratti ripresi e discussi da Frau nei *Dialetti del Friuli* del 1984 (pp. 180-188). Vale per altro la pena ricordare l'importanza che ricopre la definizione stessa dell'aggettivo "concordiese", per l'area friulana, dal momento che proprio così sono definite le varietà occidentali nel loro complesso, quelle della destra Tagliamento.

Uno strumento importante per la conoscenza della varietà locale, soprattutto dal punto di vista lessicale, è ora il *Dizionario del dialetto concordiese*, che qui si segnala, un libro stampato nel 2015 dalla locale tipografia Sagittaria con il sostegno del Comune e della Proloco: si tratta di un volume importante, per dimensioni, denso di contenuti, ben curato dal punto di vista editoriale e ricchissimo di illustrazioni, tra fotografie e disegni. Una *Prefazione* del sindaco del Comune, Claudio Odorico, precede la *Presentazione* (pp. 8-9) di Carla Marcato, che inquadra efficacemente i caratteri della parlata locale e apprezza il meritorio lavoro dei due autori. I debiti di riconoscenza dichiarati dai curatori, nei *Ringraziamenti* (pp. 10-11), riguardano tutta una serie di istituzioni friulane, tra archivi, biblioteche e associazioni, ma soprattutto gli informatori e i cultori locali, varie decine, che hanno validamente contribuito alla segnalazione di voci rare e desuete.

Problema comune, per i repertori dialettali, è la preliminare scelta di una grafia che rappresenti efficacemente i caratteri della parlata locale, ma che non sia, d'altra parte, complicata al punto da rendere difficoltosa la consultazione del repertorio stesso. Nei *Criteri adottati nella trascrizione* (pp. 13-16) troviamo esposte con chiarezza le soluzioni che hanno ispirato i due autori, soluzioni che vanno nel segno della leggibilità e della comprensibilità del testo; ciò è più che giustificato, a mio avviso, se teniamo conto del fatto che oggetto specifico del lavoro sono le parole, nelle loro accezioni e nella loro circolazione, non già i caratteri morfo-fonologici del dialetto concordiese. Le soluzioni adottate, alla fine, sono comuni alle grafie dell'italiano e del friulano, senza l'inutile ricorso a diacritici o a simboli speciali: per rendere le interdentali, presenti nelle varietà friulane occidentali estreme e nelle contermini varietà venete, si è optato per i digrammi *th* e *dh*, per la sorda e la sonora rispettivamente; per la fricativa dentale sonora in principio di parola si è scelta la *'s*, come suggerisce la grafia del friulano comune; ancora friulana è la scelta di *j* per la semivocale palatale in principio di parola; per le affricate palatali, infine, troviamo i digrammi *ci* e *gi*, al posto di *cj* e *gj*, che nel friulano comune indicano le occlusive palatali.

La raccolta vera e propria è introdotta da alcune tabelle di morfologia, con la presentazione dei numerali – più interessanti i cardinali degli ordinali – e la coniugazione di alcuni verbi di largo uso (tra i quali *vèr* 'avere', *jèssi* 'essere', *dì* 'andare', *podhèr* 'potere', *ciò* 'prendere'). Alle *Abbreviazioni* utilizzate nel repertorio segue l'ampia lista della *Bibliografia e fonti* (pp. 27-38), che comprende studi di dialettologia, atlanti linguistici, testi di tradizione popolare (tra i quali merita segnalare i *Racconti popolari friulani. Zona di Concordia* raccolti dai coniugi Appi negli anni Sessanta), nonché l'elenco degli informatori. Il *Dizionario del dialetto concordiese* occupa la maggior parte del volume (pp. 39-361) e procede con la presentazione delle voci – varie migliaia – in ordine alfabetico. In ogni lemma, dopo la parola con l'indicazione dell'accento tonico, si segnala la categoria grammaticale, la forma di plurale (sempre quando sigmatico), il significato della parola e la fraseologia relativa, piuttosto nutrita soprattutto per gli elementi di lessico ereditario più caratteristico. Arricchiscono il *Dizionario* due repertori di grande interesse linguistico, quello degli *Antroponimi* (pp. 363-383), diviso in *Cognomi* e *Nomi*, e quello dei *Toponimi* (pp. 385-398), con la rassegna di numerose denominazioni locali, del territorio di Concordia, ma anche del Friuli, del Veneto e dell'Istria. Chiude il lavoro un'ampia sezione fotografica, i *Volti e luoghi di Concordia* (pp. 401-469), con una straordinaria collezione di immagini di famiglie, di luoghi, di case, di eventi e momenti della vita della comunità.

Davvero meritoria, dobbiamo dirlo, l'opera di raccolta e di descrizione della parlata locale, che gli autori del *Dizionario del dialetto concordiese* affidano ai loro concittadini e alla più ampia platea degli studiosi di cose friulane. Il puntiglioso lavoro di ricognizione e di spoglio delle fonti disponibili, le inchieste condotte in prima persona con gli informatori, la documentazione attenta degli strumenti e degli ambienti di lavoro di un tempo, sostenuta da un apparato iconografico decisamente rilevante, la registrazione dell'ingente patrimonio paremiologico della tradizione popolare: tutte queste componenti rendono il presente *Dizionario* uno strumento prezioso per la descrizione delle peculiari condizioni che hanno portato allo sviluppo della varietà concordiese, ottima rappresentante di quella friulanità del Portogruarese che sente, in varia misura, la pressione dei vicini dialetti liventini. Il lessico di Concordia, con i fenomeni morfo-fonologici che esso vivacemente rappresenta, orientano la parlata locale ancora verso il friulano occidentale, dove i caratteri di transizione verso il veneto, che ne erodono l'originaria fisionomia, paiono già marcati, ma non completamente affermati. Non sarebbe difficile segnalare tutta una serie di tratti friulani del concordiese, comunque non sempre sistematici, a partire dalla palatalizzazione delle velari davanti ad *-a*, dalla conservazione dei nessi *muta cum liquida*, dalle dittongazioni, dal plurale sigmatico, regolare nel paradigma dei maschili in *-n* o *-r*, dalla coniugazione verbale e altri ancora, tutti tratti considerati decisivi, di norma, per valutare l'appartenenza di una parlata al diasistema friulano; altrettanto si potrebbe fare, nondimeno, per i caratteri orientati al veneto liventino, seriori, che concorrono non meno dei precedenti a delineare l'identità del concordiese stesso. La composizione del lessico, poi, se vogliamo leggerla dal punto di vista del friulano, offre sicuramente alcune importanti presenze – numerosi sono i friulanismi tipici, segnalati da Carla Marcato nella sua *Presentazione* (p.es. *ciaf* 'testa', *ciavedhàl* 'alare', *dì* 'andare', *sidhòn* 'cucchiaio', *vedhràn* 'celibe' etc.) –, ma altrettanto importanti sono le assenze, come per esempio il tipo per 'oggi', che è il ven. *incuòi* (ma per 'oggi pomeriggio' abbiamo *incuoi dopomiudhì*, quindi una locuzione "semi-friulana"), per 'vicino' abbiamo *(a)rente* e non **dongia*, per 'ragazzo' abbiamo *tosat* e non **fantat* o **frutat* etc. Ancora più frequenti, e forse più interessanti, sono poi gli usi "misti", dove si osserva la concorrenza di termini friulani e veneti per i medesimi concetti, magari con diverse accezioni, ed è il termine friulano, patrimoniale, ad essere tendenzialmente oscurato da quello veneto: nella coppia *pechàdo – peciàt* 'peccato', il secondo è segnato come obsoleto; nella coppia *pavèia – farfàa* 'farfalla', la seconda forma è indicata come propria delle generazioni più giovani, quindi destinata col tempo a imporsi; l'elemento *curtièl* 'coltello' prevale su *curtìssa* 'grossa roncola', ma al contrario *fòuc* 'fuoco' supera nell'uso *fogho*, limitato a 'sensazione corporea di calore'. Complessa è anche la situazione del numerale 'due', per il quale si registra sia la forma ven. *do*, sia la doppia forma friulana *dòi* e *dos*, rispettivamente per il maschile e il femminile, con uso legato spesso a locuzioni e modi di dire.

L'omofonia di forme friulane e venete, poi, produce ulteriori sovrapposizioni. Alla voce *bòcia* troviamo, ad esempio, sia 'bocca' (*sf*), che 'ragazzo' (*sm*); tra i due elementi non vi è alcuna relazione, naturalmente, e meglio sarebbe stato magari dividerli in due lemmi separati, dove sarà *bòcia* 'bocca', con i suoi derivati friulani *bociàdha* 'sorsata' (ma non 'pasto'), *bociàre* 'ulcere ai lati della bocca', *bociàs* 'succiacapre' o *bociàta* 'boccaccia', ad opporsi ai più recenti veneti o italiani *bòca dhe leòn* 'bocca di leone', *bocàto* 'gusto' (quindi per 'abboccato'), il curioso *bocalmènte* 'oralmente' o ancora *bochèta* 'piccola apertura, imboccatura'. Certamente utile sarebbe stata la divisione in due lemmi distinti per il seguente *bòia*, che confonde il significato di 'boia, carnefice, mascalzone' (*sm*), panitaliano, con quello ereditario di 'fermentazione del fieno' (*sf*).

Il *Dizionario del dialetto concordiese* di Gelsomino Molent e Ugo Perissinotto, in conclusione, raggiunge sicuramente lo scopo che ne aveva animato la redazione, un repertorio che ha il merito di conservare e trasmettere termini relativi ad importanti categorie del lessico tradizionale (strumenti, mestieri, flora e fauna), integrandoli con neologismi, di impronta per lo più italiana, di larga diffusione. Oltre che strumento di consultazione per la comunità locale, che qui potrà trovare indicazioni sui più schietti usi popolari, il *Dizionario* si presta ad essere utilizzato anche come strumento di studio e di ricerca, per quanti si occupano di quest'area di contatto linguistico, tra Friuli e Veneto, che soluzioni tanto interessanti, da vari punti di vista, continua a manifestare.

Federico Vicario
Università degli Studi di Udine
federico.vicario@uniud.it

Norme di revisione paritaria

Ce fastu? sottopone tutti gli articoli ad una doppia revisione anonima, vale a dire che i revisori e gli autori rimangono anonimi per tutta la durata del processo. La procedura di revisione viene esposta più avanti.

Valutazione iniziale

Il Comitato di Redazione effettua una valutazione iniziale del manoscritto. I manoscritti che esulano dagli scopi della rivista vengono rifiutati già in questa fase. Quelli che invece rientrano negli obiettivi della rivista vengono sottoposti a due esperti per la revisione.

Selezione dei revisori

I revisori vengono scelti in base alla loro competenza nei vari argomenti.

Relazione dei revisori

I revisori sono chiamati a valutare se il manoscritto sia originale, metodologicamente coerente, abbia risultati chiaramente esposti, supporti le conclusioni e faccia riferimento in maniera adeguata a precedenti lavori rilevanti. I revisori avvisano l'Editore, il quale è responsabile della decisione finale di accettare o non accettare l'articolo.

Durata del processo di revisione

Il tempo richiesto per il processo di revisione dipende dai tempi di risposta dei revisori. Il tempo medio è approssimativamente di 8 settimane. Se le relazioni dei revisori dovessero essere discordi, può essere richiesta l'opinione di un terzo esperto.
La decisione dell'Editore sarà comunicata all'autore con le raccomandazioni effettuate dai revisori. I manoscritti che vengono restituiti all'autore per la revisione devono essere inviati nuovamente alla rivista dopo che siano state apportate le opportune modifiche. I testi così inviati devono essere accompagnati da un documento (lettera di risposta ai revisori) in cui l'autore fornisce una spiegazione su come sono state risolte le questioni sollevate dai revisori. I manoscritti rivisti saranno sottoposti nuovamente ai revisori iniziali per un'ulteriore valutazione. Il processo verrà ripetuto fino al raggiungimento della decisione finale.

Decisione finale

Ottenuta una opinione definitiva sul manoscritto, la decisione finale di accettare o non accettare il manoscritto sarà comunicata all'autore.

Peer review policy

Ce fastu? employs double blind reviewing, which means that the referees and the authors remain anonymous throughout the process. All manuscripts submitted to *Ce fastu?* are peer reviewed following the procedure outlined below.

Initial evaluation

The Editorial Board will make an initial evaluation of the manuscript. Manuscripts that are outside the aims and scope of the journal will be rejected at this stage. Those that fall within the scope of the journal are normally passed on to two experts for review.

Selection of the referees

Referees are matched to the paper according to their expertise in the different subjects.

Referee reports

Referees are asked to evaluate whether the manuscript is original, is methodologically sound, has results which are clearly presented and support the conclusions, and adequately references previous relevant work. Referees advise the Editor, who is responsible for the final decision to accept or reject the article.

Duration of the review process

The time required for the review process depends on the response of the referees. The typical time is approximately 8 weeks. Should the referees' reports contradict one another, a further expert opinion may be sought.
The Editor's decision will be sent to the author with recommendations made by the referees.
Manuscripts that are returned for revision may be resubmitted once appropriate changes are made. Resubmissions must include an explanation of how the reviewers' comments have been addressed. Revised manuscripts will be returned to the initial referees for additional evaluation. The process will be repeated until reaching a final decision.

Final report

When a definitive opinion on a manuscript is reached, a final decision to accept or reject the manuscript will be sent to the author.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2019
dalla Lithostampa - Pasian di Prato (Udine)